

CXCIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI E BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	10197	PRESIDENTE	10235
<i>(Presentazione)</i>	10205	ROMUALDI	10236
Disegno di legge (Discussione):		GRILLI GIOVANNI	10238, 10254
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1201-1201-bis)	10205	NATOLI	10242, 10254
PRESIDENTE	10205	LAJOLO	10244
ALPINO	10205	ALBERTINI	10245, 10256
GIOLITI	10212	ROSELLI	10246, 10256
LEONE RAFFAELE	10219	PELLA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	10250 10254, 10255
CAVALIERE	10223	DE MARZIO	10254
TOGNONI	10227	MOSCATELLI	10256
Proposte di legge:			
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	10197	La seduta comincia alle 16,30.	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	10234	GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.	
Commemorazione del deputato Celeste Negarville:		<i>(È approvato).</i>	
PAJETTA GIAN CARLO	10198	Deferimento a Commissioni.	
JACOMETTI	10201	PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:	
SARAGAT	10202	<i>alla II Commissione (Interni):</i>	
FRANZO	10203	DE GRADA ed altri: « Proroga della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia » (<i>Urgenza</i>) (1238) (<i>Con parere della V Commissione</i>);	
MACRELLI	10203	<i>alla VI Commissione (Finanze e tesoro):</i>	
COLITTO	10203	Senatore CORBELLINI: « Modifiche all'articolo 9 della legge 27 giugno 1957, n. 464, concernente sgravi fiscali su oli minerali distil-	
BETTIOL, <i>Ministro senza portafoglio</i>	10203		
PRESIDENTE	10204		
Interrogazioni (Annunzio)	10257		

lati e gas di petrolio liquefatti » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (1468) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

« Stato e avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1477) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatore ZACCARI: « Modifica al terzo comma dell'articolo unico della legge 3 novembre 1952, n. 1902, sulle misure di salvaguardia in pendenza della approvazione dei piani regolatori » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1472) (*Con parere della II Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti da cantine sociali ed enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (1479) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato, poi, che la proposta di legge dei deputati Miceli ed altri: « Ammasso volontario delle uve e dei mosti di produzione 1959 » (1318), assegnata alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, tratta materia analoga a quella del disegno di legge n. 1479, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Miceli ed altri possa essere deferita alla Commissione, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GRASSO NICOLOSI ANNA ed altri: « Istituzione del ruolo organico del personale subalterno e salariato dei convitti nazionali e degli educandi femminili nazionali » (*Urgenza*) (1113) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

« Ruoli organici e carriera del personale di segreteria degli istituti di istruzione media, classica, scientifica e magistrale » (*Approvato dal Senato*) (1452) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

MOSCATELLI e ALBERTINI: « Istituzione dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'alto Verbano » (*Urgenza*) (956) (*Con parere della V, della IX e della XI Commissione*);

MOSCATELLI e ALBERTINI: « Istituzione dell'Ente autonomo per la valorizzazione del lago d'Orta » (*Urgenza*) (957) (*Con parere della V, della IX, della X e della XI Commissione*);

MOSCATELLI e ALBERTINI: « Istituzione dell'Ente per la valorizzazione delle valli ossolane » (*Urgenza*) (959) (*Con parere della V, della IX e della XI Commissione*);

alla III Commissione (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione del protocollo addizionale n. 8 che apporta emendamenti all'accordo per l'istituzione di una unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 29 giugno 1956 » (*Approvato dal Senato*) (1443);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo addizionale n. 9 che apporta emendamenti all'accordo per l'istituzione di una unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950 firmato a Parigi il 28 giugno 1957 » (*Approvato dal Senato*) (1444);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione doganale relativa ai pezzi di ricambio utilizzati per la riparazione dei vagoni Europ, firmata a Ginevra il 15 gennaio 1958 » (*Approvato dal Senato*) (1445) (*Con parere della X Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo tra l'Italia ed il Marocco concernente la clausola della nazione più favorita in materia doganale, concluso in Rabat il 23 luglio 1957 » (*Approvato dal Senato*) (1446);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MARANGONE e CODIGNOLA: « Riorganizzazione dell'Ente autonomo " La Biennale di Venezia " » (1430) (*Con parere della II e della V Commissione*);

PINNA ed altri: « Attribuzione del nome e delle funzioni di biblioteca nazionale alla biblioteca universitaria di Cagliari » (1440) (*Con parere della I e della V Commissione*).

Commemorazione del deputato Celeste Negarville.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con commozione profonda che ricordiamo il nostro compagno,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

il nostro collega Celeste Negarville, e quasi pare impossibile, difficile almeno, trovare parole che rompano l'aspetto formale che v'è sempre in queste cerimonie tristi, per dire pienamente, con sincerità, quello che abbiamo nel profondo del cuore, per dire il nostro dolore, per dire ancora qualche cosa all'amico, al compagno scomparso.

Lo abbiamo visto in questi giorni spegnersi nella sua casa nella consapevolezza della gravità del male che lo aveva colpito, nella fierezza, nell'eroismo col quale affrontava le vicende della vita, i suoi travagli, i suoi pericoli. Ieri lo abbiamo accompagnato a Torino e abbiamo visto intorno a lui l'affetto profondo, il dolore dei torinesi, dei lavoratori per l'uomo che era stato il loro sindaco, che li aveva rappresentati al Senato della Repubblica, nella Camera dei deputati, direi più ancora l'amore e il dolore di una città di operai che riconoscevano in lui l'operaio che aveva saputo conquistare con la sua forza, col suo sacrificio una posizione importante nella vita pubblica del nostro paese, non solo per sé ma per quelli che erano stati i suoi compagni di lotta, di vita, per rappresentarli.

Credo che, quando si pensa alla vita di quest'uomo, che è morto a 54 anni e che per 40 anni ha legato ogni giorno della sua esistenza alla storia del movimento operaio, alla storia del nostro paese, è facile comprendere che cosa abbia potuto rappresentare per quanti sono stati con lui la sua scomparsa.

Egli è stato, da quando entrò fanciullo nella federazione giovanile socialista, un combattente della libertà, della libertà intesa nel senso più pieno e valido della parola. Cosa poteva significare per questo ragazzo di quattordici anni, che viveva in borgo San Paolo e non era riuscito neanche a finire le scuole tecniche, non essendo potuto andare più avanti della seconda tecnica? La libertà per lui si cristallizzava nel desiderio di conoscere, di sapere, di collegarsi con il mondo che andava al di là di quelle quattro case che lo circondavano, di quelle quattro officine, al di là della stessa Torino. Sapere, conoscere, diventare un uomo: ecco che cosa significava per lui essere libero. Per questo entrò tanto giovane nella federazione giovanile socialista, in quel movimento di avanguardia che era la cosa più viva e moderna che il movimento operaio dava allora all'Italia.

Egli fu non soltanto un militante della federazione giovanile socialista, ma un allievo di Gramsci, Gobetti, Togliatti; per questo divenne un uomo, quando era ancora un ragazzo, e l'amore per la libertà che lo aveva

animato da giovanetto lo accompagnò per tutta la vita.

Egli agì sempre secondo i dettami della propria coscienza, senza subire mai nessun ricatto e, quando il fascismo gli impedì di fare quello che a lui pareva giusto, di conoscere, di raccogliere operai in quel circolo giovanile socialista, seguì l'unica strada che avrebbe preso un uomo che voglia difendere la libertà: quella del lavoro clandestino, anche se questo era considerato contro la legge.

E quando il fascismo per questo lo colpì e lo rinchiuse in carcere condannandolo a 12 anni e 9 mesi di reclusione, egli continuò a sentirsi nel carcere, e soprattutto nel carcere, un uomo libero. 7 anni li scontò nelle carceri di Ancona, *Regina Coeli*, Fossano, Volterra e Civitavecchia; 2 anni di segregazione nel « Maschio » di Volterra e allora, rinchiuso nei pochi metri di quella cella, colpito da un male che poteva essere irreparabile e che minacciava di togliergli la vita, egli mostrò tutta la fierezza di un combattente.

Credo che quei 7 anni di vita non siano stati per lui, né possono essere ricordati oggi da noi come anni di dolore. Anche se vi fu dolore, privazione, malattia, egli, come ho detto prima, fu un uomo libero e apprese in quegli anni a conoscere, a conquistare il mondo, a collegarsi al passato e a comprendere l'essenza delle cose belle e grandi che altri avevano scritto per lui. Egli conquistò la cultura.

È difficile per un autodidatta diventare un uomo di cultura, generalmente si dice. Ma lo è soltanto per un autodidatta? È difficile per tutti diventare veramente un uomo di cultura, impadronirsi delle cose e farne una parte della propria coscienza e della propria vita.

Ebbene, Celeste Negarville è riuscito a fare questo. Quante volte anche voi l'avete ammirato per queste sue qualità! Ricordiamoci che quelle qualità, quelle conoscenze, quella cultura, quella signorilità, anche, come ha detto il nostro Presidente, a Celeste Negarville nessuno le ha lasciate in eredità, nessuno gliel'ha regalate: se le è conquistate lui in quegli anni, con quel sacrificio.

Gli avevano lasciato invece in eredità altre qualità non meno preziose: l'onestà, la fierezza; le aveva ereditate dal padre operaio, dal padre socialista, dal padre licenziato dalla Fiat per aver scioperato, dal padre morto sul lavoro. Ed era riuscito a fondere queste qualità della sua famiglia e della sua classe con quelle che egli aveva saputo conquistare con la sua lotta, con la sua vita, con la sua cultura.

Così egli, uscito dal carcere, poté continuare, sentì che non poteva far altro se non continuare la lotta che aveva intrapreso da ragazzo, combattere contro il fascismo, contro la guerra. Fu uno dei dirigenti dell'internazionale giovanile comunista negli anni in cui si poneva il problema dell'alleanza dei comunisti con i socialisti, negli anni in cui si risolveva quel problema e si poneva l'altro, più largo, del fronte popolare, della resistenza contro la guerra. Ed egli non scrisse soltanto, non parlò, non organizzò soltanto, ma combatté questa lotta prima del 25 luglio. Uno dei dirigenti comunisti che tessevano le fila dell'attività del nostro partito, che si collegavano largamente alla classe operaia e agli altri ceti, che promuovevano, conducevano gli scioperi, come quelli del 1943 a Torino, fu il nostro compagno Celeste Negarville.

E come, uscito dal carcere, era stato capace di collegarsi ad un'esperienza più larga, di andare incontro ad un mondo così diverso da quello dei pochi metri delle celle del « Maschio » di Volterra, così, tornato in Italia da quell'esperienza internazionale, dopo essere stato diviso per tanti anni dalla vita degli italiani, egli fu capace di intendere quali fossero i problemi del nostro paese, come si potesse parlare agli italiani, come si dovessero ascoltare essi che avevano fatto un'altra esperienza e che non conoscevano ciò che egli aveva imparato con il suo sacrificio.

Fu un esaltatore fervido e fermo della politica di unità nazionale e democratica, fu uno degli uomini di nostra parte che dette uno dei contributi più vivi, più originali a spingere tutto il partito per quella strada.

Fu per questo che ci rappresentò prima nel tentativo di costituire quello che chiamammo il fronte nazionale, poi, dopo l'8 settembre, nel comitato di liberazione nazionale centrale qui a Roma.

Quante volte per questi suoi contatti, per questa sua politica, per il modo in cui realizzava questa politica, avvenne che uomini i quali non lo conoscevano, o che non ci conoscono appieno, parlassero di lui come di un comunista diverso, di un comunista che non era come gli altri comunisti. Ebbene, lasciateci dire con franchezza che noi consideriamo che queste sue qualità, questa sua capacità di parlare, di intendere gli altri, questa sua capacità di realizzare una politica sinceramente sentita di unità democratica e nazionale gli venivano, sì, dal fervido ingegno, dalla passione politica, ma prima di tutto dall'essere veramente un militante del nostro partito, dall'essere davvero un comunista,

dall'aver inteso quella che era la politica che si permetteva di presentare agli italiani.

Partecipò con loro alla battaglia della liberazione e della rinascita. Così il giovane uscito dal carcere dove aveva tanto sofferto, dove gli avevano rubato od avevano tentato di rubargli — anche se non vi erano riusciti — gli anni più belli della vita, fu capace di essere un dirigente dei giovani comunisti, quando il problema più urgente per noi era quello di prendere contatto con i giovani fascisti, quando il problema più urgente era quello di superare le barriere dell'odio, dell'avversione; di porre, sì, un problema di lotta contro il fascismo, ma anche di riconciliazione tra gli italiani. Così l'operaio di borgo San Paolo, il ragazzo che non era potuto andare a scuola, fu uno dei rappresentanti più in vista della nostra politica per collegarci saldamente con tutti i ceti sociali, per condurre una politica culturale moderna, per collegare saldamente il proletario con gli uomini che possono e che devono combattere insieme ai proletari. Così il cospiratore, l'uomo che aveva combattuto nella clandestinità in Italia e in ogni parte d'Europa, fu l'uomo capace di volere e di condurre una politica di piena attuazione dei principi democratici, fu l'uomo capace di chiedere e di volere che tutti gli italiani sentissero quell'amore per la libertà e per la democrazia che lo aveva mosso fin da ragazzo.

Ebbene, in questa sua attività egli ricoprì cariche importanti, fu spesso ai primi posti della lotta. Quando la discriminazione anti-comunista non tolse la possibilità a quest'uomo di dare la sua parte nella vita di tutti, nella vita pubblica, nella vita dello Stato; quando non si abbatté su di lui quella discriminazione politica che, forse, ci ricorda quella discriminazione sociale per cui non poté andare più in là della seconda tecnica, egli fu prima giudice dell'Alta Corte, poi sottosegretario per gli affari esteri. Fu uno dei dirigenti politici quando il comitato di liberazione era l'anima della direzione politica della nazione; successivamente fu sindaco della città di Torino; fu in vari periodi membro della segreteria e poi della direzione del nostro partito.

Qui in Parlamento, come deputato e come senatore, sempre egli diede l'opera sua con intelligenza e capacità, imprimendo qualche cosa di personale ogni volta. Benché egli fosse saldamente convinto del principio della disciplina, dell'unità del partito, dell'unità politica, egli sapeva che disciplina e unità politica non possono in nessun modo essere un

freno o comunque un impedimento alla libera espressione della capacità, della personalità individuale. Egli intervenne spesso sui problemi della politica estera e, sempre, mi pare di poter dire (anche se oggi la simpatia e l'affetto ci fa velo nel ricordarlo) che la sua passione di uomo di partito non gli impedì mai di presentare i problemi nazionali in modo che essi potessero corrispondere non agli interessi di una parte sola, ma agli interessi del nostro paese, della nostra patria e della difesa della pace.

Intervenne spesso sui problemi della sua Torino, sui problemi della sua classe operaia. Aveva chiesto di far parte, e fece parte lungamente, della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle fabbriche.

Qualche giorno fa, quando un gruppo di senatori e deputati comunisti si recò a Torino per incontrarsi con gli elettori e prendere conoscenza della situazione della città e della provincia, Celeste Negarville, che si era appena da pochi giorni alzato dal letto dove l'aveva tenuto inchiodato la malattia, aveva chiesto di venire con noi, di poter fare qualche cosa, di essere presente. Ci aveva detto: « Vorrei almeno che sapessero che sono ancora vivo ». Non gli fu concesso neppure questo, e non gli fu concesso perché anche essere soltanto vivo gli era concesso solamente per qualche giorno ancora.

Fu uomo di intelligenza grande, aperta, vivace. Seppe avere una comprensione profonda non soltanto dei problemi più generali, delle leggi che sembra che regolino i destini del mondo, ma anche degli uomini come sono, della loro personalità, anche se questa umanità, anche se questo suo comprendere gli altri molte volte fu nascosto dalla sua ironia, fu nascosto da quella maschera che egli s'imponneva e che, in fondo, era un'armatura per condurre questa battaglia che dobbiamo condurre, per vivere questa dura vita, che è la nostra vita. Fu un uomo che seppe avere una profonda tolleranza umana e, insieme con queste qualità, quella che forse rimase nascosta a molti, forse a molti dei nostri compagni, a quelli che non lo hanno seguito da vicino nelle sue vicende, che non hanno vissuto con lui: perché quest'uomo intelligente, fervido di fantasia, di tolleranza umana, fu anche un eroe nella sua vita, perché non poteva essere altro che un eroe il giovane che nelle carceri di Volterra resisteva al male, non poteva essere altro che un eroe l'uomo che rifiutò ogni parola retorica, ogni parola grossa, che ebbe il pudore perfino del dolore negli ultimi giorni della sua vita.

Ecco perché noi lo ricordiamo, ecco perché lo abbiamo pianto, ecco perché lo piangiamo ancora.

Egli si è spento ed intorno aveva la sua famiglia, la figlia ventenne, la moglie. Ed anche queste due donne, queste due nostre compagne lo hanno aiutato, lo hanno sorretto ed oggi lo piangono come la figlia, come la moglie di un combattente. Esse hanno sentito che dovevano rendergli meno difficili quegli ultimi giorni, come gli avevano dato felicità in tanti anni della sua vita. E noi compagni gli siamo stati intorno, abbiamo pianto, forse qualche volta non abbiamo potuto tenere quella maschera che è necessaria per combattere, ma forse questo è servito a indicare anche a quelli che non lo conoscevano, ai lavoratori, agli altri compagni, agli uomini di ogni parte chi fosse l'uomo che ci ha lasciato.

In questi giorni la sua memoria ha ricevuto l'omaggio delle autorità più alte: dal Presidente della Repubblica ai Presidenti delle Camere. Si sono recati a portargli l'ultimo saluto uomini di ogni parte. Questo indica non soltanto che è stato riconosciuto il valore grande della sua personalità, ma indica che egli ha rappresentato qualcosa in un momento importante della vita del nostro paese. Non è soltanto un uomo che noi ricordiamo, non è soltanto un amico che piangiamo. Noi ricordiamo (e tradiremmo la sua memoria se non lo facessimo) un momento della storia del nostro paese, la volontà, la determinazione del nostro popolo nel momento decisivo.

E qui, colleghi, nel Parlamento della Repubblica, credo che ricordarlo voglia dire per tutti ricordare che cosa sono costate ai nostri uomini migliori la libertà, la Repubblica, la democrazia; che cosa sono costate queste cose all'Italia. Nel ricordare quelli che sono morti, è un impegno quello che noi dobbiamo assumere: che vivano le cose che hanno avuto valore per loro.

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Quando l'altro giorno ci raggiunse la notizia della morte di Celeste Negarville, fu come se una mazzata ci colpisse in piena fronte. Lo sapevamo molto ammalato, gravissimamente ammalato, eppure continuavamo a sperare: in che cosa? Nell'irrazionale, nell'illogico, nel miracolo, così come si fa quando ci si trova di fronte a una fortissima personalità. E poi ci accorgemmo del vuoto che lasciava.

Celeste Negarville apparteneva alla seconda grande generazione dei lottatori del movimento operaio italiano, la prima essendo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

stata la generazione degli apostoli e dei pionieri, la seconda quella che potremmo chiamare la generazione eroica.

Erano, costoro, poco più che ragazzi, giovinetti, adolescenti appena quando scoppiò l'uragano fascista, la loro prima battaglia fu quella della resistenza alla violenza, alla sopraffazione, battaglia che continuò poi nella lotta clandestina, all'estero, in tutti i paesi d'Europa e d'America, in esilio ed in patria, nelle isole di deportazione e in carcere. Poi, l'8 settembre 1943, furono essi che costituirono i cardini della lotta di resistenza e di quella partigiana, per la liberazione del paese. Senza costoro, forse la lotta partigiana non vi sarebbe stata; furono essi i seminatori, coloro che prepararono, durante vent'anni di cospirazione, la resistenza armata e la liberazione d'Italia.

Ed è per loro che veramente si continua il primo nel secondo Risorgimento, che vi è una continuità quasi materiale, che possiamo fare un parallelo tra le cose avvenute fra il 1820 e il 1859 e quelle avvenute tra il 1920 e il 1945: per ogni cospiratore di allora abbiamo un cospiratore di adesso, per ogni condannato un condannato, per ogni impiccato un fucilato, per ogni nome un nome da mettere, non in contrapposizione, ma in parallelo, per ogni italiano un italiano, per ogni uomo libero un uomo libero.

Questo mi pare debba essere rilevato nella figura di Celeste Negarville che non fu soltanto un uomo di partito, ma un uomo della patria, così come uomini della patria sono stati coloro che noi oggi veneriamo ed ammiriamo.

Ed è proprio per questa unità che l'Italia di ieri si continua e si rigenera nell'Italia di oggi, in tempi ed in climi nuovi, ma sempre sulla stessa strada.

E tuttavia, in questa schiera di uomini eroici, Celeste Negarville aveva un suo posto speciale, conferitogli da quel senso di tolleranza, di umana comprensione, di apertura verso tutti e tutto di cui parlava poc'anzi l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Fu amico di tutti, tutti veramente accogliendo, anche quando non ne condivideva le istanze e le idee.

Ecco perché noi ci associamo dal profondo del cuore e del sentimento alle parole espresse in memoria di lui, come gruppo socialista, come partigiani socialisti, come partito socialista, come lavoratori socialisti. E salutiamo la memoria di Celeste Negarville così come salutiamo la memoria di uno dei grandi fra i nostri grandi.

SARAGAT. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARAGAT. La morte di Negarville ha profondamente addolorato tutti coloro che l'hanno conosciuto. Sapevamo che da tempo era colpito da un male molto grave e, quando, poche settimane fa, l'abbiamo visto nei corridoi di Montecitorio, un po' smagrito ma apparentemente risanato, tutti abbiamo avuto un moto di gioia. Non sapevamo, certamente non lo sapeva neppure lui, che era una visita di congedo prima di abbandonarci per sempre. Il male spietato ha avuto infatti il sopravvento e l'ha stroncato. Perdiamo così un amico al quale, pur separati da un abisso ideologico, eravamo però uniti da un legame di schietta umanità, di quella umanità che rompe tutti gli schemi e stabilisce un linguaggio comune anche fra avversari accaniti.

È stato detto giustamente che Negarville non era un fanatico. Fedele al suo partito e ai suoi dogmi (ha ragione l'onorevole Pajetta: tutta la sua vita ne è una prova), manteneva però una riserva di tolleranza e di gentilezza spontanea che rendevano sempre possibile con lui un dialogo anche sui problemi in cui più grave e profondo era il dissenso. L'innata finezza del suo animo si rifletteva in una esteriorità di signorile distinzione, che è facile confondere con lo scetticismo elegante, ma che è invece una manifestazione di buona educazione. Ed educatissimo egli era perché cresciuto in quel mondo operaio torinese, che un piemontese d'ingegno ha giudicato come espressione della vera aristocrazia moderna: il cui blasone è la fabbrica. Per celia alcuni lo chiamavano l'aristocratico e favoleggiavano di discendenze nobiliari, ignorando che in effetti aristocratico egli era, ma della nuova aristocrazia del lavoro.

Fu tale nobiltà di sentimenti che lo portò giovanissimo alla scelta politica dell'antifascismo e fu tale eleganza morale che lo guidò in tutta la sua vita nella lotta per una causa che durante tanti anni ha unito la parte più eletta della nazione.

I suoi compagni di partito hanno già nobilmente accennato alle vicende piene di coraggio, di dignità e di fervore della sua vita, e non è quindi mio compito ricordarvele. Vorrei però portare qui la testimonianza della mia parte politica sulla nobile intransigenza della sua azione, sulla devozione al bene comune, per cui si può dire veramente che Negarville negli anni della lotta antifascista ha compiuto pienamente il suo dovere. Poi, dopo la liberazione, gli eventi politici e i diversi ideali ci hanno allontanati e ciascuno ha preso

la sua strada. Ma rimane nel fondo di ognuno di noi, quali che siano le distanze che oggi ci separano, il ricordo di un'antica lotta combattuta assieme e di cui è vano cercare la diversità dei moventi.

A questo ricordo di una antica comunanza di lotte si aggiungeva per Negarville quella gentilezza umana che tutti gli riconoscono e che pareva rendere meno incolmabile la distanza che ci separava da lui e dalle idee che professava.

Ecco perché, onorevoli colleghi, la sua scomparsa ci addolora profondamente, come sempre quando scompare un amico, come sempre quando scompare uno spirito veramente nobile.

Il gruppo parlamentare del P.S.D.I. si inchina commosso al ricordo del collega scomparso e, associandosi al cordoglio del partito e del gruppo cui egli apparteneva e a tutti coloro che si sono associati a questa commemorazione, invia un pensiero reverente alla vedova e alla figlia diletta e prega il Presidente di questa Assemblea di farsi autorevole interprete di questi sentimenti.

FRANZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZO. Il gruppo della democrazia cristiana, che ho l'onore di rappresentare in questa dolorosa circostanza, si associa al cordoglio unanime da ogni parte espresso per la prematura scomparsa dell'onorevole Celeste Negarville. Lo ricordiamo, soprattutto noi piemontesi (e non possiamo non apprezzarne le doti), come sindaco, come senatore e come deputato. Ovunque ed in ogni incarico ha dato prova di una umanità, di una linea, di una correttezza profondamente sincere e sentite.

Vogliamo anche ricordarlo come antifascista sincero che subì il carcere per le sue idee e come uomo della Liberazione. Come vicepresidente dell'unione interparlamentare ha portato in ogni assemblea il contributo della sua esperienza e della sua dottrina.

L'onorevole Pajetta, rievocando poc'anzi le origini di Negarville, lo ricordava come uomo colto anche se autodidatta; uno di quegli uomini che vengono dal nulla, che non hanno frequentato le scuole universitarie, che hanno imparato tutto dalla vita e sono riusciti a farsi una cultura e ad imporre agli altri le loro idee con correttezza di stile. Noi ci auguriamo che nel Parlamento italiano possano essere sempre più numerosi gli uomini in possesso di queste doti affinché, pur nella differenziazione delle idee che sul piano formale e sostanziale ci dividono, sia sempre possi-

bile trovare un punto di incontro nel modo di contrapporre le diverse opinioni politiche.

Con questi sentimenti, a nome del mio gruppo, mi inchino reverente alla memoria dello scomparso, invitando la Presidenza della Camera a porgere alla famiglia l'espressione del più sentito cordoglio.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Non pensavo, onorevoli colleghi, di dovermi alzare oggi da questo banco per commemorare Celeste Negarville nell'aula in cui egli aveva dato prova profonda e squisita dei suoi sentimenti, del suo cuore, del suo animo.

Lo avevamo incontrato qui pochi giorni fa e durante una votazione gli ero stato accanto. Sembrava che avesse superato la grande prova ed invece il destino si è abbattuto ancora crudelmente contro di lui e contro la sua famiglia.

Di Negarville noi desideriamo ricordare l'uomo di fede, l'uomo coerente con i suoi ideali, l'uomo che ha tenuto alta la bandiera del suo partito. Desideriamo ricordare soprattutto l'uomo della Resistenza, l'uomo che seppe affrontare dolori e sacrifici senza mai piegarsi.

A nome del mio partito, dei miei colleghi di gruppo e mio personale, desidero associarmi alle espressioni di lutto e di cordoglio che sono venute da ogni parte di questa Camera a dimostrazione di affetto e di stima per l'uomo che risponde al nome di Celeste Negarville.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. È indiscutibile la nostra solidarietà nel comune dolore per la morte del collega, onorevole Negarville. Siamo stati politicamente, ideologicamente divisi, combattenti su opposte trincee. Ma ora egli è morto e dobbiamo riconoscere che tutta la vita egli spese per la difesa, con intelligenza e vivacità, di un'idea. E questo riconoscimento non può non far fermare anche noi dinanzi alla tomba che si chiude. Ci fermiamo e ci inchiniamo anche noi, pertanto, innanzi al suo ricordo, che è ricordo di una vita piena di fede, di passione, di fierezza, di sacrificio ed insieme di umana tolleranza.

Così di fronte al fenomeno ineluttabile della morte noi reagiamo ancora una volta con una netta affermazione dei valori della vita.

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Questo è un giorno indubbiamente triste per il Parlamento italiano e per tutti noi, giorno nel quale ricordiamo con animo commosso e addolorato la figura di un collega, l'onorevole Negarville.

Abbiamo seguito con trepidazione il decorso giornaliero della sua grave malattia e abbiamo appreso con sincero e profondo dolore la notizia della sua dipartita. A nome mio il Governo italiano intende esprimere il sentimento del più profondo cordoglio per questa dolorosa scomparsa e si associa alle nobili parole che qui sono state espresse da tutte le parti politiche.

Con l'onorevole Negarville è indubbiamente scomparso uno dei migliori fra noi. Uno dei migliori per l'esempio di coerenza che ha saputo dare alla sua vita: ha pagato di persona la fedeltà alle sue idee, conoscendo il carcere, l'esilio e la miseria. Un uomo il quale con questo esempio di coerenza ha saputo, in momenti molto difficili, lottare per la comune causa della liberazione d'Italia nel corso del suo secondo Risorgimento.

Noi lo vogliamo qui ricordare anche come partigiano, come sindaco di Torino, come membro dell'Assemblea Costituente, del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati nella sua terza legislatura.

I suoi contributi, pur nel dissenso, sono stati sempre da parte nostra sottolineati ed apprezzati, perché era un uomo che parlava dopo avere lungamente meditato sulle cose che doveva dire. Era un uomo — come bene qui è stato detto — che era penetrato nel cuore stesso delle cose: uomo di alta cultura, che destava in tutti noi un senso di grande ammirazione.

I suoi contributi alla vita politica e parlamentare sono stati sempre positivi. Io voglio anche ricordare, in questo momento, la sua attività di vicepresidente della Commissione affari esteri, dove ho avuto modo di conoscerlo anche come uomo e di apprezzarlo nel suo grande valore.

Con queste parole, con questi sentimenti, a nome mio il Governo italiano rinnova la sua adesione al cordoglio generale, e prega il Presidente della Camera di trasmettere alla famiglia dell'estinto i sensi della nostra più viva commozione.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). So di esprimere la commossa partecipazione di tutta l'Assemblea al cordoglio per l'imatura scomparsa dell'onorevole Celeste Negarville.

Proveniente da famiglia operaia, aveva fin dai più teneri anni aperto l'anima e l'intelligenza alle ansie ed alle aspettative dei lavoratori; e, mentre faticosamente si conquistava il pane, affinava la sua preparazione e temperava il suo carattere a quella azione politica che iniziò in quell'età dell'adolescenza che è stagione per tanti di spensieratezza, per altri di incerta od oscura aspettativa; e per lui fu invece anticipazione eccezionale di una tempratura di lottatore che si maturerà ed arricchirà più tardi e resterà la più alta espressione della sua personalità.

Iniziata a sedici anni, la sua attività politica si è conclusa solo sabato scorso, quando, colpito da un male che egli tentò di combattere con coraggio e con superiore serenità, è stato colpito dalla morte. Ed un'attività politica fu la sua senza incrinature o esitazioni; una attività politica che si articola in tre tempi, ognuno dei quali ha il suo significato: il primo dell'ardore dell'anima dell'adolescente e del giovane; il secondo della dura lotta clandestina, contrassegnata dalla luce del sacrificio e della rinuncia (il carcere, l'esilio, il distacco dalla sposa e dalle figliuole, la persecuzione); il terzo della matura, esperta partecipazione all'incremento del suo partito ed alla lotta politica dopo il tragico crollo della guerra.

Sindaco di Torino, consultore, costituente, sottosegretario agli esteri; senatore, deputato; egli lascia tracce notevoli della sua opera negli atti parlamentari e nelle amministrazioni cui ha presieduto.

Ma lascia soprattutto in noi la traccia luminosa di una personalità nella quale seppe felicemente ed ineguagliabilmente fondere la vigoria, la combattività e la linearità sul piano ideologico con la squisita cortesia, il garbo e la tolleranza sul piano delle relazioni personali.

Quando egli pochi giorni or sono volle venire a ringraziarmi per aver seguito con ansia, non solo doverosa ma anche e soprattutto spontanea e calorosa, il decorso della sua lunga infermità, mi apparve sereno e forte di fronte ad un pericolo di cui, come emergeva dalle sue stesse parole, egli aveva chiara la gravità e l'urgenza: sereno, forte, gentile come sempre l'avevo veduto in quest'aula e fuori; centro di vive simpatie anche da parte degli avversari: esempio di alto carattere.

E così amo conservare il suo ricordo, che non potrà essere cancellato dal tempo; il cui naturale, inesorabile logorio, deve piegare di fronte a personalità di così alto rilievo.

Rinnoverò alla famiglia dell'estinto le espressioni di cordoglio dell'Assemblea, a

nome della quale ho già inviato un telegramma di condoglianze. (*Segni di generale consentimento*).

Presentazione di un disegno di legge.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti, il disegno di legge:

« Completamento e ampliamento delle stazioni della metropolitana di Roma nella zona dell'E.U.R. ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1201-1201-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco tempo è passato dalla prima discussione di un bilancio delle partecipazioni statali, ma già buon numero di fatti e di espressioni ufficiali sono intervenuti a portare nuovi elementi di dibattito e di chiarimento. Cito ad esempio le circolari del nuovo ministero, che manifestano i propositi più corretti, in attesa del suffragio dei fatti.

L'onorevole Ferrari Aggradi ci ha anche dato la sua definizione della sfera di competenza delle partecipazioni. Riaffermato che l'I.R.I. e l'E.N.I. « costituiscono strumenti permanenti della nostra politica economica », egli considera definitiva « la presenza dello Stato nei settori propulsivi e in quelli che condizionano l'espansione delle altre attività produttive ». In altra parte del suo discorso del 6 maggio, al Senato, egli ha ribadito l'impegno « di affiancare, integrare o sostituire

l'azione dei privati », ovviamente se questa è carente: concetto non nuovo, in quanto ricordo qualcosa di simile nella IX dichiarazione della « carta del lavoro », anno 1927.

Il gruppo liberale non può condividere tale impostazione, che non ha neppure il pregio della chiarezza, cioè di fornire un limite certo verso il campo privato. Il dubbio si accresce passando al piano dei fatti, per i quali basterebbe citare il settore delle industrie meccaniche, nel quale lo Stato non è certo presente per un'azione propulsiva o per integrare una iniziativa privata carente, bensì per svolgere un'azione di assai dubbia socialità, approfondendo miliardi a mantenere aziende antieconomiche, dopo le più costose e clamorose esperienze negative.

Comunque, la nostra parte è contraria all'impostazione di principio, in quanto ritiene che spetti allo Stato un'azione di intervento per assicurare il bene comune e gli obiettivi generali, con una politica « di cornice » ed usando i potenti strumenti che gli sono propri (politica monetaria, creditizia, fiscale, doganale) per orientare i privati operatori, contenere le attività meno utili e stimolare le altre; ma che in questo quadro spetti ai privati di prendere e gestire le iniziative, sotto lo stimolo del tornaconto e della concorrenza e sotto la sanzione di pagare in proprio ogni errore e difetto di competenza e di impegno.

L'onorevole Ferrari Aggradi ha dichiarato, con energia, di voler sfatare il luogo comune, anzi « la diceria senza fondamento », secondo cui « dove è presente lo Stato tutto costa di più, il rendimento è scarso e fa difetto il senso di responsabilità ». Mi pare questa una impresa disperata, perché quel « luogo comune » è clamorosamente suffragato da infiniti episodi, ultimo in ordine di tempo quello della Ansaldo-Fossati, ove si è avuto modo di perdere ben 18 miliardi (cioè molto più di quanto necessario per mantenere le maestranze a casa col pieno salario) pur dopo ripetute esperienze e persistendo in concezioni puerili di condotta aziendale. Lo si legge in dichiarazioni e relazioni ufficiali: previsioni di mercato sbagliate, giacenze di magazzino fino all'80 per cento della produzione, massiccia vendita sottocosto, burocratizzazione diffusa senza precise responsabilità, assenza di criteri di politica commerciale ed amministrativa. Il tutto confermato dalla stessa commissione interna che, in una conferenza stampa, ha divulgato episodi di negligenza e incapacità incredibili.

Non voglio con ciò fare di ogni erba un fascio. Desidero anzi rivendicare la difesa fatta

non solo negli scritti, ma anche nel mio discorso sul passato bilancio, della capacità e dell'azione responsabile di una schiera egregia di dirigenti dell'I.R.I. che, nel dopoguerra, ribadendo il loro diritto a gestire le aziende con sani criteri e all'infuori di pressioni politiche e demagogiche, hanno realizzato, con coraggiosi dimensionamenti, la riconversione e l'assestamento di parecchie aziende. Rilevo solo che è nelle condizioni, se non nella natura, dell'intervento statale l'estrema difficoltà di assicurare la gestione economica delle aziende adeguandole al modello privato.

Tale adeguamento ha evidentemente ispirato le circolari del ministro, ove si indicano criteri senza dubbio ortodossi: scelta di amministratori forniti di specifiche capacità e attitudini, a prescindere da « eventuali benemeritenze di altra natura » che è facile immaginare; « autonomia delle gestioni, che devono svolgersi fuori di ogni influenza esterna e senza altre preoccupazioni che non siano quelle rivolte al buon andamento dell'azienda »; criteri di « severità e sobrietà » nelle gestioni e responsabilità degli amministratori; esclusione dei funzionari statali, che dovrebbero controllare le gestioni dall'esterno e in piena indipendenza.

Se si confrontano con la situazione di fatto e con taluni episodi e nomine recenti, queste direttive possono parere umoristiche. È evidente che la loro realizzazione supporrebbe una diversa società politica, un migliore equilibrio di forze e di tendenze nel reggimento della cosa pubblica, un miglior costume nel cosiddetto sottogoverno e soprattutto una precisa volontà di non ingerenza da parte del Governo, il quale, invece, si fa sempre portatore di esigenze sociali e politiche, come è accaduto nella precedente agitazione dei marittimi, quando il Ministero ebbe a scavalcare senza riguardi la Finmare, preparando con ciò le premesse dell'ultima e gravissima agitazione.

A me pare che proprio in rapporto alle critiche e alle pessimistiche previsioni formulate da più parti in occasione dello sganciamento, il Governo doveva preoccuparsi di dimostrare che le aziende controllate venivano poste in condizioni di ragionevole forza sindacale e non gettate allo sbaraglio. Invece è accaduto il contrario e si è fatto il gioco di chi ha visto nello sganciamento la via per creare un settore di minor resistenza, sul quale accentrare le pressioni, per far breccia poi in quelli privati. Naturalmente sono le aziende statali a fare la prima spesa del gioco.

Vorrei qui dimensionare i concetti di socialità con cui si ammantano gli interventi politici nelle aziende statali. V'è da chiedere come si possano ritenere sociali la concessione di condizioni troppo onerose per le aziende e soprattutto il costoso mantenimento al lavoro di limitate maestranze in soprannumero, disperdendo tanti mezzi, mentre premono con uguale diritto al lavoro quasi due milioni di disoccupati, che hanno bocche da sfamare e pagano anche sui loro elementari consumi i tributi allo Stato.

Mi pare poi non inutile valutare, in rapporto ai mezzi assorbiti, il contributo dato dalle aziende statali all'occupazione. Se ci riferiamo ai prelievi fatti sul mercato dalle aziende a partecipazione statale con emissioni azionarie e obbligazionarie, che *grasso modo* dovrebbero corrispondere agli investimenti fissi effettuati, abbiamo una percentuale ingente e crescente sul totale delle emissioni italiane: dal 34,1 per cento nel 1955, si passa al 45,9 nel 1956, al 49,5 nel 1957 e addirittura al 56,7 per cento nel 1958. Di fronte a questo poderoso dragaggio di capitali, le imprese stesse avrebbero aumentato la loro occupazione di 34.000 unità nel 1955-57 (forse 50.000 contando anche il 1958), cioè meno del 5 per cento delle 1.023.000 unità complessivamente assorbite dal settore industriale.

I bilanci delle aziende — secondo il ministro — devono essere « improntati a chiarezza e veridicità », onde la gestione delle aziende stesse sia una « casa di vetro » dove il cittadino possa guardare liberamente. Ma cosa si intende per chiarezza? Un bilancio è chiaro quando rappresenta, senza eccessivi raggruppamenti o compendi di voci, i saldi di tutti i conti della gestione patrimoniale ed economica; ma al di là di questa correttezza contabile vi è quella sostanziale, dipendente dalla prudenza delle valutazioni, dall'adeguatezza degli ammortamenti e dalla natura stessa delle operazioni fatte nell'esercizio. Data la variabilità dei criteri che si possono adottare, un bilancio non è qualcosa di fisso, ma può esprimere una manovrabile opinione sulla situazione aziendale.

Ciò è riconosciuto anche dal codice, che tende a prescrivere criteri di valutazione non troppo generici. Tant'è che varie aziende potrebbero essere messe seriamente in imbarazzo perché, avendo ad esempio corrisposto dividendi senza avere eseguito adeguati ammortamenti, si trovano ad avere distribuito utili non conseguiti. Penso comunque che non a ciò l'opinione pubblica riferirà l'ansia di chiarezza espressa dal ministro, bensì a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

spese ed impostazioni di natura non propriamente aziendale, emerse non da generiche voci di sovvenzioni a forze o correnti politiche, bensì da casi concreti che hanno avuto clamorosa risonanza nella stampa quotidiana.

Questa materia costituisce l'oggetto più frequente e sostanzioso di quelle « influenze esterne » che il ministro vorrebbe escludere e che sono quanto mai difficili da identificare. Può darsi il caso, ad esempio, che per sostenere il bilancio di un giornale fortemente passivo (non alludo qui al *Giorno*) si induca un'azienda statale di pubblicità ad acquistare ad alto prezzo le colonne del giornale stesso, mentre dovrebbe soltanto compensare tali colonne sulla base della pubblicità effettivamente venduta con deduzione della normale provvigione. In un caso simile non emerge necessariamente la pressione subita, ma soltanto un'operazione commerciale errata, che non risulterà in bilancio in quanto compensata da altre operazioni attive con la clientela normale.

È quindi ovvio che la vigilanza del Ministero debba svolgersi non solo sui documenti riassuntivi, ma sull'intera gestione e con apprezzamento specifico di tutte le operazioni. Vorrei ricordare che resta aperto il problema di un vero controllo, secondo la corretta interpretazione dell'articolo 100 della Costituzione, su tutte queste aziende, cui lo Stato conferisce direttamente o indirettamente imponenti capitali di dotazione e di esercizio. Il disposto costituzionale è stato di fatto eluso dalla legge del 1958, troppo modificata rispetto alle proposte iniziali, onde il controllo della Corte dei conti resta operante su enti che ricevono contribuzioni modestissime, mentre è solo simbolico su imprese che gestiscono centinaia di miliardi e che possono subire le pressioni più massicce e dannose.

Quanto al *Giorno*, non è il caso di rievocare le vicende (talora buffe ancorché interpretate da autorevolissimi personaggi) che sono ben note a tutti, specie dopo la discussione svoltasi al Senato e la sensazionale dichiarazione del ministro, che il 12 maggio ebbe a confermare l'acquisto del giornale da parte della società S.O.F.I.D., del gruppo E.N.I. il problema è però tutt'altro che chiuso, anche per quanto riguarda tale operazione ed i suoi immaginabili precedenti. Perché mai l'onorevole ministro ha disposto tale acquisto, mentre da impegnative dichiarazioni di Presidenti del Consiglio e di ministri non sarebbero esistiti rapporti di proprietà o di gestione tra il gruppo E.N.I. e il citato giornale? A quale « esigenza obiettiva » risponde l'acqui-

sto in parola? Perché si è comprata la sola testata e non già l'azienda tipografica e gli altri eventuali beni? Come si deve interpretare la smentita pubblicata dal *Giorno* all'indomani della dichiarazione del ministro? E, dopo tutto, a quale prezzo si è pagata la testata, dato che tale acquisto comporta solo il beneficio di una imponente perdita di gestione? E quale è l'azienda o proprietà venditrice della testata stessa?

A proposito di quest'ultima, è chiaro che dopo l'acquisto non vi è più ragione di segreto sui precedenti, che devono emergere dalla contabilità ceduta e sono la chiave dei passati comportamenti del gruppo E.N.I., nonché la spiegazione dell'attuale acquisto palese. Il *Giorno* ebbe a cumulare a tutto il 31 dicembre 1957 perdite ufficiali per ben 2,5 miliardi (per tacere delle successive) e non v'è da pensare che queste abbiano potuto essere colmate dal capitale azionario, detenuto nella quasi totalità da persone da ritenersi nullatenenti o comunque non abbienti, se hanno potuto andare esenti da tributi personali. Come mai si è potuta tranquillamente sostenere una gestione così disastrosamente passiva? Dovremo parlare di un nuovo « miracolo a Milano »?

Rilevo che la spiegazione del miracolo può stare solo in piccola parte nei rapporti tra la Società editrice lombarda e la Immobiliare Bolgiano, con le sorprendenti operazioni su terreni nei quali risulta con evidenza chiamato in causa il gruppo E.N.I. Vi è certo ben altro, che non trova alcun cenno nei bilanci dell'E.N.I., i cui modestissimi stanziamenti di pubblicità nel giro di un quinquennio potrebbero bastare a coprire la spesa per la stampa dei ponderosi volumi contenenti le relazioni annuali dell'ente, prive anch'esse di qualsiasi accenno a spese pubblicitarie e comunque connesse alle vicende di cui parliamo.

Ma non solo della parte amministrativa della vicenda dobbiamo parlare, bensì anche di quella politica, molto importante per chi crede nel cosiddetto Stato di diritto. In una recente intervista il presidente dell'E.N.I. ha rivendicato il diritto di avere e finanziare giornali, per difendere la politica delle imprese pubbliche. Ora, dato e non concesso che ciò sia necessario e compatibile in uno Stato di diritto, non dovrebbe la direttiva di quella difesa spettare al ministro delle partecipazioni statali e non già al dirigente dell'impresa che, occasionalmente e in nome della collettività, detiene la proprietà dei giornali? Non ho bisogno di dire che nei fatti le cose si svolgono nel modo peggiore, con tentativi continui di opposizione e intimidazione al Go-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

verno in carica, rappresentante legittimo della collettività cui appartiene *Il Giorno*. Come intendè regolarsi il ministro in materia, dopo che persino formalmente la proprietà statale del giornale è stata ribadita? Debbo avvertire che la nostra parte annette grande importanza alle risposte che il ministro vorrà dare a tutte le domande fin qui formulate, sia amministrative sia politiche, e che la sostanza di tali risposte varrà ad orientare il nostro atteggiamento sul bilancio.

Torno al problema dei limiti dell'intervento statale, come prospettato dal ministro, il quale ha dichiarato che si deve « gradatamente restituire all'iniziativa privata le attività che sono pervenute allo Stato non per una predefinita azione di politica economica, ma per circostanze casuali o comunque per motivi che non appaiono più giustificati ». Egli avrebbe già segnalato agli enti e alle società l'intenzione di dismettere tutte le attività che sono estranee agli scopi perseguiti dallo Stato, nel quadro della politica di sviluppo, ed ha anche accennato ai modi ed alle cautele di una simile dismissione.

In proposito ci siamo trovati come colui che sfoglia la margherita: Erhard sì, Erhard no? L'opinione pubblica si è chiesta se il nuovo ministro sarà l'Erhard italiano e imboccherà coraggiosamente la via della privatizzazione delle imprese statali, sia pure con la necessaria prudenza e badando a favorire un risparmio azionario che anche in Italia si avvia (e ancor più si avvierebbe con una ragionevole riforma del regime nominativo obbligatorio attuale) ad essere capillare e popolare. In Italia lo Stato, esclusi i settori di pubblici servizi che considera di sua pertinenza, non ha molte cose appetibili da cedere; ma i propositi del ministro ci paiono platonici e gli esempi di cessioni già avvenute sono di entità minima. Mentre in Germania con queste operazioni si tende a diminuire il complesso delle attività gestite dallo Stato, in Italia tale complesso aumenta vertiginosamente e basta in proposito considerare la massa dei nuovi investimenti, in rapporto ai pochi disinvestimenti, e la proliferazione di nuove aziende, sbalorditiva per quanto riguarda l'E.N.I.

Se il ministro desidera conoscere le attività che non corrispondono a indirizzi propulsivi e che comunque sono di settori nei quali l'iniziativa privata non è certo carente e non ha bisogno di integrarsi, si può fornire un lungo elenco. Si va dalla produzione dei detersivi, dei fornelli a gas, della margarina, dei cloruri e acetati di vinile, dell'olio di semi e dei compressori effettuati dal gruppo E.N.I., alle

attività edilizie e stradali, alle produzioni fonografiche, cartarie, tipografico-editoriali, di elettrodomestici, di ciclomotori, di macchine da cucire, di trattori di ogni tipo, di compressori, di iniettori, di macchine fotografiche ed altri generi effettuate dal gruppo I.R.I. Le produzioni dei trattori e quelle dei ciclomotori (« Paperino », « Cucciolo ») sono state esempi insigni di insuccessi tecnici e commerciali. Vi sono poi le produzioni dei due gruppi, in grande stile, nel campo dei fertilizzanti, che concorrono giustamente ad attivare la concorrenza nel settore ma che non sono poi indispensabili allo scopo, bastando a ciò, in regime di liberalizzazione, la manovra dei dazi.

Il problema dei limiti dell'economia statale incide nel proposito, riaffermato dal ministro, di « non avvilire la libera iniziativa » e di non mettere questa in condizioni di inferiorità, con trattamenti più gravosi e artificiosi turbamenti. È chiaro che l'attuale ritmo espansivo dell'economia pubblica non può non incidere, di per sé e per i modi coi quali si realizza, sul campo di azione e sulle condizioni operative specialmente delle minori imprese private. Anche se non ci fossero privilegi giuridici e fiscali, le imprese statali godono di una situazione, come finanziamento e come condotta economica, che costituisce un privilegio massiccio: là dove esse si propongono una qualsiasi produzione, hanno tali risorse nella loro economia di gruppo e nella possibilità di vendere per molto tempo senza badare ai costi, da poter far fallire qualsiasi concorrente.

Ma vuole seriamente sostenere l'onorevole ministro che le imprese pubbliche operano su di un piano del tutto competitivo, utilizzando « a parità di condizioni gli stessi strumenti dell'iniziativa privata », senza privilegi, senza chiedere « provvidenze diverse o maggiori? ». In proposito, cito un argomento specifico, oggetto di una legge testé approvata dal Parlamento, cioè il costo delle emissioni obbligatorie: in vista delle necessità di preparazione al mercato comune, si è ritenuto di ridurre del 50 per cento l'imposta sulle emissioni private, ma non si è affatto voluto paragonare la posizione a quella degli enti economici pubblici, che è di quasi esenzione dagli oneri.

Nessuno disconoscerà che, a prescindere dagli altri, il privilegio nei finanziamenti è decisivo e ne sono riprova i massicci programmi di emissioni dei gruppi I.R.I. ed E.N.I. che, se bene ho inteso i dati forniti dal ministro il 12 maggio al Senato, ammontano

per le sole capigruppo a ben 160 miliardi. Come ho poc'anzi ricordato, dal 1955 al 1958 la quota di prelievo dei due gruppi dal mercato finanziario, con emissioni azionarie ed obbligazionarie, è salita dal 34,1 al 56,7 per cento del totale. Ma v'è ancora altro.

Il ministro ha dichiarato che l'E.N.I., dopo il conferimento del fondo di dotazione e la capitalizzazione degli utili, non ha ricevuto alcuna altra assegnazione di fondi a carico del bilancio dello Stato. Ciò mi pare inesatto e sono confortato in proposito anche dal presidente dell'E.N.I., nella nota intervista al giornalista Mattei. Alludo al prezzo del metano che, in regime di monopolio, è agganciato a quello dei concorrenti combustibili di provenienza estera, con una rendita che, sulla base di 5 miliardi di metri cubi venduti, viene valutata ad almeno 40 miliardi. Se si riducono questi privilegi — ha testualmente dichiarato il presidente dell'E.N.I. — diminuirà l'utile versato al tesoro; se si accrescono, l'utile sarà maggiore. Così, oltre a riconoscere la stranissima natura dei vantati utili dell'E.N.I., si ammette che ogni anno il tesoro, rinunciando alla parte preponderante di una rendita legale che sarebbe di sua competenza, finanzia massicciamente l'attività dell'E.N.I.

Dopo ciò, non è il caso di perdersi in elogi sulle mirabolanti attività del gruppo E.N.I. e di gridare al miracolo quando si scopre qualche giacimento. Che cosa non faremmo noi, onorevole ministro, se disponessimo di 40 miliardi, puliti puliti, ogni anno? Non solo scaveremmo molti pozzi, anche nelle più avventurose contrade del mondo, ma sapremmo anche noi costruire case e villaggi modello per le ferie del personale, lasciando ancora parecchie briciole per il giornale *Il Giorno* e per altre meno note destinazioni. Certo, parlare ancora di piano competitivo e di esclusione di ogni privilegio diventa umoristico.

Ad ogni modo, vorrei qui ricordare che i vantaggi citati dovrebbero almeno garantire la prudenza finanziaria, sul piano dell'indebitamento e del rapporto tra impieghi e impegni a lunga scadenza. Noto, ad esempio, che il capitale della società chimica Ravenna viene ora aumentato da 0,5 a 1 miliardo: di quale entità, onorevole ministro, è l'investimento effettuato da tale società e come è stato coperto, al di là del capitale sociale?

Per associazione di concetti, vorrei ora chiedere quale effettivo rispetto sia stato dato ai criteri di economicità nelle gestioni, che sono prescritti dall'articolo 3 della legge numero 1589, istitutiva del Ministero. La do-

manda è quanto mai di attualità, dopo che il relatore nell'altro ramo del Parlamento ha avuto occasione di affermare che talune aziende, in ragione della loro natura, possono essere chiamate a prestare i loro servizi « anche in forma che può apparentemente sembrare antieconomica ».

Qui non può essere questione di apparenze. L'anno scorso, parlando sull'argomento, rilevavo che i criteri di economicità non sopportano transazioni o mortificazioni, né la sovrapposizione di un cosiddetto fine pubblico, che debba essere conciliato (e che quindi si suppone in contrasto) con quello societario. Ora, ben sappiamo che in taluni settori i criteri di economicità sono sistematicamente sacrificati, con la ripetizione di esperienze disastrose e con la dilazione di inevitabili, seppure dolorose chiusure. Basta citare il settore meccanico-cantieristico, nel quale l'intervento statale riveste carattere assistenziale e di pura erogazione e che è costato in questi anni circa 40 miliardi, assorbendo i vari aumenti concessi o in via di concessione al fondo di dotazione dell'I.R.I.

Ma se per certe vecchie situazioni, alle quali occorre una certa gradualità di smobilitazione, si può tollerare una deroga al criterio della economicità, ciò non può diventare sistema. Per nessuno dei settori gestiti si può partire con la deliberata previsione di una perdita. Né tanto meno si può tornare alla teoria di un I.R.I. che sia « ospedale » delle aziende malate, teoria ripresa con l'assunzione dei cantieri di Taranto. Per i liberali l'economicità deve strettamente presiedere a tutte le nuove iniziative, e in proposito vorrei soffermarmi sul cosiddetto « quarto impianto siderurgico » per il quale, dopo non poche esitazioni e contro l'esplicito parere degli organi tecnici degni di questo nome, si è ultimamente pronunciato il Governo, manifestando con ciò che si tratta di una decisione prevalentemente politica.

L'impianto di Taranto, se restano fermi i dati già noti, dovrebbe avere una capacità di tonnellate 1 milione, con un completo ciclo produttivo di laminati a caldo e a freddo e di tubi saldati, per un costo oggi previsto di almeno 130 miliardi. Non dubito che esso sarebbe realizzato al livello più moderno, ma il problema è, come sempre, non tanto di produrre ma piuttosto di vendere. Quale sarebbe il mercato del nuovo impianto? Non può certo bastare la constatazione che l'italiano consuma *pro capite* meno acciaio del belga, del francese e del tedesco: bisogna accertare l'esistenza, o almeno la prospettiva sicura di un

mercato meridionale, che per intanto non c'è neppure per Bagnoli.

Vediamo il problema generale. Rispetto al 1958, anno della recessione, i tassi di utilizzo della capacità di produzione di acciaio sono ancora diminuiti, nel gennaio-maggio 1959, quasi dovunque. Sono diminuiti in Belgio, in Germania e in Francia. Nell'area C.E.C.A. si è passati da 85,7 a 83,9 per cento e in Italia da 78,8 a 77,6 per cento.

Il tasso di utilizzo in Italia è tra i più bassi: nel 1958, su una capacità di circa tonnellate 8 milioni, si sono prodotte tonnellate 6.271.000. Nel 1959, superata la fase di stanca, si dovrebbe andare a 6.300.000 e nel 1960 a 7 milioni. Per il 1965, trascurando le ipotesi fantasiose che puntano al raddoppio e cioè a 12,5 milioni, una previsione ragionevole resta di tonnellate 9,5 milioni.

Ma per tale anno, secondo le denunce di investimenti già presentate da aziende italiane alla C.E.C.A. e con gli incrementi per l'eliminazione di strozzature tecniche, la capacità italiana salirebbe a tonnellate 10,8 milioni, che in base al consumo previsto avrebbero un utilizzo dell'80 per cento, cioè assai meno del tasso ottimo (90-94 per cento).

Si può chiedere se converrà coprire lo sviluppo del fabbisogno con impianti nuovi, a un costo di lire 140-180.000 per ogni tonnellata di capacità produttiva. Ora è di gran lunga più conveniente procedere con gli ampliamenti già previsti che costano lire 40-60.000 per nuova tonnellata e che per i tre impianti I.R.I. (Cornigliano, Piombino, Bagnoli) comportano un aumento di capacità di circa tonnellate 2 milioni. Si aggiunge la convenienza di saturare le capacità oziose di laminazione, esistente specialmente al nord, con impianti integrativi di costo non superiore a lire 100.000 per tonnellata.

Per chi si preoccupa di una giusta distribuzione geografica, va detto che la siderurgia statale è già ben distribuita, con gli impianti del nord (Cornigliano), del centro (Piombino) e del sud (Bagnoli). Sotto questo aspetto, è chiaro che il nuovo impianto dovrebbe prospettarsi solo quando non sia in contrasto con i tre precedenti, in via di ampliamento e rimodernamento. Si noti che, se mai, la distribuzione attuale è già equilibrata verso sud, dove Bagnoli costituirà, con l'installazione del quarto altoforno, uno dei due massimi centri siderurgici nazionali, con una capacità esuberante che per almeno sei anni, secondo gli esperti più ottimisti, dovrà ancora trovare sfogo nel nord, con una forte maggiore spesa di trasporto. In sostanza, il quarto impianto

peserebbe proprio su Bagnoli, cioè sul già esistente impianto del Mezzogiorno.

D'altra parte, l'affermazione che il baricentro del consumo di acciaio tenda a spostarsi verso il Mezzogiorno dovrebbe essere seriamente verificata, evitando ogni confusione tra consumo finale di prodotti incorporanti acciaio (auto, frigoriferi, cavi, ecc.) e il consumo da parte di industrie utilizzatrici (meccanica, ecc.), in quanto è la dinamica della distribuzione di queste industrie che determina lo spostamento del baricentro del consumo di acciaio. Anzi, se si considera l'attuale localizzazione della siderurgia e delle industrie utilizzatrici, si ha l'impressione che il baricentro nazionale della produzione sia più a sud di quello del consumo.

Quanto all'azione propulsiva, che viene posta al disopra delle strette considerazioni economiche, è bene dimensionare il problema. La teoria dello *choc* che l'industria siderurgica esercita sull'economia di una regione, deriva in gran parte dalla considerazione dei risultati conseguiti dalla Russia, che ha posto la siderurgia alla base del suo sviluppo. Prescindendo dal prezzo pagato per conseguire quei risultati e dal fatto che la Russia abbonda di minerali di ferro e di carbone, la situazione di una economia pianificata, dove l'offerta determina la domanda, non è comparabile con quella di una economia di mercato. D'altro canto, proprio lo stabilimento di Bagnoli, pure impostato con larghezza di vedute sin dalla lontana origine, non sembra abbia finora esercitato particolari effetti propulsivi sull'economia meridionale. Per cui, se ci si basa sulla « propulsione », si dovrebbe lamentare la mancanza di una vasta pianificazione di industrie « indotte », da valere non solo per Taranto, ma ancora per Bagnoli.

In sostanza, pur auspicando che il processo di sviluppo venga a porre presto le premesse minime per altro impianto, mi pare che sia da ristudiare il problema delle scadenze e, se mai, l'impiego di tanti miliardi in iniziative assai più valide ai fini dell'occupazione, in un tessuto industriale più stabile e variato, nel quale la creazione dei nuovi posti di lavoro non richieda i 30-40 milioni oggi necessari nella siderurgia. Ciò a prescindere poi dalle esigenze economiche e dalle responsabilità di gestione della Finsider, nella quale è presente, come tutti sanno, una forte minoranza di piccoli azionisti privati.

La necessità di « tutelare rigorosamente gli interessi delle minoranze azionarie » è stata ribadita dal ministro, sia per poter contare sull'afflusso del risparmio privato, sia perché

quella tutela « contribuisce a garantire una sana ed economica gestione aziendale ». In sostanza, si tratta di rispettare i fini di economicità e redditività che sono sanciti dal codice civile e dagli statuti, respingendo le ingerenze politiche e la sovrapposizione di pretesi fini pubblici.

La determinazione dell'interesse della società — ricordai la volta scorsa citando un insigne specialista — è bensì rimessa alla maggioranza dei soci, ma nel presupposto che perseguano gli interessi che hanno in quanto soci e non un proprio particolare interesse di carattere extra-societario. La maggioranza è il miglior giudice dell'interesse societario; ma finché la maggioranza stessa (o il gruppo di controllo o, nella specie, lo Stato) sia sullo stesso piano di minoranza, cioè persegue il proprio interesse attraverso l'interesse della società.

V'è da vedere come in pratica la tutela si manifesta e non basta dire, come disse il ministro Lami Starnuti in risposta ai dubbi da me sollevati, che « l'azionista privato è sempre libero di recedere dalla sua partecipazione ». Si tratta di una libertà singolare e rischiosa. Quando le prospettive di un'azienda vengono mutate, anche solo dall'annuncio di una direttiva meno ortodossa e prima ancora dei fatti, cessa il mercato normale dei suoi titoli e il solo acquirente possibile diventa lo Stato, autore del mutamento. In tale ipotesi l'azionista di minoranza dovrebbe potere esercitare il recesso nei modi atti a garantire il valore anteriore all'annuncio del mutamento (extra-economico) imputabile allo Stato. Insomma, l'economicità è inderogabile e va osservata in buona fede.

Ciò è stato sentito quando, annunciato il passaggio della Carbosarda al controllo della Finelettrica, si è chiarito al pubblico trattarsi di un compito di controllo e assistenza tecnica senza responsabilità patrimoniale per la Finelettrica, comprendente una importante minoranza azionaria privata, cui non può addossarsi il cronico passivo dell'impresa di Carbonia, nata con l'autarchia e proseguita oggi per le note pressioni sociali. Comunque, invece dei risparmiatori pagheranno i contribuenti e sotto tale profilo non potrei considerare come veri e propri investimenti i miliardi che il Ministero continuerà a approfondire nell'impresa stessa.

In occasione della riunione che il precedente ministro tenne alla Commissione bilancio nel dicembre scorso, ebbi a chiedere precisi dati economici sulla ventilata centrale termoelettrica, con speciale riguardo al costo del

chilowattora (compreso quello della estrazione della lignite) e alla dispersione prevista nel corso del trasporto dell'energia fino al continente. Non ho mai avuto risposta e gradirei averla oggi dal ministro Ferrari Aggradi, pur sapendo in partenza che non può trattarsi di una soluzione economica, quando in tutto il mondo si ha una crescente crisi del vero carbone, che ormai sfiora il margine di economicità.

Nella mia conclusione vorrei concedere posto alla tesi della propulsione, sostenuta da tante parti politiche in deroga a quella della stretta economicità aziendale, proponendo un campo di prova: cioè quello creditizio, nel quale lo Stato possiede il più potente strumento di manovra, costituito dal complesso dinamico e moderno delle banche di interesse nazionale. L'economia italiana è assillata dal problema dell'alto costo del denaro, che si è sempre attribuito all'antico strutturale squilibrio tra il fattore umano e le risorse capitali disponibili. Oggi, quando tale costo rappresenta una pericolosa strozzatura nello sforzo di potenziamento e ammodernamento dell'economia italiana di fronte al mercato comune, vi sarebbero le premesse, nella liquidità e nella generale prosperità del sistema bancario, per risolvere il problema.

Ciò io ho proposto con interrogazioni che attendono tuttora di essere messe in discussione. Si direbbe che il Governo sia pochissimo sensibile a questo problema di fondo dell'economia italiana ed alla sua soluzione logica, mediante il ripristino della sana concorrenza nel settore, eliminando la comoda bardatura corporativa del « cartello ». Si preferisce allargare il sistema del « credito speciale », dando un po' a tutte le categorie una sorta di tessera per avere il denaro a prezzo politico, lasciando indisturbato il « cartello » e facendo pagare ai contribuenti una quota del suo costo, a sollievo dei settori ammessi al credito speciale.

Ora, vorrei rivolgere all'intelligente comprensione dell'onorevole Ferrari Aggradi un caldo invito ad attuare in questo campo, col settore controllato dal suo Ministero, un'azione di rottura contro la strozzatura del caro-denaro, per la via della concorrenza, nella quale verrebbe subito buona parte delle banche libere. Data la situazione del sistema bancario, si tratta di una operazione senza rischi per i conti economici degli istituti controllati e nel contempo atta a portare un sano impulso di rinnovamento in tutti i settori, con benefici rilevanti per tutta l'economia italiana e specialmente per la massa delle medie e piccole

imprese, per le quali il denaro è divenuto in questi anni sempre più scarso e caro. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un peccato che le due discussioni, forse le più importanti, di politica economica in questo primo anno della nostra legislatura, quella sulla utilizzazione del prestito e l'attuale sul Ministero delle partecipazioni statali, abbiano a svolgersi nel periodo del nostro calendario parlamentare meno favorevole ad un esame approfondito. Veramente, per quanto riguarda il Ministero delle partecipazioni, direi che questa sua posizione, del tutto casuale, di fanalino di coda nella nostra discussione dei bilanci, corrisponda a quella che è la sua posizione nella famiglia governativa, una posizione che mi fa pensare a quella figura che i francesi chiamano *l'idiot de la famille*, naturalmente senza nessuna allusione ingiuriosa per il ministro delle partecipazioni. Alludo al fatto che, nella politica del Governo, il Ministero delle partecipazioni ha la funzione di un dicastero minorato, rispetto a quelle che dovrebbero essere le sue funzioni, del resto attribuitegli dalla legge istitutiva.

L'attuale titolare non la pensa evidentemente in questo modo, come ha avuto occasione di ripetere numerose volte, anche nelle discussioni che si sono svolte in Commissione. Però abbiamo constatato che le sue affermazioni rimangono sul piano verbale, dichiarazioni di buone intenzioni e di buoni propositi, senza riflessi concreti sulla politica governativa la quale ha avuto recentemente modo, in forma abbastanza evidente, di far apparire la considerazione in cui tiene questo che, a nostro avviso, è uno strumento importantissimo di politica economica. L'occasione è stata appunto quella del prestito: nemmeno una briciola dei 300 miliardi da esso ricavati è andata al settore delle partecipazioni statali!

In questa situazione, diventa un'espressione tautologica ed equivoca quella più volte usata dall'attuale ministro delle partecipazioni, il quale, quasi a riassumere i suoi intendimenti in questo campo, ha detto che il complesso delle partecipazioni ed il Ministero che ad esse presiede devono costituire uno strumento della politica economica del Governo. Espressione tautologica ed equivoca, dicevo, perché, in effetti, la politica economica del Governo non intende di fatto valersi di tale strumento e il ministro delle parte-

cipazioni, quali che siano le sue vedute personali in proposito, è evidentemente corresponsabile in pieno di questa politica che ci appare ambigua anche per i concetti fondamentali ai quali essa dichiara di ispirarsi.

Io vorrei brevemente soffermarmi su due di questi concetti fondamentali cui si richiama la politica delle partecipazioni statali, perché mi sembra che un chiarimento a questo riguardo sia preliminarmente indispensabile per fissare alcuni punti che a noi sembrano essenziali per determinare una linea nel settore delle partecipazioni statali che sia orientata verso lo sviluppo economico.

Intendo riferirmi al cosiddetto criterio di economicità nella gestione delle partecipazioni statali e al concetto dell'economia a due settori, cioè al rapporto che intercorre fra il settore pubblico e il settore privato nell'attuale economia del nostro paese.

Che cosa si deve intendere e che cosa si intende per criterio di economicità nella gestione delle partecipazioni statali? Anzitutto, ci sembra ovvio che quando si parla di un criterio di economicità, si intende affermare l'esigenza della migliore utilizzazione possibile di tutti i fattori produttivi, cioè del conseguimento della massima produzione con il minimo costo. È evidente però che, detto questo, non si afferma che qualsiasi produzione, comunque raggiunta, può essere tale da soddisfare il criterio di economicità purché essa dia un profitto; tanto meno poi questo può assumersi quando il profitto sia conseguito con misure limitative del volume della produzione, alle quali si accompagni una politica di alti prezzi. E qui vorrei fare un esempio che ha destato in noi una certa perplessità: riguarda un importante settore dell'industria meccanica di Stato, che potrebbe e dovrebbe, a nostro avviso, avere una rilevante funzione antimonopolistica nell'insieme del settore. Ci sembra che la politica dei prezzi praticata dall'Alfa Romeo per quanto riguarda l'immissione sul mercato italiano della nuova macchina *Renault-Dauphine* contrasti con quello che è, a nostro avviso, il giusto criterio di economicità; perché è abbastanza singolare il fatto che questo prodotto dell'industria automobilistica venga immesso sul mercato italiano a un prezzo che è all'incirca di un terzo superiore a quello che lo stesso prodotto ha sul mercato degli Stati Uniti, dove incidono evidentemente dei costi di trasporto superiori e dove non mi risulta che esistano accordi del tipo di quelli stipulati tra la *Renault* e l'Alfa Romeo. Ci sembra quindi che questo sia un cattivo esempio

di criterio di economicità inteso come sforzo di conseguire il massimo profitto anche attraverso l'imposizione di un prezzo praticamente di monopolio.

In sostanza, noi intendiamo dire che il criterio di economicità deve essere sempre visto in funzione strumentale rispetto a un fine da raggiungere. Il fine per le partecipazioni statali non può essere, a nostro avviso, che quello dell'incremento della produzione, dell'incremento del reddito e dell'incremento dell'occupazione: tre obiettivi convergenti, concomitanti. Noi mettiamo l'accento sul terzo, sul raggiungimento cioè di un incremento sensibile di occupazione, anche in considerazione del fatto che la disoccupazione è un costo economico per lo Stato (può non essere un costo economico per l'impresa privata, che evidentemente può disinteressarsi come singola impresa del peso che grava sulla collettività attraverso la disoccupazione, ma lo Stato come azionista delle sue partecipazioni non può non valutare da un punto di vista economico il costo della disoccupazione) e quindi è da un punto di vista non di cosiddetta socialità, ma di economicità (seppure non intesa nel senso ristretto del puro conseguimento di profitti) che noi diamo la massima importanza all'obiettivo dell'incremento della occupazione come uno di quelli che deve essere assiduamente e tenacemente perseguito dalle imprese pubbliche.

Ciò è tanto più importante in quanto risulta dalla stessa relazione economica generale che in quest'ultimo periodo, e nell'ultimo anno in particolare, non vi è stato alcun incremento di occupazione nel settore industriale; se qualche assorbimento di manodopera precedentemente disoccupata o proveniente dalle nuove leve di lavoro si è verificato, ciò è avvenuto nei settori dei trasporti, dei servizi, dei lavori pubblici; ma nell'industria non vi è stato alcun incremento di occupazione.

Condividiamo pienamente, quindi, le preoccupazioni che al riguardo sono state autorevolmente espresse dallo stesso relatore di maggioranza al Senato, il quale ha sottolineato l'esigenza di considerare quello dell'occupazione come problema preminente per l'industria di Stato, anche da un punto di vista economico (e non, come si usa dire, di « socialità »), se si allarghi lo sguardo all'interesse collettivo.

A questa economicità largamente intesa risponde, a nostro avviso, anche l'esigenza — affermata da noi in occasione della discussione al Senato e che di nuovo sottolineiamo

in questa occasione — di una selezione dei dirigenti che soddisfi appunto il criterio dell'effettiva economicità della gestione delle aziende di Stato; selezione dei dirigenti che non deve essere diretta da criteri, tutt'altro che economici, di favoritismo politico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

GIOLITTI. Ciò diciamo specialmente con riferimento a ciò che è recentemente avvenuto nel settore della Finmeccanica. A tale proposito vorremmo avere quelle delucidazioni che il senatore Parri, parlando anche a nome del nostro gruppo, ha già chiesto al Senato, senza per altro ottenerle, relativamente al modo con il quale si è proceduto alla concessione delle liquidazioni corrisposte negli ultimi anni ai dirigenti della Finmeccanica, settore nel quale (basti pensare alla Ansaldo-Fossati) le responsabilità dei dirigenti non possono essere certo passate sotto silenzio.

A chi spetta l'applicazione di questo criterio di economicità? Soltanto alle aziende ed ai loro dirigenti? Sarebbe sbagliato, a nostro avviso, stabilire una equivalenza pura e semplice tra criterio di economicità ed assoluta autonomia di gestione delle aziende statali, proprio perché il criterio di economicità cui deve ispirarsi lo Stato come azionista deve essere necessariamente più largo di quello dell'azionista privato. L'applicazione di questo criterio non può dunque che spettare al Ministero delle partecipazioni per tutto il complesso, ed agli enti di gestione per i loro rispettivi settori. L'assunzione di questa responsabilità appare tanto più giustificata in quanto lo Stato deve sostenere direttamente (sottolineo questo avverbio) i costi propriamente sociali che si ritenga opportuno far gravare sull'impresa pubblica. Tali costi devono gravare direttamente sullo Stato proprio perché sia resa possibile, vorrei dire contabilmente, la valutazione della effettiva economicità di gestione.

Può accadere benissimo che vi siano delle imprese, specialmente in settori come quello dell'energia atomica e termonucleare, che non presentano inizialmente possibilità di redditività: in questo caso lo Stato deve intervenire mantenendo separate le diverse voci di finanziamento e di investimento, al fine di creare le premesse di una gestione della impresa su basi economiche. Se lo Stato è chiamato a far questo, esso non può disinteressarsi della gestione delle aziende: ha il dovere di intervenire, di controllare e di coordinare,

soprattutto anche per condurre in modo efficace ed efficiente una politica di gruppo che permetta di operare, per lo meno nei grandi gruppi delle partecipazioni statali, secondo una tecnica di costi congiunti. A questo scopo è necessaria l'esistenza di enti di gestione funzionali.

Lo stesso relatore Biasutti ha riconosciuto la validità di questa esigenza che noi abbiamo sottolineato con vigore nella discussione in Commissione, presentando un ordine del giorno che il ministro non ha ritenuto di accettare e che, per l'importanza che attribuiamo al problema della costituzione degli enti di gestione, ai sensi della legge istitutiva del Ministero, noi ci riserviamo di presentare di nuovo in aula a conclusione di questo dibattito.

Anche questa mattina il ministro Ferrari Aggradi ci ha ripetuto in Commissione il suo intendimento di procedere, anche attraverso fasi in un certo senso sperimentali, alla costituzione di enti di gestione il più omogenei possibile. Però ci sembra che questo suo impegno sia ancora troppo generico e vago, e soprattutto che esso nella sua validità sia inficiato dall'affermazione che il ministro recentemente ha ribadito circa la conservazione dell'I.R.I. come ente di gestione; quindi, la sua posizione è contraria ad una nuova strutturazione di tutto il complesso delle partecipazioni statali che fanno capo all'I.R.I. Ci rendiamo conto dei problemi indicati dal ministro in Commissione per quanto attiene al prestigio di cui l'I.R.I. gode sul mercato finanziario e quindi della possibilità che l'I.R.I. stesso ha di procurarsi i mezzi di finanziamento attraverso l'emissione di obbligazioni, ecc. Però, questi problemi, anche se possono essere tali da consigliare particolari accorgimenti nella strutturazione degli enti di gestione, non sono tali da farci recedere dalla nostra determinazione di chiedere in tutti i modi il rispetto integrale della legge sulle partecipazioni statali per quanto riguarda la costituzione degli enti di gestione per settori merceologicamente omogenei (senza per altro voler arrivare a schematismi troppo rigidi). Occorre tener conto di ciò che in realtà si è fatto, però ci sembra che l'orientamento debba essere precisamente affermato nel senso da noi richiesto.

Veniamo qui alla questione dei privilegi di cui, si dice, godrebbe l'industria di Stato, anche in relazione a questa sua strutturazione di gruppo, privilegi che potrebbero essere accresciuti proprio con la creazione di enti di gestione merceologicamente omogenei.

Abbiamo sentito poco fa l'onorevole Alpino riprendere questo argomento.

Per quanto riguarda la struttura per gruppi dell'industria di Stato, non vi è davvero motivo di parlare di privilegi, poiché anche le aziende private, e specialmente le grandi aziende, operano per gruppi e si valgono di tutti i vantaggi — ed anche molto spregiudicatamente — che ad esse derivano dal fatto di essere organizzate per gruppi, per complessi monopolistici, per cartelli. Non è certo per una tendenza a concedere privilegi particolari all'industria di Stato che noi esigiamo questa politica che si deve valere proprio della struttura di gruppo. La nostra è, se mai, la richiesta di far sì che l'industria di Stato, anche da questo punto di vista, non venga messa e non venga tenuta in condizioni di inferiorità rispetto alla situazione dell'industria privata e specialmente della grande industria monopolistica. E tanto meno chiediamo dei privilegi per i lavoratori occupati nell'industria di Stato. L'organizzazione sindacale della C.G.I.L. ha enunciato in modo assolutamente chiaro e preciso questa sua posizione: di non chiedere privilegi a favore dei lavoratori dipendenti dal settore delle partecipazioni statali.

Ma quando chiediamo che almeno nelle aziende di Stato si operi secondo la Costituzione, si applichi la Costituzione, si chiede forse un privilegio? Il fatto che nelle aziende private la Costituzione venga continuamente calpestata e i diritti più elementari dei lavoratori vengano disconosciuti, non costituisce una buona ragione per applicare la stessa prassi anticostituzionale nel campo dei rapporti di lavoro nelle aziende di Stato.

Lo Stato, a nostro avviso, dovrebbe sentire il dovere di dare nelle sue aziende un esempio molto chiaro e intransigente di rispetto della Costituzione, ed invece segue la strada opposta.

Uno degli ultimi, ma non certo il meno grave, dei casi più scandalosi di violazione patente della Costituzione ad opera di una grande azienda di Stato, riguarda il nostro compagno consigliere provinciale di Terni, Fiorelli, licenziato dalla Terni per rappresaglia, in aperta violazione alla Costituzione. Non faccio all'onorevole ministro delle partecipazioni il torto di ripetere la cronaca di questo episodio, perché suppongo che la conosca. Ricordo questo caso non soltanto a titolo di esempio per l'argomento che sto trattando, ma anche perché vorrei che su questo fatto specifico il ministro delle partecipazioni statali — e, se mi è consentito, personalmente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

l'onorevole Ferrari Aggradi, che in altre circostanze ha avuto il coraggio delle sue opinioni — esprimesse il suo giudizio.

Non ci sembra, dicevo, che sollevando queste questioni, rivendicando questa applicazione della Costituzione nelle aziende di Stato, si chieda un privilegio per i lavoratori dipendenti da queste aziende. Noi chiediamo che non vengano applicate discriminazioni nel settore delle assunzioni e nei rapporti con i sindacati, come, purtroppo, avviene di regola ormai e per lunga prassi nelle aziende a partecipazione statale. Chiediamo che in queste aziende venga dato pieno riconoscimento e sia consentito il più completo funzionamento alle commissioni interne, attraverso il rispetto di norme che nelle aziende di Stato dovrebbero trovare ferma osservanza. Chiediamo ancora a questo riguardo che nelle aziende a partecipazione statale lo Stato avvii per lo meno l'applicazione di quella norma della Costituzione contenuta nell'articolo 46, che prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende.

È per tutte queste cose che noi ci siamo battuti così energicamente nel recente passato per ottenere il famoso cosiddetto sganciamento delle aziende a partecipazione statale dalla Confindustria, non semplicemente per un fatto formale. Non possiamo considerare raggiunto questo obiettivo ed osservata questa esigenza democratica con la pura e semplice creazione di quell'« Intersind » che ha un valore, come vediamo in pratica, puramente formale. Occorre una struttura sindacale organica nel settore delle partecipazioni statali, una struttura sindacale adeguata ai compiti che deve svolgere sul terreno sindacale nel settore dell'impresa pubblica, e ciò è indispensabile per garantire istituzionalmente una posizione dello Stato che non sia soltanto di subordinato ricalzo alle posizioni della Confindustria, come purtroppo è accaduto e continua ad accadere e come abbiamo visto verificarsi nelle recenti grandiose lotte sindacali dei metalmeccanici e dei marittimi. Infatti, noi abbiamo avuto veramente una prova sconcertante in queste ultime lotte sindacali di quello che è l'atteggiamento dello Stato nel settore delle sue partecipazioni industriali sul terreno sindacale.

Queste considerazioni noi le riteniamo valide soprattutto dall'angolo visuale del criterio della economicità inteso in senso non gretto, che noi intendiamo che venga applicato e rispettato nella gestione delle aziende dello Stato. Del resto, in un recente convegno del nostro partito, su questo argomento, noi

abbiamo in modo impegnativo enunciato questa nostra convinzione della necessità di un criterio di economicità nella gestione delle partecipazioni statali inteso nel senso che ho ora così rapidamente riassunto.

L'altro concetto a cui accennavo prima, e che mi sembra essere preliminare per l'impostazione della politica delle partecipazioni statali, è quello relativo ai rapporti tra il settore pubblico e il settore privato. Qui il nostro dissenso dalle posizioni del Governo è profondo e preciso. Che cosa ci ha detto e continua a ripeterci il Governo per quanto riguarda la sua concezione di questo rapporto fra pubblico e privato? Che la funzione delle partecipazioni statali non è altro che quella di assecondare l'iniziativa privata. Mi sembra che il ministro del bilancio sia un appassionato di questa formula. A noi sembra invece che non si tratti di assecondare l'iniziativa privata quanto piuttosto, se ci si vuole tenere su un terreno strettamente costituzionale e quindi in limiti molto precisi, di richiamare l'iniziativa privata non a parole, ma attraverso una politica concreta in questo settore, all'adempimento di quella che la Costituzione chiama la funzione sociale dell'iniziativa privata.

Non vediamo alcun accenno in questo senso, se non puramente verbale. Lo Stato si autolimita, per lasciare libero campo alla iniziativa privata. Questa è la posizione che troviamo affermata anche nella relazione che ci ha presentato l'attuale ministro delle partecipazioni statali. Lo Stato dichiara di assumere un impegno unilaterale di definizione dei limiti entro i quali esso intende operare. Ma dove sta scritto che questo impegno debba essere unilateralmente assunto dallo Stato? Se lo Stato ritiene di dover definire i limiti della sua attività nel settore delle partecipazioni, per lo meno a pari diritto lo Stato dovrebbe chiedere che il settore privato, per quanto riguarda quei gruppi che hanno un peso paragonabile a quello delle aziende dello Stato, assumano impegni della stessa natura. Se si deve tracciare un orientamento programmatico nel settore industriale, perché deve essere soltanto lo Stato a fissare preventivamente i suoi obiettivi e i limiti della sua azione e non deve lo Stato parallelamente e simultaneamente chiedere alle grandi aziende monopolistiche di fare altrettanto?

In sostanza, una contrattazione non formale noi pensiamo dovrebbe realizzarsi fra lo Stato e i grandi gruppi privati, se si vuole che la politica delle partecipazioni statali sia posta su un terreno di non subordinazione ai privati.

Se si fa questa affermazione, che lo Stato ha il compito innanzi tutto di autodelimitarsi per quanto riguarda la sua attività e il suo intervento diretto in campo economico, dove va a finire tutta la politica del cosiddetto piano Vanoni? La famosa propulsione indicata dallo schema stesso postula un intervento attivo dello Stato, anche nei confronti dell'iniziativa privata, e non una posizione dello Stato che si autolimiti semplicemente e puramente nei confronti dell'iniziativa privata e poi lasci a questa libero svolgimento. Per noi il rapporto fra pubblico e privato in questo campo soprattutto non può essere un rapporto di subordinazione dello Stato, come invece si configura attraverso le espressioni del Governo, in particolare del ministro del bilancio e anche del ministro delle partecipazioni statali. Specialmente l'I.R.I. — secondo l'espressione usata a commento e ad esegesi del discorso pronunciato dal ministro delle partecipazioni statali al Senato dal quotidiano *24 Ore* — si presenta come il coadiutore eminentemente transitorio dello sforzo privato.

Ora, è proprio questo che non possiamo accettare e che consideriamo assolutamente contraddittorio perfino con le modeste intenzioni di vaga programmazione che il Governo in certi momenti si è indotto ad annunciare. Ma questo rapporto deve essere chiarito e stabilito istituzionalmente, anche perché non ci si può accontentare delle dichiarazioni puramente verbali. Uno dei modi per chiarire istituzionalmente questo rapporto è, a mio avviso, quello di separare (e non soltanto sul terreno sindacale) l'impresa pubblica dall'impresa privata, anche nell'ambito di associazioni economiche tipo «Assider» e «Anidel». È proprio per questa esigenza di chiarimento preliminare che noi riproponiamo questo nostra richiesta con la presentazione di un ordine del giorno che il ministro non ha accettato e che la maggioranza ha respinto in Commissione.

Sappiamo quali sono le obiezioni del ministro, specialmente riguardo alla separazione tra impresa privata e impresa pubblica nell'associazione siderurgica, relativamente alla presenza di quest'ultima nell'ambito della C.E.C.A. In considerazione delle legittime eventuali esigenze di graduare questo distacco, in riferimento appunto ai problemi che potrebbero essere sollevati nell'ambito della C.E.C.A., saremmo d'accordo di accantonare per il momento questa parte, per concentrare i nostri sforzi soltanto in direzione del settore elettrico, cioè dell'«Anidel», non foss'altro per ottenere appunto un'affermazione di principio e di metodo.

Riteniamo oltretutto che una chiarificazione sia necessaria proprio per permettere all'impresa pubblica di evitare certi pericoli e certi atteggiamenti che possono dar luogo a critiche che alle volte sono anche fondate. Se lo Stato abdica a quelle che sono le sue funzioni nel settore delle partecipazioni e colloca l'impresa pubblica sullo stesso piano dell'impresa privata, è evidente che ad un dato momento l'impresa pubblica dovrà difendersi con gli stessi sistemi e con gli stessi metodi che adoperano i privati; si verificheranno allora quei casi (che non saremo certamente noi a difendere) su cui si è intrattenuto poco fa l'onorevole Alpino. Ciò però ad un certo momento costituirà una legittima difesa dell'impresa pubblica in un sistema nel quale appunto i rapporti tra impresa pubblica e privata non siano stati preliminarmente chiariti in modo adeguato. Per questi motivi, noi pensiamo che soltanto quando saranno stati definiti in modo chiaro, nel senso che ora abbiamo enunciato, questi presupposti del criterio di economicità e del rapporto tra i due settori pubblico e privato, si potrà fare coerentemente una politica delle partecipazioni, che si muova lungo queste due linee convergenti che a noi sembrano fondamentali per una giusta politica delle partecipazioni statali, cioè la linea dello sviluppo economico del paese, con particolare riguardo alle aree sottosviluppate, e la linea di una azione antimonopolistica, specie nelle industrie di base ed in quelle dei beni strumentali.

Sono due esigenze, queste, che derivano dalla natura stessa dell'iniziativa privata capitalistica, ed è per questo che non possono essere soddisfatte se si subordina l'impresa pubblica a quella privata. È nella natura stessa dell'iniziativa privata, in regime capitalistico, come l'esperienza ci insegna e senza bisogno quindi di risalire alla dottrina e alla teoria, di determinare sviluppi ineguali sul piano geografico e tra i diversi settori; è nella natura dell'iniziativa privata di creare posizioni monopolistiche. Quindi un'azione che tenda a correggere e ad eliminare queste storture, e perciò a riformare queste strutture, non può che essere un'azione effettuata attraverso uno strumento diverso, che operi con criteri diversi da quelli dell'impresa privata.

Ora, per condurre le partecipazioni statali lungo queste linee di azione, sviluppo economico ed intervento antimonopolistico, a noi sembrano, nell'attuale situazione italiana, preminenti tre ordini di problemi.

Anzitutto, quello che riguarda le fonti di energia; e qui ribadiamo l'esigenza della costituzione di un ente di gestione specifico

che permetta un intervento efficace dello Stato in questo settore che è determinante ai fini dell'incremento della produttività e quindi ai fini dello sviluppo economico del paese. Osserviamo (mi limito qui a delle osservazioni frammentarie, anche per esigenze di brevità) che oltre alla mancanza di un ente di gestione *ad hoc*, la finanziaria che oggi opera in un importantissimo campo della produzione energetica, cioè la Finelettrica, si muove in un modo che appare ancora troppo sussidiario rispetto ai gruppi monopolistici privati, specie per quanto riguarda i programmi di investimento.

Il secondo ordine di problemi che ci sembra preminente è quello del settore meccanico delle partecipazioni statali. Anche qui affiora subito l'esigenza della creazione di un ente di gestione, che tra l'altro comprenda anche le aziende che facevano parte del F.I.M. Che cosa chiediamo noi a questo futuro ente di gestione dell'industria meccanica, che cosa chiediamo, anche senza aspettare l'ente di gestione, alle partecipazioni dello Stato nel settore meccanico? Innanzi tutto, che esso non venga considerato come una palla di piombo di cui liberarsi al più presto, come un settore da smobilitare. Crediamo che proprio il settore meccanico sia quello che meglio può assolvere al compito di determinare un incremento oltre che della produzione e del reddito anche dell'occupazione. Siamo perciò molto preoccupati di fronte alle affermazioni che abbiamo letto nell'ultimo bilancio dell'I.R.I., che ci è stato trasmesso pochi giorni fa, dove si dice, per quanto riguarda il settore meccanico, che i propositi e gli obiettivi dell'I.R.I. si riassumono nella specializzazione, nella concentrazione e nel mantenimento del livello globale d'occupazione. Ci sembra che questo sia non soltanto troppo poco, ma non corrispondente a quella che deve essere a nostro giudizio la funzione dell'industria meccanica dello Stato. Se gli obiettivi sono semplicemente questi della specializzazione, concentrazione e mantenimento del livello attuale di occupazione, allora si spiega perché gli investimenti sono tenuti ad un livello così modesto nel cosiddetto piano dell'I.R.I., al livello cioè di 100 miliardi.

Soltanto una politica che dia impulso al settore delle partecipazioni dello Stato nell'industria meccanica può consentire di creare nel sud, intorno al progettato impianto siderurgico, quella struttura di mercato, quell'ambiente produttivo ed industriale che può consentire appunto di ricavare tutti gli effetti diretti ed indiretti che deriveranno dalla crea-

zione di questo nuovo grande stabilimento. Solo una politica di questo genere, di potenziamento dell'industria meccanica dello Stato, può consentire di dare concretezza a quelle che sono ancora soltanto delle ipotesi, delle linee di piani regionali, alle quali lo stesso ministro dell'industria nella discussione del suo bilancio sembrava volesse aderire. Come si fa a dar corpo e sostanza ai piani regionali di sviluppo (pensiamo per esempio all'Umbria) se non v'è un minimo potenziale dell'industria dello Stato? Abbiamo anche il problema in Liguria della riconversione del settore dell'industria meccanica. La questione che qui viene in primo piano è quella dell'Ansaldo-Fossati; ne ricordo soltanto il nome perché di questo argomento si è già ampiamente discusso in Commissione. Si tratta in questo caso proprio di una questione di sviluppo economico regionale, che non si riduce ad un problema ristretto soltanto ad una singola azienda.

Un'ultima osservazione vorrei fare sull'argomento dell'industria meccanica dello Stato in relazione ad alcune voci che si sono sentite circa progetti o intenzioni di smembramento del gruppo Siemens. Vorremmo avere dal ministro assicurazioni in proposito. Vorremmo sapere se ciò che abbiamo sentito corrisponde a verità.

Il terzo argomento, in ordine di esposizione e non di importanza, è quello della necessità di una politica di intervento attivo dello Stato per lo sviluppo del Mezzogiorno. Abbiamo visto che le pur modeste previsioni avanzate dallo schema Vanoni non si sono avverate. Ormai è unanimemente ammesso dagli studiosi, dai politici che più si sono occupati di questo problema, che dopo il 1955 è subentrata una pausa e che si impone quindi un'altra forma, un altro tipo di intervento dello Stato per riguadagnare il terreno perduto, per tentare di rimanere almeno al livello di quelle previsioni che, ripeto, a noi sono sempre apparse e continuano sempre ad apparire molto modeste. A questo riguardo abbiamo presentato un ordine del giorno che in Commissione è stato preso in considerazione e in linea di massima accettato dal ministro, almeno per consentire, attraverso l'intervento dello Stato, per il Mezzogiorno un livello di investimenti pubblici pari a quello indicato nelle previsioni dello schema Vanoni.

Qui occorre un impegno serio dell'impresa pubblica; non si tratta tanto di rispetto formale di certe percentuali indicate in documenti legislativi o in atti parlamentari, anche se non disconosciamo che queste percen-

tuali hanno un loro valore indicativo. Vi è da preoccuparsi quando si legge nel bilancio dell'E.N.I. dello scorso anno (quello di quest'anno non lo abbiamo ancora avuto) che le previsioni di investimento dell'E.N.I. per il Mezzogiorno non possono superare, per esigenze tecniche, il 28 per cento, a meno che (si fa capire tra le righe della relazione a quel bilancio) lo Stato col suo finanziamento diretto non intervenga per permettere la maggiorazione di questa percentuale che, come si vede, è ben distante da quella ipotizzata per gli investimenti pubblici nel Sud. Ma per fare questo occorre una programmazione a lunga scadenza. L'esperienza ci insegna, del resto, che la programmazione nel campo delle partecipazioni statali ha effetti positivi.

Uno dei settori nel quale abbiamo visto un ritmo di sviluppo abbastanza convincente, concreto, è proprio quello siderurgico, dove ci si è potuti giovare di un programma abbastanza preciso.

Riguardo ai programmi, troviamo di nuovo un motivo di contrasto con la posizione del Governo. Il ministro ci ha presentato una relazione che riguarda soltanto un anno di attività ai sensi — egli ci ha detto, e l'ha scritto del resto in testa alla relazione — dell'articolo 10 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589; ma dei famosi piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. noi non siamo stati investiti. Anzi, questo dei piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. diventa un mistero sempre più fitto, perché sembra addirittura, quando ne parliamo, che accenniamo a qualcosa di inesistente, che evochiamo dei fantasmi. Ricordo che ella stesso, onorevole Ferrari Aggradi — non rammento se interrompendo me o l'onorevole Lombardi una volta che in Commissione accennavamo ai piani quadriennali — ebbe a dire: se voi conoscete questi piani, dite la vostra opinione. Quasi fosse strano che noi potessimo conoscerli, quasi fosse inammissibile che essi ci fossero noti, in quanto si tratterebbe di piani inesistenti!

Il fatto è che per il Governo effettivamente questi piani sembrano non esistere. Ed oggi ci troviamo in questa stranissima situazione: riceviamo dall'I.R.I. il suo schema di programma quadriennale per il 1957-1960, illustrato da una conferenza stampa del presidente dell'istituto, in cui si dice che fin dall'8 gennaio 1957 il piano venne presentato al Presidente del Consiglio dei ministri per avere l'approvazione del Governo; ma — aggiunge il presidente dell'I.R.I. — non essendo stato ancora approvato il piano dal Governo ed essendo ormai a due anni di consuntivo, occorre pur

andare avanti in qualche modo. Senonché il Governo non ha ancora fatto proprio il programma quadriennale dell'I.R.I. per il 1957-1960, e questo mentre il bilancio che pochi giorni fa ci è stato trasmesso per il 1958 dallo stesso I.R.I. ci parla già di un piano quadriennale aggiornato al 1962.

Insomma, è possibile che per ragioni puramente formali dobbiamo discutere su una relazione del ministro a scadenza annuale, mentre dobbiamo ignorare, perché il Governo non li ha approvati, dei programmi che già si inoltrano fino al 1962?

Da ciò l'estrema difficoltà in cui ci troviamo nel corso di questa discussione: abbiamo sì la relazione del ministro per un anno, ma non conosciamo, se non per linee sommarie, i cosiddetti piani quadriennali. Per quanto riguarda i consuntivi, poi, abbiamo quello dell'I.R.I., che il ministro — gliene do atto — si è fatto premura di trasmetterci ancora in tempo utile per questa discussione; ma non quello dell'E.N.I., che pure avrebbe dovuto essere presentato il 30 aprile. L'anno scorso il bilancio dell'E.N.I. presentato il 30 aprile 1958 ci venne trasmesso in ottobre, perché solo in settembre era stato esaminato ed approvato dal Governo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. L'ho consegnato stamane; mi dispiace che non vi sia stato ancora trasmesso.

BIASUTTI, *Relatore*. Ed è in anticipo, perché la chiusura dell'esercizio è al 30.

GIOLITTI. La chiusura dell'esercizio deve essere avvenuta il 30 aprile 1959, perché l'anno scorso il bilancio fu presentato appunto il 30 aprile. Pertanto, pur comprendendo la complessità dell'esame che deve essere svolto, si potrebbe chiedere al Governo una certa sollecitudine per avere almeno sott'occhio questi documenti allorché si discute il bilancio di questo Ministero.

Ad ogni modo ciò che mi interessava dire è questo: che ci si trincerava dietro ragioni formali, dietro la lettera della legge per giustificare la presentazione di una relazione limitata ad un anno da parte del ministro e la mancata presentazione, perciò, dei piani quadriennali. Il fatto è che dietro queste ragioni formali vi sono delle ragioni sostanziali legate alla politica che svolge il Governo: una politica di mortificazione dell'impresa pubblica. Il Governo tiene a mettere in ombra questi elementi di programmazione a lunga scadenza, tiene a limitare anche sul piano della programmazione l'incidenza dell'attività dell'impresa pubblica nell'economia dello Stato. Il

III. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Governo non raccoglie neppure le sollecitazioni che la stessa impresa pubblica a volte gli rivolge, le offerte che da quella parte vengono al Governo indirizzate, come quella che potevamo leggere appunto nel bilancio ultimo dell'E.N.I. che abbiamo avuto a disposizione, presentato il 30 aprile dell'anno scorso, nella cui relazione si dice che « mentre il rallentamento della produzione industriale pare accennare a una più precisa minaccia di recessione economica, l'elevata liquidità del sistema bancario, il livello senza precedenti delle riserve d'oro e di valute convertibili, la larga disponibilità di forze del lavoro costituiscono la premessa di una decisa azione anticiclica e di progresso economico che può trovare nell'E.N.I. uno degli importanti strumenti esecutivi ». Di questa affermazione apprezziamo tutta l'importanza e il valore, ma non sembra che il Governo abbia fatto altrettanto, accogliendo l'invito di quella relazione; la quale concludeva con la richiesta al Governo di direttive per una politica economica nazionale di sviluppo. Ma direttive non ci risulta che siano venute in un senso coerente e conforme a queste indicazioni e a queste esigenze.

Ma queste indicazioni, anche per quanto riguarda i provvedimenti anticiclici ai quali si riferiva la relazione al bilancio dell'E.N.I. dello scorso anno, sono valide ancor oggi, perché non dobbiamo farci illusioni che siamo ormai usciti trionfalmente dalla recessione. Non abbandoniamoci a un'eccessiva euforia! Abbiamo avuto dati ammonitori (propri negli ultimissimi giorni) circa l'andamento della produzione industriale che, nel maggio di quest'anno, ha segnato un decremento del 2,7 per cento rispetto al mese di aprile, sempre di quest'anno; e anche l'andamento delle nostre esportazioni in maggio indica una certa flessione. Quindi, i sintomi di ripresa che si erano avuti nella scorsa primavera vanno presi con molta cautela e rimangono valide — ci sembra — queste indicazioni, questi stimoli che al Governo venivano rivolti da un complesso come l'E.N.I., che occupa un posto così importante nel settore delle partecipazioni statali.

Il fatto è che, purtroppo, di fronte ad un Governo che fa questa politica economica, quella domanda dell'E.N.I. appare ingenua o per lo meno retorica. Purtroppo, noi non possiamo farci di queste illusioni perché sappiamo benissimo che non può venire da questo Governo e da questa maggioranza una direttiva di politica economica di sviluppo che sappia davvero fare delle partecipazioni economiche dello Stato un potente ed efficace strumento

di azione antimonopolistica e, contemporaneamente, di sviluppo economico del paese. E dico « contemporaneamente » perché l'una cosa non è separabile dall'altra: se non si assume una chiara e ferma posizione nei confronti dei gruppi monopolistici, tutto il resto rimane sul piano della retorica, tutte le buone intenzioni per lo sviluppo economico sono destinate a restare lettera morta; ed è proprio la mancanza di questo chiaro orientamento antimonopolistico che rende vani anche i propositi di sviluppo economico, enunciati a volte, sia pur timidamente, da questo Governo.

Concludendo, noi diciamo che, anche per affermare l'esigenza di un nuovo Governo e di una diversa maggioranza ai fini — così urgenti — di una politica di sviluppo economico del paese, daremo voto contrario al bilancio delle partecipazioni statali che questo Governo ha presentato al Parlamento. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Leone. Ne ha facoltà.

LEONE RAFFAELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il 31 luglio 1958, in occasione della discussione dello stato di previsione del Ministero del bilancio, un gruppo di deputati delle Puglie, della Lucania e della Calabria propose un ordine del giorno sulla necessità ed urgenza di definire la costruzione o di prendere la decisione di costruire il quarto stabilimento siderurgico e di ubicarlo nell'Italia meridionale.

Quell'ordine del giorno ebbe il consenso unanime della Camera ed il Governo lo accettò di buon grado. Quell'ordine del giorno fu ispirato non da amore di campanile, assurdo in tempi come i nostri, né soltanto dal desiderio di vedere agevolata l'evoluzione economico-sociale delle popolazioni meridionali; ma dalla certezza che tale stabilimento avrebbe rappresentato, oltre che un elemento definitivo della auspicata industrializzazione del Mezzogiorno, un momento decisivo della reale concretizzazione del piano di sviluppo economico dell'intero paese. A nostro avviso — dicemmo allora — quel quarto stabilimento siderurgico avrebbe consentito all'Italia anche di far fronte agli impegni assunti in sede C.E.C.A., oltre che di soddisfare i maggiori consumi di acciaio previsti obiettivamente per l'Italia. Avrebbe inoltre rappresentato — dicemmo allora — una nota altamente significativa nel nuovo civile colloquio che la nostra patria, pur nell'ambito della solidarietà atlantica, intende sviluppare con i popoli del Mediterraneo, del vicino, del me-

dio ed estremo oriente. Dimostrammo, infine, che si sarebbe tradotto per l'Italia in un autentico affare, perché eravamo convinti, a differenza delle previsioni pessimistiche sull'aumento del consumo dell'acciaio in Europa e nel mondo fatte da altri, che quel consumo sarebbe cresciuto e sarebbe cresciuto specialmente nell'Italia meridionale, nell'area del Mediterraneo, nell'area del vicino, medio ed estremo oriente.

Ora siamo felici che quei nostri auspici, che erano poi dell'intera Camera, siano stati raccolti dal Governo e siano stati tradotti in un comunicato ufficiale, quello del 20 giugno, con cui si afferma, oltre che la decisione della costruzione, la definitiva scelta anche del luogo — Taranto — in cui sorgerà il quarto stabilimento siderurgico italiano a ciclo integrale.

Vada da questo banco, dall'intera Camera, al Governo, specialmente ai ministri Ferrari Aggradi e Pastore, che si sono battuti anche contro violenti attacchi di certa stampa, la cui eco abbiamo sentito poco fa anche in quest'aula, il ringraziamento non solo della popolazione meridionale, ma anche — mi si permetta di dirlo — dell'intera nazione, perché quel quarto stabilimento siderurgico sarà un elemento fondamentale dello sviluppo economico dell'intera nazione italiana. E vada anche il ringraziamento all'onorevole Zoli, che già nel 1957 annunciò codesto stabilimento siderurgico, e all'onorevole Fanfani che l'anno scorso definì geograficamente l'ubicazione dello stabilimento. Anche per la soluzione di questo problema si è dimostrata palese la continuità della politica dei nostri governi: per questo motivo io ho voluto ringraziare anche i Presidenti dei governi precedenti all'attuale.

Mi sia consentito perfino (e parrà strano a qualcuno), un ringraziamento all'I.R.I. e alla Finsider che hanno seriamente studiato il problema. E non è vero, come ha, poco fa, affermato l'onorevole Alpino, che i tecnici siano stati contrari allo stabilimento siderurgico meridionale: dimostrerò fra poco, con le parole dei tecnici contenute nella relazione dell'I.R.I., che essi erano favorevoli, anche se avevano delle perplessità che erano e sono di altra natura.

Ho scritto qualche giorno fa su un giornale che, data la situazione nazionale e internazionale nel settore dell'acciaio ed in quelli connessi della navalmeccanica, della metalmeccanica e dell'edilizia, le previsioni su cui è fondata la decisione governativa sembrano « ottimistiche ». Perché questo senso di ottimismo non venga a dileguarsi, chiedo che si

provveda in tempo a realizzare i seguenti obiettivi: 1°) stimolare l'attività economica nazionale, pubblica e privata, in modo che il consumo dell'acciaio non si contragga ma si espanda, e la domanda, crescendo, prepari un collocamento sicuro del milione di tonnellate di acciaio previsto come prodotto dal nuovo centro siderurgico; 2°) cercare nuovi sbocchi alla nostra produzione in paesi privi o scarsi di impianti siderurgici propri, al fine di collocare ogni nostra eventuale produzione esuberante; 3°) orientare gli impianti siderurgici nazionali esistenti, più che verso un aumento di produzione (come si chiede da molte parti e come chiedeva poco fa l'onorevole Alpino) — che colpirebbe naturalmente ed inesorabilmente il nuovo impianto — verso un miglioramento delle qualità e dei costi, che consentano di porre razionale ed efficace limite alle importazioni di acciaio estero.

L'ubicazione del nuovo centro siderurgico di Taranto e le dimensioni previste per esso dovrebbero concorrere a far raggiungere i tre suddetti obiettivi. Infatti un nuovo impianto nell'Italia meridionale, sul mare Jonio, e quindi in posizione vantaggiosa almeno per i costi di trasporto del prodotto rispetto alle zone contermini ed ai paesi d'oltremare in via di sviluppo, può concorrere ad aiutare il collocamento del nuovo prodotto.

Per trarre dalla decisione presa tutti i vantaggi desiderati, si tratta di realizzarla: 1°) nello spazio, armonizzando quell'impianto con quelli già esistenti e con l'allargamento degli sbocchi della produzione nazionale; 2°) nel tempo, correlandola alla evoluzione dei consumi di acciaio e con il superamento definitivo della recessione; 3°) nel modo, attenendosi ai criteri più razionali ed idonei a conquistare posizioni di avanguardia in fatto di costi e quindi di certezza in fatto di collocamento del prodotto e di continuità del lavoro.

Questi criteri vanno al di là delle trattazioni di settore, come fanno dimenticare che noi amiamo una parte dell'Italia in maniera del tutto particolare, perché esprimono preoccupazioni e speranze non solo per la vita e lo sviluppo del costruendo stabilimento meridionale, ma dell'intera siderurgia nazionale.

L'onorevole Alpino ha affermato poco fa che la decisione governativa del 20 giugno sarebbe stata presa contro il parere dei tecnici, che tale decisione, ove si traducesse nei fatti, tornerà a danno dei privati azionisti, che è assurdo spostare il baricentro nazionale del consumo dell'acciaio verso il sud, che sarebbe stato meglio usare i 130 miliardi e più per

altra attività, anziché per l'industria siderurgica e che lo stabilimento di Taranto danneggerà gravemente l'Ilva di Bagnoli.

Queste ultime considerazioni, mentre esprimono un vieto luogo comune, rappresentano condannabili tentativi di sobillazione campanilistica: sarebbe indegno il solo prenderle in esame.

Mi piace ricordare all'onorevole Alpino alcuni brani della relazione del presidente della Finsider all'assemblea ordinaria degli azionisti svoltasi il 14 luglio di quest'anno. In essa, a pagina 33, è detto: « Le molte polemiche che si sono sviluppate intorno a tale argomento » (parla del quarto centro siderurgico) « ci fanno ritenere opportuna una precisazione in questa sede. La vostra società » (diceva, rivolgendosi agli azionisti) « non è mai stata contraria a questa iniziativa, nonostante gli impegni tecnici, economici e finanziari che essa comporta; ha soltanto sottolineato l'ovvia necessità di saturare preliminarmente le capacità tecniche degli esistenti impianti a ciclo integrale ». E altrove (pagina 34): « È quindi con vero piacere che desideriamo far pervenire da questa sede » (diceva il professor Emanuelli) « il nostro grazie all'I.R.I. che, resosi conto dell'importanza e della delicatezza del problema, lo ha fatto ristudiare da un apposito comitato tecnico che ha condotto un poderoso esame della siderurgia italiana con chiaro spirito di obiettività, tanto più encomiabile in quanto precedenti valutazioni avrebbero potuto influenzare i risultati. Con viva soddisfazione — diceva egli — vi comunico anche che della relazione di questo comitato ha preso atto, ponendola a base delle decisioni relative alla costruzione del nuovo centro siderurgico, il Comitato dei ministri per le partecipazioni statali, come risulta dal comunicato stampa del 20 giugno scorso ».

Se queste dichiarazioni sono obiettive (e credo che nessuno possa contestarlo), come si fa ad affermare che il Comitato dei ministri per le partecipazioni statali ha fondato la sua decisione in contrasto con le relazioni dei tecnici, quando si sa che nel comitato tecnico creato dall'I.R.I. erano presenti i migliori tecnici siderurgici d'Italia?

Inoltre, alla conclusione, lo stesso relatore affermava: « La divisata ubicazione nel mezzogiorno d'Italia si presta anch'essa a qualche considerazione: è esatto che il baricentro del consumo attuale porterebbe ad altre localizzazioni ». L'onorevole Alpino ha detto che è assurdo muovere il baricentro del consumo nazionale. Il relatore aggiunge: « È però da ricordare che lo sviluppo economico delle re-

gioni centro-meridionali ne determinerà uno spostamento e che le prospettive di esportazione nel bacino del Mediterraneo e nell'oriente sono a favore di provenienze da impianti localizzati nel sud. Ad ogni modo, per un'opera di tanto impegno, nel quadro dell'industrializzazione del Mezzogiorno, sono necessarie, per un certo periodo di tempo, sostanziali provvidenze, così come viene fatto in casi analoghi all'estero ». (Finsider XXII esercizio sociale, 1958-59, pag. 36).

Noi concordiamo che si debbano suggerire queste particolari provvidenze; ma siamo convinti che il persistere di una mentalità quale quella espressa dal collega Alpino non favorisce questo sviluppo dell'economia nazionale come, a mio modo di vedere, hanno previsto e stanno attuando il Governo ed il ministro delle partecipazioni, ma miri invece a rallentarlo a esclusivo beneficio non so di chi, penso soltanto — ed è il caso di parlare di campanile — delle industrie localizzate in una determinata zona, senza che si abbia una visione organica e più vasta dell'intera economia italiana e del suo necessario sviluppo.

Anche noi riteniamo urgente l'adozione di talune provvidenze, perché lo stabilimento siderurgico meridionale, la cui costruzione è già stata decisa dal Governo, incontrerà all'inizio immancabili difficoltà.

Nella fase di costruzione e di iniziale attività dello stabilimento, il Governo dovrebbe adottare alcune provvidenze che mi limito ad enunciare semplicemente:

Terreno e infrastrutture:

a) Terreno. La superficie necessaria per l'impianto di circa 5.400.000 metri quadri: bisogna acquistarlo e cederlo gratuitamente alla Finsider;

b) Sistemazione del terreno. Analogamente dicasi per la sistemazione del terreno, opera che potrà comportare un costo probabilmente superiore a 500 milioni di lire;

c) Infrastrutture. L'impianto sorgerà vicino ad un porto, ma in zona che non dispone di alcuna infrastruttura. Sarà pertanto necessario provvedere alle seguenti opere:

1°) sistemazione del porto esistente per consentire sia l'attracco di navi di maggior tonnellaggio, sia il notevole traffico connesso allo sbarco dei materiali necessari per la costruzione dell'impianto;

2°) costruzione di un secondo porto protetto, per il solo impianto siderurgico, idoneo a consentire la discarica annua di alcuni milioni di tonnellate di materie prime e l'imbarco di alcune centinaia di migliaia di tonnellate di prodotti;

3°) raccordo ferroviario tra:
nuovo porto e stabilimento;
porto già esistente e stabilimento;
stabilimento e linea ferroviaria;
costruzione di un apposito scalo merci vicino allo stabilimento;

4°) allacciamento delle linee elettriche di alta e bassa tensione ed allacciamento idrico con probabile necessità di costruzione di un piccolo acquedotto;

5°) allacciamento stradale con la rete statale;

6°) fognature, centrale e linee telefoniche, altre strade, servizi ausiliari e sanitari, opere sociali, ecc.

È chiaro che tutto questo complesso di opere dovrà essere a carico dello Stato, perché non si vede chi altri potrebbe accollarsene l'onere.

Non meno importante è l'addestramento delle future maestranze, in quanto il nuovo complesso dovrebbe assorbire oltre 3 mila unità lavorative, di cui deve essere tempestivamente curata l'istruzione professionale.

Alcuni tecnici sostengono che è necessario inviare gruppi di giovani nell'Italia settentrionale o all'estero perché siano addestrati; ma ritengo egualmente urgente creare *in loco* una serie di scuole tecnico-professionali in grado di curare la preparazione delle maestranze. Se poi si renderà indispensabile inviare altrove gruppi di operai, ebbene, lo Stato (o meglio, in questo caso, la Cassa per il mezzogiorno) appronti tutti gli strumenti adatti prima che il nuovo impianto sia completato, in modo che al momento opportuno si possa contare su maestranze ben preparate.

Ma è necessario favorire il nuovo impianto anche con provvedimenti di carattere finanziario.

Questi potrebbero essere trovati nella concessione di un contributo interessi del 4 per cento, per venti anni, sul costo complessivo dell'impianto che — circolante ed infrastrutture esclusi — si aggira sui 175 miliardi di lire. Tale contributo potrà essere ridotto al conseguimento di una produzione di due milioni di tonnellate annue.

È da osservare che questo contributo interessi trova riscontro: 1°) nella deliberazione presa il 2 marzo 1959 dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio — sulla base della proposta formulata il 16 dicembre 1958 dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno — che autorizza gli enti finanziari per lo sviluppo del sud a prestare alle piccole industrie importi non eccedenti la somma di due miliardi al tasso del 4 per cento per i

primi 500 milioni, del 5 per cento per i successivi e del 5,50 per cento per gli importi superiori al miliardo di lire; 2°) in analoghi provvedimenti presi all'estero, quando si è trattato di costruire impianti di così grande mole: risulterebbe, ad esempio, che l'impianto di Ijmuiden è stato costruito con prestito statale del 2,75 per cento; l'impianto di Dunkerque, di cui si parla in questi giorni, riceverebbe prestiti dal *Crédit national* al 4-4,5 per cento; inoltre ben più importanti si annunciano i provvedimenti per l'impianto di Bona.

Mi permetto infine di chiedere al Governo l'estensione delle provvidenze legislative, oggi esistenti a favore del Mezzogiorno, anche a favore dell'impianto siderurgico di Taranto.

La legislazione esistente, intesa a favorire la industrializzazione del Mezzogiorno, non consente di trovare la soluzione a nessuna delle necessità finora illustrate. Infatti, le attuali principali agevolazioni, che si possono applicare ad un grande impianto industriale nell'area meridionale, sono le seguenti: 1°) imposte di registro e ipotecarie nella misura fissa di lire 200 sui contratti di primo trasferimento di immobili per uso industriale; 2°) esenzione doganale per l'importazione di macchinari, materiali da costruzione e materiali di ogni genere da installarsi o occorrenti per il nuovo impianto; 3°) riduzione del 50 per cento dell'I.G.E. per l'acquisto dei macchinari e materiali; 4°) riduzione delle tariffe ferroviarie dal 10 al 50 per cento (a seconda della lunghezza del percorso) per il trasporto dei macchinari e materiali anzidetti; 5°) esenzione decennale dall'imposta di ricchezza mobile sui crediti industriali della gestione; 6°) esenzione quinquennale dall'imposta di ricchezza mobile categoria B per il 50 per cento degli utili dichiarati in bilancio dalle società che reinvestano gli utili stessi in nuovi impianti del Mezzogiorno; 7°) contributi della Cassa per il mezzogiorno per promuovere corsi di qualificazione e specializzazione professionale, manodopera e quadri (da rilevare che per un impianto di questa mole tali provvidenze sono inadeguate e insufficienti); 8°) finanziamenti con mutui della Cassa per il mezzogiorno, della durata massima di 15 anni circa. Il tasso d'interesse è in rapporto al costo delle operazioni effettuate all'estero; in media si aggira sul 6,10-6,50 per cento.

Occorre pertanto provvedere con leggi speciali, sia estendendo anche alle grandi industrie le provvidenze esistenti per le piccole industrie, sia con altre leggi speciali, sia in-

fine — ove necessario — con la dichiarazione di « zona industriale ».

Da rilevare che, in quanto il nuovo impianto fosse ubicato nel comprensorio di un costituendo consorzio per la zona industriale di Taranto, ai sensi dell'articolo 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634, la Cassa potrebbe contribuire fino al 50 per cento delle spese di infrastruttura della zona stessa (allacciamenti stradali, ferroviari, idrici ed elettrici, fognature, metanodotti, ecc.).

Concludendo, rinnovo il ringraziamento delle nostre popolazioni al Governo per la decisione presa ed esprimo la certezza che le provvidenze, da me or ora prospettate, saranno attuate dal Governo nel più breve tempo possibile; sicché le speranze delle genti del Mezzogiorno siano soddisfatte non già dopo il 1965, come da più parti si insinua, ma entro qualche anno appena. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE: È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è noto il punto di vista della mia parte politica sui limiti che dovrebbe avere l'attività dello Stato in economia, come è noto il nostro pensiero sui rapporti che dovrebbero sussistere tra l'iniziativa pubblica e quella privata e sulle finalità dell'intervento dello Stato. Non mi soffermerò perciò ad illustrare questi nostri principi, e prendo atto, a nome del mio gruppo, di quanto ha scritto l'onorevole Biasutti nella sua relazione sostenendo quello che noi abbiamo sempre detto e dicendo una parola molto chiara, direi coraggiosa, sull'azione svolta e che svolge l'iniziativa privata, sulla sua funzione e sulle sue benemerite.

Prendo atto, altresì, di quanto il ministro delle partecipazioni statali disse al Senato concludendo il dibattito sul suo bilancio: « È da escludere che l'intervento diretto dello Stato nel campo economico possa avere come scopo quello di avvilire la libera iniziativa, l'iniziativa cioè di quegli imprenditori che con proprio denaro e con proprio rischio si muovono in condizioni di concorrenza. A questi imprenditori noi dobbiamo garantire che non dovranno sopportare altri rischi oltre quelli connaturati all'impresa, e che il nostro intervento non è diretto a creare condizioni di inferiorità o a portare artificiosi turbamenti in quelle previsioni che sono alla base di ogni sana iniziativa economica ». Parole queste che hanno tranquillizzato vasti settori della nostra economia, e che prospettano la certezza che si possa lavorare serenamente, non per l'arricchimento dei singoli,

ma per il progresso economico di tutta la comunità nazionale.

Devo però ricordare — perché altri lo hanno già sottolineato, anche nell'altro ramo del Parlamento — che l'intervento dello Stato nell'economia ha subito una dilatazione impressionante, quasi imprevedibile, poiché si può dire che non vi sia settore in cui le partecipazioni statali non operino. I settori più disparati, anche quegli che sono in contrasto con i principi che sorreggono l'attività statale nel campo economico; iniziative che non presentano nessuno di quei caratteri che devono presiedere alle attività pubbliche, e che sono antieconomiche e turbano l'armonia che deve sussistere tra l'iniziativa privata e quella statale.

Devo anche ricordare che le aziende a partecipazione statale operano in condizioni di privilegio rispetto alle aziende private, oltre che per certi diritti di esclusiva che poi creano una situazione di monopolio (e noi, qualunque cosa possa dirsi in contrario da parte degli avversari, siamo contro tutti i monopoli, siano essi privati o statali), anche per la possibilità di ricorrere al credito e di attingere direttamente alle finanze dello Stato, il che consente loro di lavorare — e difatti lavorano — in condizioni di tranquillità e di sicurezza, che certamente non hanno le aziende private.

Dico ciò non tanto per criticare il sistema, ma per sostenere che, proprio per questa situazione di privilegio, le aziende statali e gli enti a partecipazione statale hanno la possibilità ed il dovere di intervenire e svolgere la loro azione soprattutto nelle zone depresse, che hanno bisogno di svilupparsi economicamente, per creare migliori condizioni di vita ed assorbire la manodopera disoccupata o sottoccupata.

Anche a questi principi risponde il disposto dell'articolo 2 della legge n. 634 del 29 luglio 1957, che stabilisce che degli investimenti dalle aziende a partecipazione statale il 40 per cento deve essere destinato alle regioni meridionali.

Ora, onorevole ministro, noi lamentiamo che non si sia avuto l'intervento che ci si attendeva nelle zone depresse e che non sia stato rispettato nemmeno il disposto dell'articolo 2 della legge da me ricordata, perché la percentuale degli investimenti nel meridione è stata inferiore a quella stabilita dalla legge. Devo ancora ricordare la carenza dei programmi poliennali che ci dovevano essere e che avrebbero rappresentato una garanzia per lo sviluppo economico del meridione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

La necessità di tali interventi, una volta che non si può non prendere atto della multiforme attività degli enti a partecipazione statale, è fatta più palese dalle particolari condizioni dell'Italia meridionale, specialmente della mia regione, le Puglie. Qui l'agricoltura non è in grado di sopportare ulteriori pesi, ed ella, che è stato anche ministro dell'agricoltura, sa le condizioni in cui versa nel meridione e nella mia regione in particolare il settore agricolo, condizioni che non solo non gli consentono di assorbire la manodopera disoccupata, ma hanno addirittura portato allo spopolamento della campagna tanto che la nostra agricoltura è ancora molto lontana dall'industrializzazione, che oltre a far risorgere l'economia meridionale, creerebbe nuove fonti permanenti di lavoro. Inoltre, le industrie private delle Puglie attraversano un periodo di crisi che è dovuta non soltanto alla impossibilità di far fronte agli alti costi di produzione, ma anche alle difficoltà di ricorso al credito. Né in proposito gli interventi della Cassa per il mezzogiorno hanno apportato sostanziali benefici, perché con i contributi si sono ammodernati gli edifici industriali esistenti, si è creato qualche cosa di nuovo, ma, subito dopo, per la mancanza di capitali di esercizio, le aziende si sono venute a trovare in uno stato di passività insostenibile, e molte hanno dovuto chiudere.

Ella conosce la crisi inolitoria che affligge le Puglie, mentre prima questa industria era fiorente e assicurava tanto lavoro e tante possibilità di vita; ella conosce come sia in crisi l'industria conserviera, e questo stato di cose si ripercuote sempre più negativamente sulle condizioni di vita del meridione e della mia regione in particolare; ella conosce, onorevole ministro, certamente meglio di me, quante piccole e medie aziende private hanno dovuto chiudere per le difficoltà che attraversa l'economia delle regioni meridionali: difficoltà che non hanno risparmiato nemmeno le aziende a partecipazione statale, se è vero che si è avuta contrazione dell'attività, per esempio, dell'Istituto poligrafico dello Stato di Foggia, dove molte centinaia di operai sono stati licenziati e dove si prevede il licenziamento di altre centinaia di lavoratori.

Quello che accade alla S.T.A.N.I.C. di Bari, dove pure si è dovuta registrare una riduzione dell'attività e della manodopera impiegata, costituisce la conferma dello stato di disagio che attraversa specialmente l'economia delle Puglie; onde la necessità e il dovere una volta che, come dicevo, è una realtà la multiforme attività delle aziende a parteci-

pazione statale, di intervenire in queste zone. Ed è per questo che noi, checché ne pensi il liberale onorevole Alpino, abbiamo appreso con soddisfazione, direi con gioia, che il quarto impianto siderurgico sorgerà in Puglia, precisamente a Taranto. Ma non è tutto, onorevole ministro, e proprio per le gravi condizioni che attraversa l'economia della nostra regione, l'intervento non può esaurirsi in questa realizzazione.

Le province di Bari e di Foggia sono state completamente dimenticate, non hanno avuto quel conforto di apporti necessari per avviare la loro economia verso lo sviluppo che meritano. Di qui la necessità di interventi veramente sostanziali e il rispetto del disposto dell'articolo 2 della legge n. 634; e desideriamo in proposito un impegno da parte dell'onorevole ministro, che valga a tranquillizzarci.

Le aziende a partecipazione statale non solo hanno il dovere di intervenire nelle zone a scarso sviluppo economico, ma debbono anche improntare la loro attività al criterio della economicità.

Quando parlo di criterio di economicità, non mi riferisco al criterio di economicità proprio dell'azienda privata, ma voglio porre in rilievo soltanto che è indispensabile che queste aziende non lavorino in perdita a causa del pessimo impiego del pubblico denaro o di attività non improntate ai fini istituzionali degli enti stessi.

Quando parlo di criterio di economicità, onorevole ministro, il discorso diventa molto più delicato e mi verrebbe quasi di rispondere ai denigratori dell'iniziativa privata, i quali affermano che questa perseguirebbe unicamente lo scopo del maggior profitto, che noi abbiamo argomenti per potere avanzare l'accusa che l'iniziativa pubblica seguirebbe il criterio del maggiore sperpero, derivante non solamente dal cattivo impiego di capitali, ma anche dalla mancanza di controlli, ciò che facilita l'abuso del pubblico denaro. E non sto a ricordare i numerosi scandali a catena fin qui verificatisi, e i cui responsabili non sono stati puniti come meritavano.

Il controllo che il Governo e il Parlamento possono esercitare sull'attività di questi enti è molto effimero: si potrebbe dire che essi sfuggano ad ogni controllo.

Come si effettua il controllo? Dato che il Governo non ha rappresentanti diretti che presiedano all'attività di tali enti, il controllo, allo stato dei fatti, avviene in maniera quasi platonica, attraverso l'esame dei bilanci degli enti stessi. Ho letto, onorevole ministro, la

circolare del 20 marzo 1959 che ella ha inviato all'I.R.I., all'E.N.I. e a tutti gli enti e società a partecipazione diretta. In questa circolare rilevo una frase che certamente ha un suo profondo significato e soprattutto una ben definita finalità, e che non può essere stata posta a caso.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Sono tutte meditate le parole di quella circolare.

CAVALIERE. Ne sono più che convinto. Ella dice: « Circa i bilanci è ovvio che alla loro compilazione, redazione e presentazione debbano presiedere i criteri della veridicità e della chiarezza ». Poiché conosco la sua serietà e il suo senso di responsabilità, debbo ritenere che l'accento alla veridicità dei bilanci sia stato fatto a ragion veduta o nasconda perlomeno una fondata preoccupazione.

E chi ne sta al di fuori ne rimane impressionato, se non allarmato. In effetti, i bilanci possono avere tutti i requisiti della formale perfezione, e lasciare a desiderare e peccare nella sostanza, di modo che sarebbe vana illusione sperare di potere, attraverso l'esame puro e semplice del bilancio, controllare l'attività degli enti a partecipazione statale.

Nel bilancio, onorevole ministro, non figurano le varie sovvenzioni che vengono fatte, non figurano i premi che sono elargiti agli amministratori ed agli altri privilegiati della organizzazione burocratica. Vorrei sapere se, per esempio, nel bilancio dell'Istituto poligrafico dello Stato il quale, come ho già detto, versa in condizioni precarie tanto che sono state licenziate alcune centinaia di operai, figurino i premi cosiddetti di produzione, anche se poi l'attività è passiva, che vengono corrisposti due volte all'anno ad alcuni dirigenti. Affermo ciò con cognizione di causa e ne potrei fornire la prova. Questo avviene in tutti gli enti a partecipazione statale, creandosi, così, situazioni di privilegio, non certo per le masse operaie.

Onorevole ministro, sarebbe molto interessante, inoltre, conoscere quali siano gli emolumenti dei dirigenti e amministratori, di determinate persone che cumulano infinite cariche e che vanno considerati i nuovi nababbi della situazione paradossale che si è venuta a creare nel nostro paese, per la proliferazione degli enti statali.

Perché simili privilegi di fronte agli impiegati dello Stato? Svolgono i dilapidatori del pubblico danaro attività meritoria? Non penso, però, che essa sia più meritoria, per esempio, di quella degli ufficiali e sottufficiali

delle forze armate, che vigilano alla difesa della patria, oppure di coloro che sono preposti al mantenimento dell'ordine pubblico, rischiando giornalmente la vita. E non penso che gli altri impiegati dello Stato, in genere, svolgano una attività tanto inferiore rispetto a quella dei privilegiati degli enti statali, da meritare stipendi irrisori di fronte ai compensi che percepiscono quelli.

Onorevole ministro, il criterio della economicità che deve presiedere all'attività degli enti a gestione statale non può prescindere anche da queste cose, da questi particolari.

Chi si distingue nella creazione di privilegi è proprio l'E.N.I. Sono molto odiosi questi privilegi, onorevole ministro, maggiormente ove si pensi che coloro i quali ne beneficiano sono scelti più che in base a requisiti di comprovata capacità, in relazione alla loro appartenenza politica. Se gli enti svolgono una pubblica funzione ed impiegano i denari dello Stato, perché non dovrebbero assumere i dipendenti a mezzo di pubblici concorsi? Tutto ciò suscita delle perplessità e non è certamente indice di sano costume e di ortodossa amministrazione.

Dicevo che l'ente il quale si è specializzato nel creare i maggiori privilegi è l'E.N.I. Veda, onorevole ministro, noi non stiamo qui a chiedere la decapitazione di nessuno, ma non possiamo fare a meno di manifestare il nostro disappunto e le nostre critiche per il verificarsi di situazioni assolutamente illegali. È nostro dovere farlo, non fosse altro che per la funzione alla quale siamo stati eletti e per non deludere le aspettative di chi ha avuto fiducia in noi. Molto è stato detto sull'attività, sullo sperpero degli enti in genere; molto si è parlato dell'attività dell'E.N.I. e del suo presidente ingegner Mattei, il quale è diventato un uomo molto potente, al punto tale da consentirsi di svolgere una attività economica e politica, anche in contrasto con la linea governativa, tanto da creare seri imbarazzi al Governo stesso; ed è appunto per dare maggiore vigore alla sua azione politica che egli ha acquistato un giornale che tutti sanno essere *Il Giorno*. È veramente molto strano quel che succede!

Onorevole ministro, con la circolare dell'11 aprile 1959, in cui si fa riferimento alle attività tipografiche, editoriali e pubblicitarie, ella invitava gli enti in indirizzo a « fornire, con cortese sollecitudine, dettagliate notizie della partecipazione azionaria, dei finanziamenti e dei rapporti in essere, da parte degli enti e società in indirizzo, o di enti o società da essi direttamente o in qualsiasi modo indi-

rettamente controllati in società attività tipografiche editoriali pubblicitarie ». E soggiungeva: « Insieme alle notizie di cui sopra sarà anche data informazione della natura e degli scopi statutarî delle società di che trattasi ».

Penso che saranno venute le notizie richieste, ed io desidererei conoscere cosa è stato detto sugli scopi statutarî delle società e quindi dell'E.N.I. che è proprietario del giornale *Il Giorno*. Sarei curioso di saperlo, perché sono rimasto molto perplesso, per non dire altro, di fronte all'irruenza con cui il presidente dell'E.N.I., ingegner Mattei, si è difeso dalle giuste accuse di sperpero e abuso del pubblico denaro. Egli ha sostenuto che avrebbe il diritto di comportarsi come una qualsiasi azienda privata; e siccome nessuno si meraviglia se un'azienda privata ha un giornale, così non ci si dovrebbe meravigliare se anche l'E.N.I., cioè lui, Mattei, ha il suo giornale. Non v'è bisogno di spendere parole per dimostrare come sia diversa la situazione dell'azienda privata da quella di una azienda a partecipazione statale, che deve creare solo fonti di lavoro, non anche di sperperi.

Qui dobbiamo ricordare che gli scopi degli enti di cui si parla non possono consistere nel fare una politica magari in contrasto con quella del Governo; essi si riassumono invece nel dovere di impiegare il pubblico denaro per il progresso economico della comunità. E non venga nessuno a dirci che il fatto che il presidente dell'E.N.I. abbia un giornale, non come propaganda dell'attività economica che svolge il suo ente, bensì per imporre la propria politica, anche quella estera, le proprie avventure, per avvalorare il proprio indirizzo politico, possa essere consentito; soprattutto se tale indirizzo politico contrasti con quello del Governo, cui spetta il compito di fissare gli orientamenti dell'attività generale dell'ente.

Il Governo ha forse un suo giornale per difendere la sua politica? E dovrebbe essere consentito all'onorevole Mattei di averlo, spendendo varie centinaia di milioni, anzi miliardi, che non sono i suoi, ma del popolo italiano?

Onorevole ministro, nella sua relazione, improntata alla preparazione e alla serietà che la contraddistinguono, ella, nel ricordare l'attività e i compiti del Ministero delle partecipazioni statali, a pagina 9, afferma che « in prima linea, nel dispiegarsi della programmazione, il Ministero delle partecipazioni statali, nel quadro della politica generale di sviluppo e tenuto conto della situazione obiettiva del nostro sistema, indica la linea di sviluppo

delle attività produttive controllate dagli enti e determina quali sono i settori in cui occorre concentrare l'intervento ». È chiara questa frase, così come sono chiari i principi in essa espressi.

E benché non lo si dica, in questa frase mi sembra che si stagli l'altro principio, quello cioè del dovere del Ministero delle partecipazioni statali di determinare anche quali settori debbano essere abbandonati, o perché non rispondenti ai fini statutarî degli enti stessi, o per mancanza del requisito della economicità.

Ebbene, onorevole ministro, noi vogliamo sapere da lei se nell'avventura editoriale dell'E.N.I., se nello sperpero di centinaia di milioni, di miliardi dell'ente, cioè dei contribuenti, ravvisi i criteri della economicità e i fini statutarî di questo ente, o non ravvisi, invece, un'attività che è necessario reprimere e comunque abbandonare, per una infinità di ragioni, soprattutto perché non si abbia la sensazione che, attraverso gli enti statali, si possa bellamente sperperare, per scopi personali o di gruppo o di corrente politica, il pubblico denaro.

Sono state dette tante belle cose in favore dell'E.N.I. e non starò qui a sostenere che non sia stato fatto nulla o che non abbia dato nessun risultato concreto, tanto più che la realtà mi smentirebbe. Ma è innegabile che in tutta l'attività dell'E.N.I., coi privilegi di monopolio che esso ha, si notano altresì sperperi, avventure, con benefici, per l'economia nazionale, inferiori a quelli che era lecito attendersi, se non addirittura con risultati nocivi.

L'E.N.I. ha avuto la concessione, in forma di privilegio, di vaste zone per la ricerca degli idrocarburi. I suoi sforzi dovevano essere concentrati appunto in questa attività sul suolo nazionale. Invece, si è creduto si trasferirne l'attività all'estero, con sistemi e a condizioni che, specialmente nel medio oriente, potrebbero sfociare in una disastrosa avventura per l'economia nazionale. L'E.N.I., infatti, offre condizioni di ingiustificato vantaggio e di spietata concorrenza con altre società che svolgono analoga attività, mentre chiede di non pagare le *royalties* alla regione siciliana.

Così abbiamo il paradosso che l'ente dell'ingegnere Mattei impiega ingenti capitali nelle avventure all'estero, sperpera miliardi per sostenere un suo giornale e non ricerca nel territorio nazionale gli idrocarburi nella misura che dovrebbe, non solo per i capitali a disposizione, ma anche per le condizioni di privilegio e di monopolio di cui gode.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Nell'egregia relazione dell'onorevole Biasutti leggo quale sia stata l'attività dell'E.N.I. nell'opera di ricerca degli idrocarburi nel nostro paese, durante l'anno 1958, e trovo che sono stati perforati 55 pozzi esplorativi, di cui 43 sterili, 11 produttivi a gas e uno ancora da provare alla fine dell'anno. Leggo ancora che i risultati sono meno brillanti per quanto riguarda il petrolio. Nel 1958 e nei primi quattro mesi dell'anno in corso, infatti, su 85 pozzi esplorativi terminati, due soli sono risultati produttivi.

Onorevoli colleghi, per trovare gli idrocarburi è necessario perforare molti pozzi esplorativi, certamente in misura superiore a quelli perforati dall'E.N.I. E se, per esempio, i miliardi spesi in quella attività editoriale fossero stati impiegati per esplorare il nostro sottosuolo, certamente maggiori benemerienze avrebbe acquistato l'E.N.I. e per esso l'ingegner Mattei, che ne è il presidente.

È noto a tutti che il numero dei pozzi produttivi rappresenta una minima percentuale dei pozzi esplorativi, per cui, al fine di aumentare la produzione, è necessario perforare il maggior numero possibile di pozzi esplorativi.

Bastano i riferiti dati per concludere che l'E.N.I., con tutto il monopolio che gli è stato conferito, non assolve al suo compito, e perciò noi non siamo in errore quando affermiamo che la sua attività dovrebbe essere concentrata nel nostro paese, per creare veramente le condizioni dello sviluppo economico e le possibilità di impiego della manodopera disoccupata. Che se vuole avventurarsi in investimenti all'estero, diamo almeno ad altri la possibilità di perforare il nostro sottosuolo.

Onorevole ministro, ho terminato, perché il breve tempo assegnato al mio gruppo non mi consentiva di fare una più dettagliata e compiuta esposizione.

Vi sono molti motivi di perplessità sull'attività dell'E.N.I. in special modo. Vi sono, comunque, atteggiamenti, indirizzi del suo presidente, onorevole Mattei, che contrastano nella maniera più stridente con gli scopi per cui questo ente è stato creato: vi è uno sperpero del pubblico denaro che non può essere tollerato.

Noi ci attendiamo da lei, onorevole ministro, una parola chiarificatrice e rasserenatrice, che, fino ad oggi, è mancata. Restiamo, pertanto, in posizione di attesa, per decidere, dopo che ella avrà pronunciato il discorso conclusivo del dibattito, quale debba essere il nostro voto nei confronti del suo bilancio. Comunque, il nostro voto sarà certamente diretto al servizio del nostro paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, altri colleghi del mio gruppo si occuperanno della politica generale del Ministero delle partecipazioni statali. Io mi ripropongo, con il mio intervento, di richiamare l'attenzione della Camera e soprattutto la sua, onorevole ministro, sulla situazione estremamente grave e difficile che si va creando in alcune regioni dell'Italia centrale, dove si assiste da una parte (questo è il caso della Toscana) ad una situazione di stagnazione economica e dall'altra addirittura ad un processo di degradazione economica e sociale, come quella che indubbiamente è in atto nelle Marche e nell'Umbria. Credo, d'altra parte, che parlando della situazione che esiste in queste regioni, della politica delle partecipazioni statali in questa zona del paese il discorso ci ricondurrà necessariamente agli orientamenti generali che stanno alla base della politica del Ministero che ella, onorevole Ferrari Aggradi, dirige. Usciranno fuori infatti i problemi gravi delle aree depresse nelle quali una funzione importante dovrebbe spettare alle aziende di Stato; verranno alla luce i problemi relativi all'azione che le aziende di Stato devono condurre contro il predominio dei grandi monopoli che fanno sentire le conseguenze della loro politica specialmente nelle zone depresse ed arretrate del nostro paese; si paleseranno le questioni relative alla necessità di una programmazione degli investimenti delle aziende di Stato, quella programmazione della quale, purtroppo, ella non ha voluto parlare relegando la discussione nell'ambito ristretto del bilancio annuale del suo Ministero.

Ritengo quindi che la nostra discussione, esaminando la politica delle partecipazioni alla luce della situazione esistente in queste regioni, ci consentirà di vedere concretamente quali siano le conseguenze che la politica da voi perseguita determina in ampie zone e in grandi settori della nostra economia; ci consentirà di stabilire concretamente quale strada deve essere seguita per assicurare il progresso industriale e lo sviluppo economico e sociale delle zone più arretrate del paese.

Ma quali sono le condizioni economiche e sociali di queste regioni? I colleghi mi consentiranno di elencare alcuni dati che danno la sensazione della drammaticità di questa situazione. Fatto uguale a cento il reddito nazionale *pro capite*, la Toscana, pur arrivando complessivamente a 106,6, ha province che presentano una situazione di assoluta arretratezza. La

provincia di Arezzo ha l'indice 69,9, Lucca 88,8, Massa Carrara 90,5, Pistoia 96. D'altra parte si deve considerare che questi dati si riferiscono al 1957 e che dopo quell'anno nuovi colpi sono stati inferti all'economia toscana: vi è stata la recessione economica, la diminuzione del prezzo del grano, la smobilitazione della «Toscana azoto» di Figline Valdarno, la liquidazione pressoché totale dell'attività mineraria di Ribolla, il ridimensionamento dell'industria mineraria del monte Amiata nelle zone del grossetano e del senese e vi sono stati, infine, i licenziamenti alla Galileo di Firenze.

Più grave ancora la situazione delle Marche. Fatto sempre uguale a cento il reddito nazionale *pro capite*, la regione arriva a 74,9. La provincia di Pesaro arriva però soltanto a 66,3.

Più drammatica è la situazione dell'Umbria che, considerata come regione, ha l'indice di 71,5. Altro che la poetica Umbria verde! La provincia di Perugia, poi, con le sue bellezze, le sue antichità, con il suo centro di cultura rappresentato dall'università alla quale accorrono studenti da tutte le parti del mondo, presenta l'indice di 64,2: siamo cioè 36 punti al di sotto del livello medio nazionale.

Se si volge poi lo sguardo all'occupazione operaia, i dati sono addirittura impressionanti. Nelle tre regioni considerate, si ha un totale di 250 mila disoccupati circa, dei quali 120 in Toscana, 50 in Umbria e 80 nelle Marche. Questa situazione non si è creata soltanto per la fuga dalle campagne (ma sarebbe meglio parlare di vera e propria espulsione) di migliaia e migliaia di coltivatori diretti e mezzadri, ma anche per i licenziamenti massicci che sono stati eseguiti dalle aziende private e da quelle dello Stato in queste regioni.

Centri che un tempo erano fonti di vita e di ricchezza per queste regioni, sono stati o completamente smantellati o seriamente ridimensionati. Vorrei ricordare alcuni di questi centri industriali. A Terni, che non è solo un polmone dell'economia dell'Umbria, ma è il cuore dell'economia di questa regione, da 17 mila lavoratori che esistevano nel complesso Terni all'indomani della conclusione del conflitto, siamo arrivati agli 8 mila attuali: la manodopera è stata pressoché dimezzata. A questo è da aggiungere che sono stati licenziati centinaia di lavoratori nelle miniere di Morgnano, altra azienda del complesso delle partecipazioni statali. E la prospettiva per Morgnano è che entro il 1960 anche gli 800 attuali dipendenti devono essere licenziati.

Sono state chiuse o ridimensionate le più piccole miniere di lignite del Bastardo in provincia di Perugia.

Per quanto riguarda le Marche, vi è stata la chiusura della miniera Ca' Bernardi, vi sono stati licenziamenti nella miniera di Perticara, licenziamenti alla Fiorentini di Fabriano, alla Cecchetti di Porto Civitanova.

Per quanto riguarda la Toscana, abbiamo avuto la smobilitazione di Ribolla; abbiamo i licenziamenti nella miniera di pirite, abbiamo avuto licenziamenti massicci alla Magona di Piombino, all'Ilva di San Giovanni Valdarno, in varie aziende della provincia di Massa Carrara, alle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi, alla Galileo di Firenze. È stato smobilitato lo stabilimento «Toscana azoto» di Figline Valdarno; licenziamenti sono in atto in questo momento nelle miniere dell'Amiata, e anche qui proprio da parte di una azienda a partecipazione statale.

E questo elenco, onorevoli colleghi, potrebbe continuare, ma io non voglio farvi perdere altro tempo per ricordare questo cimitero di fabbriche e di miniere di queste province e regioni d'Italia, che ha costretto tanti operai specializzati occupati in quelle fabbriche e in quelle miniere a trasformarsi in rivenditori di latte o di saponette o ad accrescere la schiera già numerosa dei disoccupati.

E se il nostro sguardo si volge a ciò che succede in un altro settore dell'economia di queste zone (l'artigianato e la piccola e media industria), anche qui vediamo che esiste una situazione di precarietà soprattutto per le sorti che saranno riservate all'artigianato e alla piccola e media industria di queste zone in conseguenza dell'entrata in vigore del mercato comune europeo.

Non parliamo poi della situazione che esiste in agricoltura. Il rapporto di mezzadria, che è il rapporto di produzione classico di queste regioni, è da anni in crisi perché è un rapporto di produzione superato, che limita lo sviluppo economico e sociale di queste zone.

Del resto, la gravità della crisi che colpisce la nostra agricoltura è ben caratterizzata dall'esodo di migliaia e migliaia di contadini dalle campagne e dalle migliaia e migliaia di poderi che rimangono vuoti specialmente nelle colline e nelle montagne della Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

Questo è sommariamente il quadro di queste tre regioni dell'Italia centrale. Ma la gravità della situazione non apparirebbe nella sua vera misura se noi non facessimo una

considerazione conclusiva: che questa situazione di stagnazione, di degradazione economica, in queste regioni dell'Italia centrale, si è determinata nel periodo più favorevole della congiuntura economica, si è creata durante questi dieci anni, nel corso dei quali (ormai tutti lo hanno scritto e detto) si è avuta una congiuntura economica particolarmente favorevole. Il che dimostra che quando ci appresteremo a indicare i mezzi per risolvere i problemi economici e sociali di queste regioni, non possiamo pensare di ritrovarli nei provvedimenti anticiclici e anticongiunturali. No! La situazione drammatica di queste regioni si è creata in un periodo di congiuntura favorevole, il che dimostra che i provvedimenti che dobbiamo adottare devono incidere sulle strutture economiche che rappresentano la causa essenziale dell'arretratezza di queste regioni, delle zone depresse in generale, in definitiva di tutta la nostra economia nazionale.

Le affermazioni che facciamo per queste regioni dell'Italia centrale possono infatti estendersi anche ad altre zone, comprese quelle situate in regioni fra le più sviluppate economicamente. Sappiamo benissimo, ad esempio, che anche in Piemonte e in Lombardia esistono zone arretrate, così come non ignoriamo l'arretratezza che caratterizza il mezzogiorno d'Italia, arretratezza determinata dal modo col quale si è ricostruito il patrimonio industriale del paese, sotto la direzione dei grandi monopoli che hanno operato a loro esclusivo vantaggio.

Riteniamo che la causa essenziale degli squilibri economico-sociali del paese risieda nella tendenza dei monopoli a concentrare, con carattere intensivo, i loro investimenti nelle zone in cui è consentito loro di realizzare i massimi profitti nel tempo più breve.

Non a caso le ultime statistiche rivelano che il 60 per cento del reddito nazionale è stato prodotto nel nord e meno del 20 per cento nel centro (precisamente il 19,30 nel 1956 e il 19,24 per cento nel 1957, con una tendenza, quindi, al regresso).

La tendenza alla concentrazione degli investimenti a carattere intensivo in determinate zone o « isole » ha provocato l'espulsione dalla produzione dei lavoratori occupati, anche nelle aziende dove questi investimenti sono stati realizzati. Si manifesta da parte dei monopoli una tendenza alla esportazione dei capitali; tendenza della quale costituisce un caso veramente tipico la Montecatini che, pur ricavando la base per il funzionamento delle proprie aziende dalle pirite estratte in

Toscana, non investe capitali per trasformare le pirite nella Maremma ma effettua investimenti nel medio oriente e nell'America latina, lasciando in condizioni di arretratezza e di miseria vaste zone del nostro paese.

Altra causa fondamentale dell'arretratezza delle regioni centrali è la politica del Governo di adesione al M. E. C., alla C.E.C.A., ecc., di subordinazione a quella che viene da voi definita la « iniziativa privata », ma che in definitiva altro non è che subordinazione ai grandi complessi monopolistici.

Questa stessa politica viene condotta anche dalle aziende a partecipazione statale. So che l'onorevole ministro è molto sensibile alle critiche che al riguardo gli vengono rivolte da questi banchi e ricordo quanto vivacemente egli abbia reagito in Commissione all'accusa di subire la volontà dei grandi monopoli. Prego comunque l'onorevole ministro di ascoltarmi, se lo può e se lo crede necessario e opportuno, senza inquietarsi: cercherò di dimostrare, sulla base di fatti concreti, come nelle zone alle quali intendo particolarmente riferirmi le aziende di Stato hanno operato ed operino in funzione dei grandi monopoli industriali, e specialmente della Montecatini per quanto riguarda il settore minerario-chimico e della Società centrale, per quanto riguarda il settore dell'energia.

Per quanto si riferisce in particolare alla produzione delle pirite e dei concimi chimici, la Montecatini, perseguendo quella linea di cui parlavo poc'anzi, sta arroccandosi con investimenti intensivi in alcune miniere essenziali della Maremma toscana, principalmente in quelle di Massa Marittima, Gavorrano e Baccheggiano, e sta liquidando le attività cosiddette marginali delle piccole miniere di pirite, sta liquidando le miniere di zolfo di Perticara nelle Marche. La società Montecatini è interessata a mantenere entro certi limiti la produzione della pirite dato che da essa si ricava l'acido solforico, il quale serve per produrre concimi chimici, che a loro volta non devono essere prodotti oltre una certa quantità altrimenti il monopolio non può imporre il prezzo che gli consenta di realizzare il massimo profitto. Questa è la politica che fa il monopolio della Montecatini nei settori collegati delle pirite, dello zolfo e dei concimi!

Questa politica impedisce lo sviluppo economico di queste regioni, danneggia i lavoratori che vengono licenziati e tutti i cittadini che non vedono sorgere nuove attività economiche; inoltre danneggia i contadini e la nostra agricoltura nel suo insieme, poiché

non si può usare una quantità sufficiente di concimi per gli elevati prezzi. Si tratta di una azione quindi che costituisce un ostacolo allo sviluppo economico e sociale e al rinnovamento di queste regioni.

Le aziende di Stato hanno strumenti in questo settore per condurre una politica antimopolistica e nello stesso tempo di progresso economico e di sviluppo di queste zone del paese? Li hanno!

Infatti, la Ferromin, che fa parte del gruppo I. R. I., da anni ha rinvenuto nel perimetro della sua concessione nel monte Argentario, in provincia di Grosseto, uno dei più grandi giacimenti di pirite che esistano in Europa: si tratta di circa 25-30 milioni di tonnellate già accertate. Sono almeno 8 anni che questo rinvenimento si è avuto, ma questa grande ricchezza rimane ancora nelle viscere del monte Argentario. All'isola d'Elba, dove opera la Ferromin, sono stati rinvenuti da tempo dei giacimenti di pirite. La società non richiede la concessione di ricerca per questo minerale; avanzò invece la richiesta di ricerca la Montecatini ed ha ottenuto il permesso ai margini del perimetro della concessione della Ferromin. La Montecatini vi ha improntato una piccola attività per dimostrare che fa qualcosa, ma il suo cuore è nelle grandi miniere di pirite della Maremma nelle quali realizza, a costi di produzione più bassi, la quantità di pirite necessaria per sviluppare la politica di cui prima parlavamo.

Questa è l'azione delle aziende di Stato. Perché la Ferromin non ha intrapreso la coltivazione della pirite? Nella relazione che ella ha presentato al Parlamento, onorevole ministro, si dice che vi sarebbero finanziamenti per 600 milioni affinché la Ferromin nell'Argentario porti a compimento la costruzione di due pozzi che sono necessari ad intraprendere la coltivazione di grandi banchi di pirite.

Onorevole ministro, su questa questione ho chiesto notizie al ministro Cortese e ne ho parlato all'onorevole Lami Starnuti che la hanno preceduto alla direzione del suo dicastero; è una discussione che dura da anni ed ogni volta che vi è un'azione dei lavoratori o una nostra denuncia, ci si dice: vedete, andiamo avanti, facciamo qualche metro di questo pozzo; poi tutto tace, continuano a passare gli anni e quella ricchezza rimane nelle viscere della terra.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Se avesse udito quello che ho detto in Commissione...

TOGNONI. Stavo venendo proprio a quello.

Abbiamo saputo negli ambienti della Ferromin che questo programma di investimenti per 600 milioni non avrebbe trovato il consenso della Finsider. L'onorevole Brighenti ha posto la questione in Commissione presentando un ordine del giorno e si è sentito rispondere che quel suo ordine del giorno era accettato in linea di massima come raccomandazione.

Noi ci aspettiamo un'altra cosa.

Vorremmo sapere se ella è d'accordo sulla necessità che questo grande banco di pirite sia sfruttato, anche per costituire la base di un'attività che le aziende di Stato devono condurre nel settore chimico. Infatti bisogna ricordare che la società Montecatini ha realizzato le proprie fortune verticalizzando l'industria mineraria, passando dalla produzione della materia prima ai concimi chimici, che poi immette sul mercato. La stessa linea deve essere seguita dalle aziende di Stato.

Questo forse spiega perché ella, onorevole ministro, sia così restio a discutere dei piani di prospettiva, e voglia limitare la discussione alla gestione annuale, poiché questa lo impegna meno per quanto riguarda le prospettive di un'azione antimopolistica che anche in questo settore potrebbe e dovrebbe essere condotta.

In Commissione ella, protestando energicamente contro coloro che avevano osato affermare che le aziende a partecipazione statale sono in una posizione di subordine rispetto al monopolio, ha portato l'esempio dello stabilimento di Ferrara per la produzione dello azoto, per dimostrare che l'azione delle aziende di Stato si è rivolta contro la Montecatini. Ebbene, se ella vuole che non continuiamo a dire queste cose, elimini questa situazione, accetti le nostre proposte, faccia in modo che la Ferromin richieda la concessione per lo sfruttamento delle pirite anche nell'isola d'Elba, faccia in modo che la società inizi immediatamente la coltivazione dei giacimenti dell'Argentario; ci dica che ella è d'accordo che queste pirite costituiscono la base di una attività produttiva nel settore dei concimi chimici, e allora le nostre critiche in questa direzione non avranno più ragione di essere.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Se ella si limitasse al settore minerario, farebbe un discorso coerente. Ma come è possibile che la Finsider costituisca un'azienda chimica? Come può pensare queste cose?

TOGNONI. Signor ministro, non cerchi attraverso una questione di forma di nascondere una grossa questione di sostanza.

Non ho chiesto questo: ho detto soltanto che dobbiamo avere la prospettiva di utilizzare quelle piriti in questa direzione, come fanno i gruppi privati. Ho detto questo e non altro. Che poi lo faccia la Finsider o un altro gruppo, lo lascio decidere a lei, che è un tecnico della materia.

Se vogliamo restare al settore minerario, dirò qualcosa a proposito della situazione di Morgnano, del monte Amiata. Su queste questioni si sono intrattenuti i nostri colleghi nel corso della discussione svoltasi al Senato. Ella ha cercato di contraddire alcuni argomenti per quanto riguarda Morgnano e soprattutto per quanto riguarda l'Amiata. Era suo dovere, d'altra parte, difendere anche quelle aziende che hanno condotto male la gestione che loro era stata affidata. Ma per chi voglia giudicare obiettivamente la situazione, non vi sono elementi per cui si possa dubitare che al monte Amiata l'azienda è stata diretta male: è stata fatta una cattiva politica dei prezzi nel momento favorevole, è stata seguita una cattiva politica di coltivazione.

Ella, signor ministro, ha affermato che i costi di produzione sono aumentati, poiché vi sono migliaia e migliaia di metri di galleria. Ma perché la miniera è stata coltivata in quel modo? Perché il tenore del minerale è scaduto nella miniera dell'Amiata? Tutto questo è successo per i sistemi di coltivazione a rapina che sono stati usati e che hanno creato l'attuale situazione di difficoltà.

Comunque, a questo proposito, vorrei dirle soprattutto una cosa: è necessario che le aziende di Stato si adoperino perché si sviluppino una grande politica di ricerche, e che concorrano all'azione di quanti si stanno battendo perché finalmente sia fatto un inventario delle ricchezze nazionali, perché finalmente sia formata quella carta geologica nazionale che ancora non abbiamo.

Questa carta è necessaria non solo ai fini della programmazione di una politica di sviluppo nel settore minerario, ma anche per fini pratici.

Ella saprà, signor ministro, che allorché sorse la questione dei licenziamenti a Morgnano, a Ribolla e all'Amiata, vi furono non solo pareri contrastanti circa l'esistenza dei giacimenti, circa il tenore del minerale fra le organizzazioni sindacali da una parte e i datori di lavoro dall'altra. Vi sono state divergenze anche tra geologi, tra tecnici,

nella valutazione della consistenza dei giacimenti. Questo si verifica perché non facciamo una oculata politica di ricerca, perché non abbiamo ancora l'inventario delle nostre ricchezze minerarie. E voi, con questo stato di servizio in materia di ricerca, volete condannare alla disoccupazione, alla disperazione centinaia di lavoratori della miniera di Morgnano, volete privare del lavoro centinaia di lavoratori della miniera di Abbadia San Salvatore. Noi invece vi chiediamo di condurre questa politica di ricerca, di concorrere alla formazione della carta geologica nazionale e di sospendere, nel frattempo, tutti i provvedimenti di licenziamento presi per Morgnano e Abbadia San Salvatore.

Per quanto riguarda il settore elettrico, e qui non posso ascoltare il suo autorevole consiglio, onorevole ministro, devo esservare che esistono in questa zona due grandi aziende di Stato, da una parte la Terni, e dall'altra la Larderello, che producono complessivamente 5 milioni di chilowattora (se sbaglio, onorevole ministro, mi corregga). Ella ha affermato in Commissione (vede, onorevole ministro, come ho ascoltato le sue dichiarazioni) che noi abbiamo la fortuna in Toscana di produrre energia con costi di produzione che sono i più bassi d'Europa. Questa è stata la sua affermazione, ed è vero. Ella ha ragione quando dice questo. Ma, noi potremmo produrre energia in misura ancora maggiore perché proprio in queste settimane sono stati rinvenuti nuovi giacimenti di forze endogene nella provincia di Grosseto nelle falde del monte Amiata. Abbiamo i costi di produzione più bassi d'Europa, ma vada ad acquistare, onorevole ministro, la energia per la illuminazione, per fare azionare un tornio o una macchina di una azienda artigiana, o di una piccola o media industria, allora si accorgerà che le tariffe che si praticano nelle regioni dell'Italia centrale sono più elevate di quelle di altre regioni d'Italia.

Perché succede questo? Perché questa grande forza energetica che viene prodotta in questa regione non costituisce uno stimolo, un impulso all'attività economica industriale? Perché incontra un grave ostacolo che è rappresentato ancora una volta dagli interessi, dalla politica del monopolio della Centrale che, come tutti sanno, domina in questa zona attraverso le aziende consociate, dipendenti (il termine lo trovi pure lei), e che si chiamano Set Valdarno, Società romana di elettricità, ecc. Sono noti gli interessi che hanno i grandi gruppi monopolistici che ope-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

rano in questo settore, sono noti i ricatti con i quali si rivolgono al Parlamento ed al Governo ogni qualvolta desiderano l'aumento delle tariffe dell'energia elettrica. In sostanza, questi interessi si concretizzano in un atteggiamento ostile ad uno sviluppo della produzione in questo settore per tenere alte le tariffe. Lo Stato con le sue aziende come agisce in funzione antimonopolistica? Ella mi dirà, onorevole Ferrari Aggradi, che nella relazione sottoposta al Parlamento vi è scritto che vi saranno investimenti nel settore in questione. Può rispondermi con i dati statistici che riguardano lo sviluppo della produzione negli anni passati, che testimoniano un incremento maggiore della produzione delle aziende a partecipazione statale che non di quelle del settore privato.

Ma, il punto sul quale, ancora una volta, richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, è un altro. Il fatto veramente grave è che queste due aziende vendono parte dell'energia che producono al monopolio privato, cioè la Larderello alla Set Valdarno e la Terni alla Società romana di elettricità. Si è detto tante volte, sulla base di informazioni officiose che noi avevamo, che si trattava di una vendita a prezzi di favore, in quanto l'energia verrebbe venduta a lire 3,50, 3, e perfino 2,50. Nessuno ha smentito questa affermazione e noi siamo autorizzati a credere che questi sono i rapporti che intercorrono tra queste società. Ebbene, onorevole ministro, le pare questo un modo da parte delle aziende di Stato di agire in senso antimonopolistico? Queste società private prendono poi l'energia, la distribuiscono agli utenti, praticando le tariffe che prima ricordavo.

Che cosa chiediamo, onorevole ministro, a questo proposito? Anzitutto che sia accresciuta la disponibilità di energia nelle zone dell'Italia centrale. Quali possono essere le forme? Vi è una nostra richiesta sulla quale ella in Commissione ha espresso dei dubbi e delle perplessità, cioè che l'elettrodotta che dovrebbe portare in continente l'energia prodotta dalla progettata supercentrale termoelettrica che dovrebbe costruirsi a Carbonia (che è stata promessa tante volte) sbocchi a Piombino, secondo i progetti che esistono. Riteniamo che si debba agire affinché l'azienda Larderello, che dipende dal Ministero dei trasporti, intensifichi le proprie ricerche nelle province di Siena e di Grosseto perché anche attraverso questa strada sia aumentata la disponibilità di energia nell'Italia centrale. Noi le chiediamo, onorevole ministro, che

ella intervenga per condurre un vasto programma di ricerche nelle Marche e nell'Umbria dove, a quanto si afferma, e gli indici lo confermano, esisterebbero dei giacimenti di metano. Le chiediamo di intervenire perché il metanodotto giunga a servire i centri vitali delle Marche, dell'Umbria e della Toscana perché anche questo costituisca un incentivo allo sviluppo di queste zone dell'Italia centrale. Ma quando avremo tanta disponibilità di energia, onorevole ministro, ancora il problema non sarà che risolto in parte: quello che occorre è di impedire che l'influenza della Centrale (che ha una piccola parte del pacchetto azionario del Larderello: mi pare il 10 per cento) sia determinante nelle prospettive di politica produttiva delle aziende a partecipazione statale in questa zona; è necessario combattere il peso del monopolio nel campo dell'energia ed occorre servirsi dell'energia prodotta dalle aziende di Stato per favorire lo sviluppo dell'attività, soprattutto della piccola e media industria.

Onorevole ministro, in Toscana su 50 mila aziende che esistono soltanto 20 hanno più di cento dipendenti. Questo dato credo sia abbastanza significativo per dimostrare la miriade delle attività artigianali e industriali che esistono in questa regione. Identica situazione vi è nelle altre regioni dell'Italia centrale. Queste aziende si trovano di fronte alle prospettive dell'entrata in vigore del M. E. C., si trovano in una zona dove il costo del denaro è elevato per il modo particolare come si realizza l'accumulazione dei capitali. Esse sono taglieggiate dalle alte tariffe del monopolio nel campo elettrico, e pertanto favorirle con tariffe preferenziali significa aiutarle a svilupparsi.

Credo, onorevole ministro, di aver dimostrato, partendo dai fatti, che l'accusa che noi rivolgiamo al suo Ministero, di perseguire una politica di subordinazione delle aziende di Stato ai monopoli privati, abbia un fondamento nella realtà. L'abbiamo dimostrato rilevando quanto avviene nel settore minerario e chimico, quanto avviene nel settore delle fonti di energia.

Onorevole ministro, in Commissione noi abbiamo presentato un ordine del giorno a proposito degli investimenti che richiediamo in Toscana. Avendo superato il tempo che mi era stato concesso per intervenire, ricordo soltanto alcune delle rivendicazioni avanzate da tutte le popolazioni toscane: il rinnovamento degli impianti e l'ampliamento della attività degli stabilimenti Ilva di San Giovanni Valdarno e di Follonica, il potenzia-

mento di quelli di Piombino. Ma soprattutto in questo settore io mi associo alle richieste che sono state avanzate nel corso di questo scorcio di discussione dall'onorevole Giolitti a proposito della necessità di potenziare il settore meccanico e quello della produzione di cemento della Terni. Non ho bisogno di ricordare alla Camera cosa rappresenti la Terni per l'Umbria: essa rappresenta il cuore di quella regione, la quale si trova già in condizioni economiche disagiate, come si può rilevare dai dati che ho precedentemente citato.

Ebbene, onorevole ministro, nel suo intervento ella ha fatto pesare la minaccia di ulteriori licenziamenti e di ulteriori riduzioni dell'attività produttiva della Terni, affermando che bisogna eliminare la politica dei costi congiunti e che ogni azienda deve essere presa a sé, per cui devono essere tagliati i « rami secchi ».

Già altri colleghi della mia parte hanno avuto modo di dire quale secondo noi deve essere la politica non solo aziendale, ma generale delle partecipazioni statali: non può trattarsi di una politica che frazioni il nostro potenziale produttivo e che isoli i vari aspetti delle attività aziendali, ma di una politica che tenga conto degli interessi generali e collettivi della nazione. Occorre cioè un'azione unitaria, una politica dei costi congiunti inserita in quella più generale di sviluppo economico e produttivo dell'intera nazione.

Abbiamo ricordato attraverso appositi ordini del giorno la necessità che sia soddisfatto l'impegno assunto relativamente al rilevamento da parte delle aziende di Stato dello stabilimento Toscana azoto di Figline Valdarno, all'ammodernamento e al potenziamento delle Officine meccaniche ferroviarie di Pistoia e all'ampliamento e rafforzamento della Nuova Pignone di Firenze e di Carrara, alla costruzione dell'acciaieria Dalmine a Carrara. Desideriamo aggiungere che è necessario che le aziende a partecipazione statale si distinguano dalle aziende private, dalle aziende monopolistiche, anche nei rapporti con i loro dipendenti, sia per quanto riguarda il trattamento economico, sia per quanto riguarda l'osservanza delle libertà democratiche e sindacali all'interno dei luoghi di lavoro.

In questi ultimi mesi si è svolta ad Ancona una grande lotta dei lavoratori del cantiere navale. Una parola d'ordine univa tutti: lottare contro i salari coloniali percepiti da quei lavoratori. Tale lotta simboleggia l'aspirazione dei lavoratori italiani e dell'Italia centrale in particolare a migliori salari.

Ebbene, a caratterizzare l'atteggiamento vostro in proposito, signori del Governo, come se non bastasse la posizione che avete assunto in questi giorni di fronte alle lotte dei marittimi, dei metallurgici, ecc., sta un discorso dell'onorevole Tambroni. Egli, parlando nella sua città, Ancona, ha invitato i lavoratori alla moderazione, alla calma, sollecitando uno sforzo collettivo per risalire la china della recessione e per predisporre le basi di una prospettiva di sviluppo economico.

E ancora due esempi: In questi giorni, al Fabbricone di Prato è in atto uno sciopero unitario, che dura da cinque giorni, per chiedere che la direzione dello stabilimento si degni di discutere con le rappresentanze dei lavoratori l'indennità di cottimo, poiché pare che la direzione voglia invece unilateralmente questa indennità in maniera discriminatoria, ponendosi nello stesso piano di qualsiasi azienda privata. Tanto diffusa è l'indignazione, che gli impiegati del Fabbricone si sono rifiutati di presentare i propri candidati alle elezioni per la commissione interna e manterranno tale atteggiamento fino a quando la direzione della fabbrica non avrà ristabilito corretti e normali rapporti con le proprie maestranze.

Il fatto più clamoroso però si è verificato in queste settimane alla Terni, dove un consigliere provinciale del partito socialista è stato licenziato (pensi, onorevole ministro, che razza di collaborazione esiste tra maestranze e direzione!) perché ha espresso le proprie opinioni sul modo di direzione dello stabilimento; inoltre, un ingegnere (che credo appartenga al suo partito, onorevole ministro) è stato licenziato per essersi macchiato della stessa colpa. Proprio ieri il consiglio provinciale di Terni, su proposta dei consiglieri della democrazia cristiana, ha votato un ordine del giorno, all'unanimità, per condannare questi atteggiamenti padronali.

Ma perché vi sono queste situazioni? Forse per la malvagità di qualche dirigente? No: perché è la vostra politica e l'atteggiamento che voi avete tenuto di fronte alle agitazioni dei marittimi e dei metallurgici che autorizza i dirigenti delle aziende ad assumere questi atteggiamenti di tipo fascista nei rapporti con i lavoratori, nelle trattative con le organizzazioni sindacali.

Onorevole ministro, non so quale uso ella vorrà fare delle cose che mi sono permesso di dire nel corso di questa discussione. Vorrei soltanto dirle che le denunce e le proposte non vengono soltanto dalla nostra parte. La classe operaia delle regioni dell'Italia centrale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

si sta unendo attorno alle rivendicazioni di sviluppo economico, di una lotta antimonopolistica. Un grande movimento di opinione pubblica si sta formando attraverso queste rivendicazioni. Ne abbiamo avuto l'esempio quando c'è stata l'unità dei lavoratori e l'unità di tutto il popolo d'Ancona nella lotta che ha avuto luogo ai cantieri; con le grandi manifestazioni di popolo che hanno avuto luogo a Spoleto in difesa della miniera di Morgnano; ne abbiamo avuto un esempio a Firenze quando persino un vescovo è sceso per la strada mentre la polizia manganellava i lavoratori ed i cittadini che manifestavano contro i licenziamenti alla Galileo; ne abbiamo avuto un esempio a Figline Valdarno dove tutti i cittadini si sono messi in rivolta contro la smobilitazione dello stabilimento Toscana azoto. E potremmo concludere ricordando le lotte condotte nella montagna amiatina, a Ribolla, ecc. Di tale stato d'animo costituiscono una indicazione anche le proposte di legge, presentate da colleghi di parte democristiana delle regioni dell'Italia centrale, con le quali si chiede che a queste regioni siano estese le provvidenze in atto nel mezzogiorno d'Italia.

Noi non condividiamo questo orientamento: l'esperienza del Mezzogiorno è lì a dimostrare che attraverso questi provvedimenti non si risolvono i problemi delle zone depresse o arretrate. Essi si risolvono soltanto affondando il bisturi nelle strutture economiche e sociali.

Ancora un fatto: giorni fa da Terni i giovani democristiani che si sono riuniti a convegno (e c'erano i giovani di tutta l'Italia centrale) hanno mandato un telegramma che forse non avrà fatto piacere all'onorevole Segni, per pronunciarsi contro la formula politica sulla quale si regge questo Governo; hanno mandato un telegramma alla democrazia cristiana per condannare l'azione politica svolta da Ciocchetti nell'amministrazione comunale di Roma. Ed anche questa è una espressione del movimento di opinione e di forze che sta maturando nell'Italia centrale, al quale noi ci sforziamo di portare un contributo con le conferenze regionali del nostro partito che hanno avuto luogo in Toscana, nelle Marche e nel Lazio e prossimamente avranno luogo anche in Umbria, perché questo movimento divenga sempre più unitario, sempre più cosciente del fatto che per risolvere il problema dell'arretratezza di alcune zone del nostro paese è necessario affrontare i problemi delle strutture economiche e sociali, è necessario affrontare i problemi di indirizzo

della politica del Governo, della nuova maggioranza che sia capace di esprimere una politica antimonopolistica e di applicazione della Costituzione.

Ella, onorevole Ferrari Aggradi, può anche continuare per la sua strada e credo che sia nella logica delle cose la determinazione sua e del Governo di cui ella fa parte di non prestare ascolto a queste denunce e forse a molte delle nostre proposte ed ai richiami che mi sono permesso di fare. Ma guardate che voi avete fatto così anche quando noi denunciavamo la oppressione monopolistica in Sicilia. Voi avete tirato diritto, ma se oggi è mancato il numero legale (siete ridotti all'ostruzionismo nella assemblea siciliana) domani ci sarà e si formerà quasi certamente un governo autonomista. Comunque quello che è certo è che il vostro partito si è diviso. Voi avete tirato diritto quando vi abbiamo detto che offendendo l'autonomia della Valle d'Aosta avreste finito con il pagar caro e infatti avete pagato, e così avete pagato a Ravenna quando avete accettato un'alleanza inconcepibile e impossibile. State attenti. Ancora in queste regioni dell'Italia centrale non siamo a questo punto, ma c'è un movimento di convergenza e di unità che si cementa nella lotta e nell'azione politica di ogni giorno. Noi ci sforziamo perché questo movimento divenga così forte da dare un contributo alla soluzione dei problemi che si pongono in queste regioni nel quadro delle soluzioni dei problemi economici e sociali che si pongono nel paese, tra i quali vi è quello di fare in modo che le aziende a partecipazione statale non siano subordinate ai monopoli privati, ma assolvano ad una funzione di sviluppo produttivo nell'interesse dei lavoratori e del popolo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta è sospesa per 10 minuti.

(*La seduta, sospesa alle 20,55, è ripresa alle 21,5*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la proposta di legge approvata da quella V Commissione:

Senatore TARTUFOLE ed altri: « Norme in materia di agevolazioni temporanee per lo spirito e l'acquavite di vino » (1486).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Michelini, De Marzio e Romualdi, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere se sia vero: 1°) che il Governo abbia intenzione di cedere il centro di ricerche nucleari di Ispra con l'attrezzatura ed il personale in seguito ad un accordo in via di stipulazione con l'Euratom; 2°) che la cessione avverrebbe a titolo gratuito; 3°) che prima della cessione sarebbero effettuati lavori per cinque miliardi, con la quale spesa arriverebbe a nove miliardi l'esborso totale da parte del Governo italiano. Nel caso siano vere le notizie di cui sopra, gli interpellanti desiderano conoscere in quale maniera il Governo si propone di svolgere il piano quinquennale per lo sviluppo delle ricerche nucleari in Italia progettato dal Comitato nazionale per le ricerche nucleari nel 1958 » (380);

Grilli Giovanni, ai ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, « per sapere se non ritengano necessario non dare seguito alla trattativa in corso riguardante la cessione all'Euratom del centro di Ispra del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, trattativa di cui si è occupata ampiamente la stampa e della quale si è data notizia oggi 16 luglio 1959 alla Commissione permanente industria e commercio. La cessione del suddetto centro sarebbe indubbiamente di danno al nostro paese, comportando essa: a) la perdita da parte del nostro paese dell'unico centro di ricerche nucleari attualmente in funzione, e ciò mentre altri paesi membri dell'Euratom conservano i loro centri nazionali; b) il sacrificio dei notevoli importi di denaro spesi per costruire il centro di Ispra (oltre 8 miliardi di lire), oltre quelli occorrenti per l'approntamento del centro residenziale; c) la dispersione del valoroso gruppo di scienziati e di tecnici italiani attualmente in attività al Centro di Ispra » (385);

Natoli, Napolitano Giorgio e Sulotto, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere se risponda a verità che entro la data imminente del 22 luglio 1959 il Governo intenderebbe perfezionare la cessione all'Euratom del centro di Ispra del Comitato nazionale per le ricerche nucleari. In caso

affermativo per conoscere quali siano i vantaggi derivanti all'Italia da tale cessione; se, in particolare, nel corso dei negoziati successivi al 22 giugno 1959, sia stato tenuto conto e quale delle garanzie richieste dal Comitato nazionale per le ricerche nucleari; se, infine, il Governo abbia assunto qualche decisione e quale circa l'immediato finanziamento di un programma autonomo di ricerche da parte del Comitato nazionale per le ricerche nucleari » (386);

Lajolo, De Grada, Venegoni, Re Giuseppina, Alberganti e Buzzelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, « al fine di avere precise assicurazioni circa la non possibile cessione all'Euratom del centro d'Ispra del Comitato nazionale per le ricerche nucleari. Poiché nessun altro paese ha accettato di fare eguale cessione, sarebbe addirittura impensato che ciò venisse accettato dall'Italia. Ciò pregiudicherebbe in modo grave la possibilità e le esigenze del nostro paese nel settore delle ricerche nucleari, sacrificando l'unico centro di Ispra. Poiché in tal caso anche gli otto miliardi spesi dal nostro paese per tale centro dovrebbero venire incamerati nell'operazione, si chiede una pronta assicurazione e risposta anche per evitare lo sperpero del nostro già scarso denaro a favore dell'Euratom. La nostra interpellanza è rivolta altresì a difendere e tutelare il nutrito e capace gruppo di scienziati e tecnici italiani, che non è giusto porre in condizione d'inferiorità, ma che occorre invece in ogni modo valorizzare e rafforzare » (390);

Greppi, Albertini, Jacometti, Pigni, Bensi, Angelino e Passoni, ai ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, « per sapere se — di fronte all'emozione provocata nell'opinione pubblica dalla notizia delle trattative in corso per la cessione del centro nucleare di Ispra all'Euratom e di cui si è avuta ampia eco nella stampa — non ritengano di sospendere le trattative stesse, onde evitare il danno, sia di ordine economico che politico e sociale, che deriverebbe al nostro paese, per la perdita del controllo sull'unico centro di ricerche nucleari attualmente in funzione » (391);

e delle seguenti interrogazioni:

Romualdi, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere le ragioni e i termini delle trattative, da tempo in atto e ormai di prossima conclusione, per la cessione del centro di ricerche nucleari di Ispra al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

l'Euratom, che ne farebbe, purtroppo, in gran parte a nostre spese, il centro di ricerche nucleari della Comunità. L'interrogante si permette ricordare a chi di dovere che da tre mesi al centro di Ispra è in funzione il primo e per ora unico reattore esistente in Italia, intorno al quale lavora il più serio e numeroso gruppo di studiosi italiani della energia nucleare, che dal passaggio del centro all'Euratom potrebbero vedere compromessa la loro coesione e i loro programmi di studi » (1689);

Covelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'industria e commercio e degli affari esteri, « per conoscere se risponde a verità la notizia relativa alla cessione gratuita del centro di Ispra all'Euratom e, in caso affermativo, quali le ragioni; e, inoltre, se risponde a verità la notizia relativa all'impegno di spesa di lire centoventi miliardi (nello spazio di cinque anni) per la realizzazione di altri centri nazionali di ricerca e, in caso affermativo, quali le ragioni che giustificherebbero la cessione del centro di Ispra. L'interrogante ravviserebbe comunque la opportunità di un riesame del complesso problema in sede parlamentare prima di addivenire a decisioni definitive » (1749);

Moscàtelli e Albertini, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, « per conoscere se rispondono a verità le notizie apparse su alcuni organi di stampa, secondo cui sarebbero in corso trattative per passare il centro atomico di Ispra alle dipendenze dell'Euratom, distogliendo così tale centro dalla sua originaria funzione di ricerca sperimentale intesa a dare al nostro paese la necessaria autonomia nel campo della nuova industria nucleare » (1751).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Romualdi ha facoltà di svolgere l'interpellanza Michellini di cui è cofirmatario.

ROMUALDI. Sarò breve poiché, a nome del mio gruppo, attendo soprattutto di conoscere dal Governo la risposta ai nostri quesiti e — mi auguro in modo molto chiaro e molto franco — quali ragioni hanno consigliato il Governo ad un'operazione, ad una cessione che a noi, in verità, sembra estremamente

onerosa, ed anche estremamente grave ai fini dello sviluppo futuro delle nostre ricerche, dei nostri studi, delle nostre possibili realizzazioni nel campo dell'energia atomica e nucleare.

I motivi che ci hanno ispirato sono essenzialmente tre.

Abbiamo anzitutto la preoccupazione che si ceda gratuitamente (una preoccupazione, quindi, di carattere finanziario, economico) ciò che è frutto del lavoro, dell'esperienza e del sacrificio, di un notevole sacrificio economico e finanziario del nostro paese.

Noi sentiamo l'importanza, direi anche l'onore che il centro atomico europeo abbia sede in Italia. Noi di questa parte abbiamo approvato e votato gli accordi di Roma, abbiamo votato, quindi, l'Euratom, rendendoci conto della necessità di questo *pool* di energie per realizzare, per metterci in condizioni di realizzare ciò che sarebbe assai difficile ad una sola nazione europea realizzare. Ma, nonostante questo, abbiamo l'impressione che il Governo italiano abbia camminato un po' troppo in fretta e non abbia seriamente meditato i gravi motivi che evidentemente devono avere ispirato altri Stati a correre meno di noi e a mantenere una autonomia in questo campo, che può essere indubbiamente rallentatrice per lo sviluppo dell'Europa comune, ma che, in questo momento, è indubbiamente vantaggiosa ai fini della tutela dei loro particolari interessi. Mi riferisco in modo particolare alla Francia e al Belgio.

Ora, indubbiamente, pur avvertendo, ripeto, l'onore e l'importanza che l'Italia sia la sede del centro atomico, pensiamo che avremo meglio agito se avessimo fatto valutare dall'Euratom anche sul piano finanziario questi sforzi e non avessimo regalato nulla e soprattutto non ci fossimo impegnati a successivi lavori e a successive imprese che costeranno altro denaro, denaro che potrebbe pregiudicare lo sviluppo in altre zone, in altri centri della stessa attività, che indubbiamente abbiamo il dovere di creare e sviluppare, se vogliamo garantire nuove moderne fonti di energia al nostro paese.

Il ministro ci dirà per quali mai motivi la colonna dell'avere è così povera e ci dirà anche se negli impegni che noi assumiamo vi è sul serio qualcosa che pregiudichi il piano finanziario già allo studio, direi quasi in atto, per lo sviluppo di altri centri di indubbia importanza e necessità.

Altro motivo di preoccupazione interessa, onorevole ministro, il gruppo di tecnici che

siamo riusciti a raccogliere ad Ispra e che si è venuto formando attraverso un'esperienza comune nel corso di tre anni e più di lavoro. Questi tecnici costituiscono il gruppo di scienziati più omogeneo e, starei per dire, il solo che abbia in questo momento a disposizione l'Italia per esperienze serie e per serie realizzazioni in campo atomico.

Coloro che conoscono profondamente gli studi della energia nucleare sanno che esperienze positive si possono soltanto ricavare attraverso l'impiego di un *trust* di cervelli, di un gruppo di uomini affiatati. Non si tratta di esperienze che si possano improvvisare né realizzare attraverso sforzi individuali. Per provvedere debbono formarsi necessariamente degli autentici gruppi dirigenti composti di tutti gli uomini più esperti in questo campo, che non possono essere agevolmente sostituiti o dispersi se non con gravissimo pregiudizio per gli sviluppi futuri degli studi e delle pratiche realizzazioni.

Non siamo purtroppo molto avanti in questo campo. Gli altri paesi hanno avuto la possibilità di camminare più di noi perché più ricchi e forse anche (me lo consenta l'onorevole ministro) perché più spinti dai loro governi ad affrontare con forze più numerose e qualificate questo nuovo mondo dell'energia che si apre al progresso dell'uomo.

È quindi con vera preoccupazione che noi pensiamo alla sorte di questo gruppo di valenti scienziati, che si sono formati in lunghi anni di lavoro e che oggi corrono il rischio di essere dispersi. Che cosa avverrà di costoro? Saranno la classe dirigente del nuovo centro atomico europeo? oppure verranno dispersi? o taluni saranno tenuti, e altri saranno mandati altrove, oppure tutti trasferiti negli altri centri del genere non appena li avremo costruiti in altre parti d'Italia per dar vita a nuove attività? Vorremmo saperlo. Questa ci sembra una delle questioni più importanti. È questione che interessa da vicino anche gli studi universitari, considerato che nelle nostre università noi abbiamo povertà numerica di questi uomini.

Ebbene, se vogliamo sul serio sviluppare altre attività del genere, abbiamo il dovere di difendere, non di depauperare in maniera sensibile i già scarsi centri di studio, i già poveri gabinetti scientifici delle nostre università. Ci sembra giusto, quindi, che il Governo ci assicuri che, affrontando questo atto, preparandosi a questa cessione, ha valutato quale potrebbe essere il danno che da una cattiva valutazione e difesa dei nostri tecnici

deriverebbe a questo autentico patrimonio della nazione italiana.

Il terzo ordine di motivi che giustificano le nostre preoccupazioni riguarda lo sviluppo futuro della energia nucleare in Italia sul piano pratico, cioè sul piano industriale. Non vorremmo che, diventando il centro europeo, noi finissimo per diventare un po' il centro della metafisica atomica. Abbiamo bisogno di orientare i nostri sforzi, di fare i nostri sacrifici anche e soprattutto in previsione del più rapido realizzo possibile di nuova energia da mettere a disposizione dei nostri grandi complessi produttivi. Altrimenti questi sforzi sarebbero, non dico perfettamente inutili, ma lontani dalle esigenze dell'Italia, dalle prospettive che già cominciarono a delinearsi intorno ad Ispra.

Una delle ragioni della nostra viva preoccupazione è proprio questa: non sappiamo se potrà esser continuata l'attività sperimentale iniziata ad Ispra grazie anche alla collaborazione dell'industria italiana. Dopo una attività di tre anni, soltanto da qualche mese il centro di Ispra poteva finalmente disporre di un reattore in funzione, l'unico in tutta Italia, che aveva permesso di importare e di avviare a attuazione taluni importanti esperimenti con il concorso di grossi gruppi economici italiani interessati al problema della nuova energia, i quali giustamente si preoccupano ora che la loro attività possa essere interrotta o compromessa.

Vero è che nell'accordo di cessione vi sono alcune clausole che regolano e graduano nel tempo il passaggio totale di Ispra alle dipendenze dell'Euratom; ma io ritengo che si tratti di una modesta garanzia.

I grossi complessi economici e produttivi hanno quindi ragione (e noi con loro) di preoccuparsi dell'interruzione di questi studi, che non potranno evidentemente essere ripresi tanto presto. E la conseguenza sarà che occorrerà ancora del tempo prima che da questo e dagli altri centri che sorgeranno possano essere messi a disposizione dell'economia italiana gli elementi indispensabili per l'impiego a fini industriali dell'energia nucleare: questo è infatti l'obiettivo al quale noi tendiamo. Non possiamo infatti pensare soltanto agli sviluppi scientifici di queste ricerche, ma dobbiamo preoccuparci della possibilità di passare da queste alle applicazioni pratiche dell'energia atomica a vantaggio del mondo del lavoro italiano.

Esistono dunque seri motivi di preoccupazione e siamo quindi impazienti di ascoltare le assicurazioni che ci auguriamo possa dare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

l'onorevole ministro, a garanzia dei fondamentali interessi della nostra patria in questo importante settore.

Non vorrei che il nostro generoso europeismo ci impedisse di avvertire l'egoismo, un po' troppo nazionalistico per i tempi che corrono, degli altri paesi firmatari dei trattati di Roma. Procediamo sulla via dell'europeismo con molta generosità e sincerità, ma anche con una certa ingenuità; cediamo tutto quello che abbiamo, mettiamo a disposizione degli altri i nostri sforzi e persino il nostro denaro (e ne abbiamo così poco) mentre gli altri si tengono le loro carte in mano e osservano che, tutto sommato, è bene che i piani dell'Euratom siano realizzati nei singoli centri dalle singole nazioni.

È indubbiamente un onore ospitare questo centro, ma ogni paese, e quindi anche l'Italia, deve mettersi in condizione di produrre energia nucleare, di compiere le proprie esperienze secondo le proprie necessità, i propri bisogni, i propri piani di sviluppo.

L'Europa può sorgere, ma non deve sorgere soltanto col nostro sacrificio, bensì dall'apporto concorde e dallo sforzo omogeneo di tutte le nazioni. Non possiamo essere noi soli a fare le spese di questo processo.

Mi auguro che così non avvenga, ma indubbiamente la cessione del centro di Ispra determina in noi e in molti altri italiani perplessità e preoccupazioni che vorremmo rapidamente dissipare.

Desidereremmo infine essere certi che il grande piano di sviluppo che avrebbe dovuto essere realizzato attraverso il potenziamento del centro di Ispra non venga ridotto né ritardato, con pregiudizio degli interessi dell'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanni Grilli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GRILLI GIOVANNI. Esprimo anzitutto la mia perplessità per il modo strano in cui il Governo si è condotto in questa occasione. Trascinato qui da quattro o cinque interpellanze, alcune delle quali dovevano essere mozioni (e non è impossibile che lo diventino) e da interrogazioni alla vigilia stessa del giorno in cui sarà firmato un trattato di così notevole importanza, nessuna informazione ha dato spontaneamente il Governo al Parlamento e nessun parere gli ha chiesto. Nemmeno è certo che tutti i membri del Governo siano stati interpellati su questo importante atto e che le decisioni che ormai sono state prese siano state approvate collegialmente dal Consiglio dei ministri. Secondo

notizie di stampa, solo gli onorevoli Pella e Colombo erano al corrente e, dice *Il Popolo*, il quotidiano della democrazia cristiana, essi non hanno mai espresso alcuna opposizione sull'accordo. È davvero strano che il giornale del partito democristiano sia venuto fuori con un'affermazione del genere.

Ma gli altri ministri come la pensano? Si dice dunque che i ministri Pella e Colombo non sono in disaccordo su questa questione e non si aggiunge altro. Tutto quello che sappiamo lo abbiamo appreso dalla stampa. Abbiamo appreso, così, che il Governo, all'insaputa delle Camere, ha preso una decisione di fondamentale importanza agli effetti dello sviluppo scientifico, tecnico e industriale del paese. Poi i ministri interessati hanno trovato un mezzo curioso per difendere il loro operato di fronte agli attacchi della stampa e di fronte a quelli che si preannunciavano in Parlamento. Il ministro dell'industria, l'onorevole Colombo, ha incaricato il presidente della Commissione industria, onorevole Roselli, di leggere davanti alla Commissione stessa uno stralcio del verbale di una seduta del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, stralcio da cui risulterebbe che quel Comitato ha approvato l'operato del ministro.

Ma perché, una volta riconosciuto il diritto del Parlamento di essere informato, i ministri interessati non hanno esposto, sia pure in sede di Commissione, quanto avevano fatto o stavano per fare? E perché non hanno chiesto esplicitamente che il Parlamento discutesse e magari deliberasse sul loro operato?

Assai probabile è che, saggiata l'opinione pubblica attraverso la stampa, i ministri Pella e Colombo abbiano preferito porre il Parlamento ed il paese di fronte al fatto compiuto, mettendo così fine ad ogni opposizione al loro operato.

Senonché ora il ministro degli esteri è qui e dovrà dirci, egli che pare il maggior responsabile della cessione all'Euratom del centro di Ispra, in che cosa è consistita la trattativa, come essa verrà conclusa e quali conseguenze deriveranno allo sviluppo scientifico e tecnico degli organismi italiani interessati alla ricerca nucleare.

Secondo quanto risulta da notizie di stampa, i ministri degli esteri e dell'industria, rifacendosi all'articolo 8 del trattato istitutivo dell'Euratom, hanno concluso e stanno per sottoscrivere un accordo per la cessione in affitto all'Euratom, per 99 anni, a partire dal 1° gennaio 1960 del centro di Ispra.

Devo innanzi tutto far osservare ai colleghi che il centro di Ispra è il solo organismo di ricerca nucleare oggi funzionante in Italia, che esso appartiene ad un ente di Stato (il Comitato nazionale per le ricerche nucleari), che esso è lo strumento più valido ora a disposizione dei nostri scienziati, anche se è ben lontano da quanto esiste in altri paesi, e che attorno ad esso si è già organizzato un cospicuo numero di scienziati e di tecnici italiani i quali rappresentano la migliore garanzia per i futuri sviluppi delle nostre ricerche nucleari.

Parrebbe dunque che il Governo italiano dovesse curare con estrema attenzione il nostro primo centro di ricerche; invece ha deciso di cederlo all'Euratom. Come giustificano il Governo e il ministro degli esteri questa cessione?

Fino ad ora i ministri interessati hanno taciuto ed hanno preferito far difendere da altri il loro operato. Ora, che cosa è stato detto da questi altri? Innanzitutto che « da gran tempo le autorità politiche italiane avevano manifestato un grande interesse affinché una parte essenziale del centro comune di ricerche dell'Euratom fosse installata in Italia ». Altri dice di dissentire da chi ha mostrato perplessità di fronte alla cessione del centro di Ispra, « perché crede fermamente nell'idea europea e ancor più ritiene che bisogna far qualche cosa in sede europea ». (Cito testualmente dalla comunicazione letta dall'onorevole Roselli dinanzi alla Commissione dell'industria).

Dalla stessa relazione si apprende che, secondo uno dei principali negozianti dell'accordo della concessione del centro di Ispra, l'attuale Governo ed i due governi che lo hanno preceduto hanno voluto la cessione perché l'Italia « nel quadro della ripartizione delle sedi delle varie istituzioni europee avesse un riconoscimento »; e quindi, perché al centro comune di ricerche nucleari « verrebbe così impressa una netta impronta italiana ».

Come si vede, dunque, una delle ragioni fondamentali per cui sia il Governo attuale, sia i governi Fanfani e Zoli hanno chiesto e finito di ottenere la cessione del centro all'Euratom, è di carattere politico e ispirata a quella smania di esteriore e vuoto prestigio che sembra caratterizzare in modo particolare l'attività dell'onorevole Pella. Ciò è detto, del resto, da un'altra delle personalità vicine ai negozianti dell'accordo e che, sempre secondo la relazione Roselli, si è complimentato « vivamente con i componenti della delegazione italiana ed in special modo con sua

eccellenza Campilli e con il professore Ippolito, per gli importanti risultati raggiunti con i negoziati che rappresentano un notevole successo di prestigio nel campo nucleare internazionale ». Come si vede, l'onorevole Pella ha fatto scuola quanto a parole reboanti e a fumo.

Ma di fronte ad una questione tanto seria si dovrebbe ritenere che i negozianti italiani ed i ministri degli esteri e dell'industria siano stati spinti da altri e più seri motivi e soprattutto dalla considerazione dei concreti vantaggi che, dalla cessione di Ispra all'Euratom, dovrebbero venire alla ricerca scientifica, al progresso tecnico ed allo sviluppo produttivo del nostro paese.

Senonché nel documento fatto leggere innanzi alla Commissione dell'industria non vi è menzione alcuna dei vantaggi che verranno ai nostri ricercatori e ai nostri tecnici. Al contrario, dalla lettura di quel documento può indursi che persino uno dei principali negozianti di quell'accordo sia tormentato da qualche dubbio in proposito, e anzi, nonostante le conclamate ragioni di prestigio, egli voglia attribuire una funzione subordinata ai ricercatori italiani. Si legge infatti in quel documento: « A base delle negoziazioni, è stato posto dall'Euratom il concetto che l'installazione nel territorio di un paese membro della Comunità del centro comune, non deve assolutamente essere interpretata da questo paese come una rinuncia agli sforzi nazionali che esso deve perseguire autonomamente e, del resto, dal punto di vista tecnico, in maniera complementare nel campo delle ricerche nucleari ».

Si noti quel « complementare », che, se non m'inganno, sta a dimostrare che ai ricercatori italiani che lavoreranno in centri nazionali, si vuole assegnare una funzione subordinata. Per adempiere la quale funzione subordinata, poi, i membri del Comitato per le ricerche nucleari hanno già chiesto al Governo italiano uno stanziamento, per i prossimi 5 anni, di 80 miliardi di lire.

In mancanza di altre informazioni ufficiali, oltre alla citata relazione Roselli, ho cercato in pubblicazioni ufficiose qualche ragguaglio circa i vantaggi che trarremo dalla cessione del centro di Ispra. E così ho letto tre articoli del professor Ippolito scritti il 4 e il 19 luglio sul *Popolo* e su *La Stampa*. Quali sono i vantaggi che ci verranno secondo il professor Ippolito? Cito le sue parole: « prestigio derivante da un notevole afflusso di scienziati e ricercatori di ogni parte d'Europa e del mondo »; « impronta di italianità che ne

riceverà una parte importante del centro comune dei sei paesi». Infine, alcune osservazioni che sembrano serie: «reclutamento di personale, che vedrà ovviamente favoriti i ricercatori e i tecnici italiani»; «possibilità di una continuazione del programma comunitario nei confronti del programma italiano già avviato»; e infine una spesa dell'Euratom, entro il 1962, di 40 milioni di dollari, pari a 25 miliardi di lire, di cui più della metà per attrezzature di laboratori speciali.

Lasciamo andare il prestigio e l'impronta di italianità, frasi che possono far piacere all'onorevole Pella. Quanto al resto, scienziati, addentro alle cose di Ispra più del professor Ippolito e certo più dell'onorevole Pella, sono d'avviso che la cessione di Ispra all'Euratom, anziché favorire il reclutamento di nuovo personale italiano, provocherà la parziale dispersione del nucleo di scienziati ora formatosi.

Non dimentichiamo che il presidente della Comunità atomica europea, alla quale il centro di Ispra viene affidato per 99 anni, è il francese Etienne Hirsch, già dirigente della banca di Francia ed estremamente vigilante quindi sugli interessi del suo paese. D'altra parte, un giornale italiano ha scritto in data 12 luglio che neppure il direttore del centro toccherebbe all'Italia, e finora il Governo non ha smentito tale notizia. Sentiremo cosa ci dirà l'onorevole Pella a questo riguardo.

Mi è stato inoltre affermato che a taluno degli attuali dirigenti di quel centro già sono stati offerti altri incarichi fuori di Ispra.

Del resto, è proprio sicuro l'onorevole Pella che gli scienziati italiani anelano ad inserirsi in organismi non nazionali, nei quali il peso italiano è inferiore a quello di altri paesi? O non è invece sicuro che la maggioranza di essi, come la maggioranza di tutti gli scienziati del mondo, preferirebbe lavorare in organizzazioni nazionali, al servizio e nell'interesse dei rispettivi paesi?

Quanto alla possibilità che il programma comunitario sia una continuazione del programma italiano, non vedo come, anche realizzandosi, essa ci avvantaggerebbe. Ci avvantaggerebbe assai più il trasferimento in sede comunitaria dei risultati più avanzati a cui possono essere pervenuti i centri più progrediti di altri paesi che si dedicano a questi studi.

Restano i 40 milioni di dollari; ma probabilmente, con una spesa assai minore prelevata dagli 80 miliardi di lire programmati per i futuri cinque anni e che devono essere messi a disposizione, potremmo attrezzare

altrettanto bene il nostro centro di Ispra ed averlo interamente a nostra disposizione.

Sia ben chiaro che noi non vogliamo affatto che l'Italia resti isolata per quanto riguarda le ricerche nucleari, che siamo lontanissimi dal pensare ad una specie di «autarchia» nucleare, che sarebbe cosa assolutamente ridicola, specie nelle condizioni degli studi nucleari del nostro paese. Anzi, al riguardo abbiamo un duplice rimprovero da muovere al Governo, ed ai governi succedutisi in questi anni al potere in Italia: avere essi trascurato di aiutare adeguatamente le ricerche nucleari, tanto che ancora non vi è nessuna legge in materia, ed avere condotto una politica estera che ha contribuito alla creazione, nel campo di queste ricerche, di compartimenti stagni da cui noi siamo rimasti quasi del tutto esclusi. Senonché la decisione del nostro ministro degli esteri e del ministro dell'industria e del commercio di cedere il centro di Ispra all'Euratom, non aiuta affatto a far cadere le barriere che cingono questi compartimenti stagni e non contribuisce per nulla a far progredire la ricerca nucleare nel nostro paese. Ed è anzi probabile che quella decisione provocherà nuovi ritardi nell'attività dei nostri scienziati, non pochi dei quali hanno espresso timori del genere.

In primo luogo, cedendo Ispra, sia pure con la clausola che per due o per quattro anni si continuerà a lavorare colà attorno ai programmi già elaborati, si provocherà non poco sconcerto. Nuovi uomini verranno da altri paesi, taluni dei dirigenti attuali dovranno o vorranno andarsene; piani nuovi si sovrapporranno ai vecchi e comunque un nuovo organismo, l'Euratom, diretto da non italiani, assumerà il controllo del centro, sostituendosi all'ente italiano, il Comitato nazionale per le ricerche nucleari. In ogni modo, parte subito, parte fra due o quattro anni, il centro di Ispra andrà perduto per gli scienziati italiani. E se noi vorremo crearne un altro che lo sostituisca, dovremo impiegare parte di quegli 80 miliardi che il senatore Focaccia già sa che il Parlamento italiano vorrà stanziare nel corso dei prossimi 5 anni. Poi, dovremo perdere ancora tre o quattro anni per rifare quello che abbiamo già fatto ad Ispra, nonché per ricercare una nuova *équipe* di scienziati e di tecnici simile a quella che probabilmente sta già disperdendosi ad Ispra e che, diciamolo pure, si era autocostituita con tanto entusiasmo, con tanta passione e tanta serietà. Ma, dice il professor Ippolito, e credo che dirà fra poco l'onorevole

ministro degli esteri, soccorreranno, ad affrettare i tempi della nuova costruzione e della nuova ricerca, l'afflusso in Italia di scienziati stranieri innamorati dell'idea europea e il nuovo ritmo impresso alle attività del centro di Ispra.

Al riguardo debbo, tuttavia, fare osservare che l'Italia sarà da domani il solo paese dell'Euratom sprovvisto di un proprio centro efficiente di ricerche, perché la Francia, la Germania, il Belgio e l'Olanda non hanno voluto cedere i propri centri all'Euratom e ognuno dei loro centri resta rispettivamente francese, tedesco, belga, olandese, controllato e diretto dai governanti e dagli scienziati francesi, tedeschi, belgi e olandesi. Ed è proprio sicuro l'onorevole Pella che la Francia immetterà il meglio dei suoi uomini e i risultati scientifici a cui essi sono pervenuti nel centro comune di Ispra? Io non ne sarei tanto sicuro, dopo i precedenti forniti dalla Francia: svalutazione del franco; ritiro delle truppe dalla Germania; allontanamento degli aeroplani americani dal suo territorio, ecc. Ritengo che qualcosa di simile noi ce la dobbiamo aspettare anche per il centro di Ispra.

Io ho un'idea, che Francia e Germania curano ottimamente i propri affari; e che anche in materia di ricerche nucleari esse penseranno soprattutto a sé e che noi, ancora una volta, facciamo un *marché des dupes*, il che, onorevole Pella, per un biellese, che dovrebbe ricordarsi di Cavour e di Sella, è proprio un bel caso! Ma io credo che ella più che di Cavour e di Sella si ricordi di Mussolini e di Starace.

D'altra parte, trascurando ogni altro rilievo sul dubbio europeismo di francesi e di tedeschi, v'è da considerare quanto stabilisce il trattato sull'Euratom in materia di cessione di impianti, per quanto riguarda l'istituzione del centro comune e circa l'utilizzazione delle invenzioni e delle cognizioni acquisite dalla Comunità e da ognuno dei suoi membri.

Per quanto riguarda la cessione di impianti, l'articolo 6 del trattato statuisce che la Comunità può mettere a disposizione degli Stati membri impianti, attrezzature, ecc.; ma non v'è nessun articolo che imponga agli Stati membri di mettere essi a disposizione del centro comune i propri impianti e le proprie attrezzature. Ma noi andiamo oltre quanto è stabilito dal trattato, ci facciamo superzelanti fino al punto di privarci dell'unico centro di cui disponiamo, per metterlo a disposizione dei gollisti di Francia e degli ex nazisti tedeschi.

L'articolo 8 del trattato, quello sulla cui base si sta cedendo il centro di Ispra, dice testualmente così: « La commissione, previa consultazione del comitato scientifico e tecnico, istituisce un centro comune di ricerche nucleari ».

Badate bene: istituisce, non preleva un centro già esistente. Cioè a dire, l'Euratom poteva benissimo istituire, come vuole la lettera e lo spirito di quell'articolo 8, il centro comune in Italia, e quindi far affluire ad esso impianti, scienziati, acquisizioni raggiunte, ecc., senza che noi fossimo costretti a dare il solo centro che possediamo. E ciò tanto più se si considera che nello stesso articolo 8 si dice che « per motivi di ordine geografico o funzionale, le attività del centro possono essere esercitate in sedi diverse ». Cioè a dire potevamo avere l'alto onore, come direbbe l'onorevole Pella, di ospitare sul nostro suolo la sede del centro comune, mentre gli impianti potevano benissimo essere in parte in Francia o in Germania e solo in un secondo tempo si poteva pensare alla costruzione di impianti comunitari in Italia.

Circa l'utilizzazione delle invenzioni e delle cognizioni acquisite, il centro comune è tenuto, a norma degli articoli 12 e 13 del trattato, a rilasciare agli Stati membri le licenze per lo sfruttamento appunto delle invenzioni e delle cognizioni da esso acquisite.

Così tutto quello che i nostri scienziati impegnati nel centro comunitario di Ispra — e per molti anni ancora noi avremo solo quelli — riusciranno a scoprire, sarà a disposizione della Francia e della Germania, del Belgio e dell'Olanda: cioè a dire i nostri sforzi andranno a beneficio della collettività piccolo-europea. Ma non è vero il reciproco, perché nessun articolo del trattato statuisce l'obbligo per gli Stati membri di trasferire alle comunità i risultati a cui essi pervengono. Dice difatti l'articolo 14 del trattato: « La commissione cerca di ottenere o di far ottenere a trattativa privata la comunicazione delle cognizioni utili al conseguimento degli obiettivi della Comunità e la concessione delle licenze di sfruttamento dei brevetti, dei titoli di protezione temporanea, ecc. ».

Così, dunque, tutto quello che si farà nel futuro centro comune di Ispra sarà a disposizione di tutti, mentre quello che francesi e tedeschi faranno nei loro centri nazionali si « cercherà » di comunicarcelo con « trattativa privata ».

Ha proprio fatto un bel lavoro, onorevole Pella! Ella non fa certo onore alla sua città, che tra l'altro è una città di buoni mercanti!

L'articolo 15 del trattato suona così: «La commissione stabilisce una procedura che consenta agli Stati membri, alle persone e alle imprese di scambiarsi per il suo tramite i risultati provvisori o definitivi delle loro ricerche».

Anche qui, come si vede, non esiste nessun impegno circa le comunicazioni al centro comune dei risultati acquisiti dai singoli Stati membri, ma solo un impegno a fissare una procedura che consenta scambi reciproci. Ma noi che cosa potremo scambiare, se di nostro non avremo nulla?

Più preciso ancora sulla materia è l'articolo 16 del trattato, che fissa le norme per le comunicazioni d'ufficio alla commissione, cioè alla Comunità. Innanzitutto, questo articolo non sancisce l'obbligo di comunicare alla Comunità i risultati a cui siano giunti i ricercatori dei singoli paesi. Quando d'altra parte, in relazione a richieste di brevetti, gli Stati membri debbano fare comunicazioni alla commissione della Comunità, esse (dice il punto 4° dell'articolo 16) «devono essere considerate dalla commissione come aventi carattere riservato» e inoltre «possono essere effettuate unicamente a fini di documentazione». Lo stesso punto 4° stabilisce poi in modo perentorio che la commissione della Comunità può utilizzare le invenzioni comunicate solo col consenso di chi ha richiesto il brevetto.

Onorevole Pella, che cosa ha negoziato ella per il suo paese, per l'Italia? Un regalo! Ha regalato il frutto del lavoro passato, le energie spese per il frutto del lavoro futuro, senza ricavarne niente in contropartita!

Le conseguenze della cessione del centro di Ispra e della impossibilità in cui ci troveremo per alcuni anni di disporre di un nostro centro, sono quanto mai chiare: gli altri lavoreranno per sé, noi lavoreremo per gli altri, e accadrà così che fra quattro o cinque anni le nostre ricerche e le nostre applicazioni tecniche e produttive in campo nucleare saranno più arretrate, nei confronti di ogni altro paese, di quanto non lo siano ora.

E concludo. Domani, onorevole Pella, ella firmerà l'accordo con il signor Etienne Hirsch, che prevede la cessione all'«Euratom» per 99 anni del nostro unico centro di ricerche nucleari, e così ella tenterà di recare un duro colpo alle nostre ricerche scientifiche e tecniche. Non so a chi serva questo. Certo alla Germania e alla Francia, e forse a quei gruppi privati italiani che ella rappresenta e che, legati alla finanza vaticana, mirano a disfarsi di tutto quello che emana dallo

Stato, e che forse sono anche interessati, per i loro fini egoistici, a frenare lo sviluppo della ricerca nucleare in Italia. Certo, questo non servirà all'Italia e al suo sviluppo scientifico e tecnico.

Però, onorevole Pella, prima che quell'accordo venga eseguito, dovrà essere ratificato dal Parlamento. I nostri scienziati, la pubblica opinione, il paese, hanno già fatto intendere chiaramente di essere contrari a quanto ella si appresta a fare. E il Parlamento non potrà non tenere conto degli interessi e della volontà del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NATOLI. Questa è una delle circostanze in cui, avendo il Governo sollecitamente accettato di rispondere ad interpellanze, sarebbe norma che gli interpellanti lo ringraziassero di questa sollecitudine. Ma in verità, questa norma di buone usanze parlamentari è un po' offuscata dal fatto che, onorevole Pella, la sua presenza qui questa sera coincide proprio con la vigilia esatta del giorno in cui sarà firmato l'accordo di cui stiamo parlando; per cui la nostra discussione assume un carattere che potremmo definire già postumo.

A suo tempo, quando in quest'aula discutemmo sull'adesione del nostro paese ai trattati del mercato comune europeo e dell'Euratom, la nostra parte votò contro l'uno e l'altro, enunciando naturalmente i motivi che spinsero il nostro gruppo a prendere una posizione siffatta.

Per quanto riguardava l'Euratom, noi dicemmo allora che noi votavamo contro per il fatto che esso implicava la adesione dell'Italia non tanto ad una politica economica quanto a ciò che era rimasto della politica europeista dopo il fallimento della C. E. D.; ma noi argomentammo la nostra posizione contraria anche con le ragioni dello sviluppo della ricerca scientifica e delle applicazioni industriali della energia atomica nel nostro paese. Noi osservammo allora che l'Italia si presentava a quella importante scadenza internazionale in modo assolutamente inadeguato per la sua preparazione e sostenemmo che l'entrata del nostro paese in una siffatta comunità, proprio per la grave arretratezza degli studi relativi alle applicazioni industriali dell'energia atomica, non poteva non porre il nostro paese in condizioni di palese inferiorità. Per cui allora cercammo, con una fortuna a dir vero limitata, di proporre una serie di ordini del giorno i quali ponevano, nello stesso mo-

mento in cui la maggioranza si apprestava a dare la sua adesione al trattato dell'Euratom, le premesse per la formazione di un esercito di quadri tecnici di prim'ordine nonché per la più rapida applicazione agli usi industriali dell'energia atomica, tenendo conto della situazione particolare di carenza di fonti energetiche nel nostro paese.

Da allora, questo è il primo atto importante che viene compiuto dal Governo italiano in relazione alla sua adesione all'Euratom. Non starò a dilungarmi su alcune delle considerazioni che sono state fatte dai colleghi che hanno già parlato, ma vorrei fare brevemente alcune considerazioni. La prima è che noi ci aspettiamo, onorevole Pella, dalla sua risposta qualche assicurazione in merito ad una questione oggi più viva che due anni fa, dato il gesto che il Governo si appresta a compiere, cioè la questione delle garanzie per la creazione delle condizioni più favorevoli per un rapido ed autonomo sviluppo della ricerca nucleare e della sua applicazione all'industria, poiché è lecito manifestare la più viva preoccupazione circa le conseguenze che la cessione progettata potrà avere in questo settore.

In secondo luogo, vorrei rivolgerle una domanda cui spero ella potrà dare risposta nella sua replica: non accadrà forse, in virtù di questa cessione, che l'Italia si troverà fra i sei paesi aderenti alla Comunità atomica europea ad essere l'unico il quale ha fornito alla stessa Comunità un contributo maggiore di quanto non le compete in base allo stesso trattato dell'Euratom? Se così fosse, per quale motivo il Governo italiano dovrebbe dare questa prova veramente di eccessivo zelo nei confronti degli altri Stati aderenti alla Comunità? Le sarei veramente grato se su questo punto, onorevole ministro, volesse darci una risposta.

Le altre questioni alle quali spero voglia dare una risposta sono quelle relative al fatto che il Comitato nazionale delle ricerche nucleari, come è ormai di pubblica ragione, è intervenuto relativamente tardi nei negoziati che si sono svolti fin dal mese di maggio fra il Governo italiano e i rappresentanti della Comunità atomica europea. Il Comitato nazionale delle ricerche nucleari, a quanto risulta dal verbale della seduta del 22 giugno, è stato investito di questi importanti negoziati un mese dopo che essi erano stati non solo aperti, ma avviati e praticamente già portati a conclusione. Le conclusioni erano state infatti stilate in bozza e presentate al Governo dalla delegazione che aveva avuto

l'incarico di trattare. In verità questa procedura mi sembra, ed è, molto singolare in quanto sarebbe stato molto più opportuno che il Comitato nazionale delle ricerche nucleari fosse tenuto al corrente dei negoziati e che desse il suo parere, prima che i negoziati fossero già stati portati ad una elaborazione definitiva.

Poiché risulta che nella seduta del 22 giugno il Comitato nazionale delle ricerche nucleari, dopo una discussione in cui non vi fu certo unanimità, è giunto a formulare una serie di condizioni o di garanzie che avrebbero dovuto essere tenute presenti nel corso successivo dei negoziati, vorrei chiederle se le garanzie richieste dal suddetto comitato sono state tenute presenti almeno nell'ultima fase del trattato, cioè se sono state effettivamente inserite modificazioni di qualche rilievo nelle bozze già preparate il 22 maggio di questo anno. La cosa è di notevole importanza, perché chi legga con attenzione il verbale della seduta del 22 giugno del Comitato nazionale delle ricerche nucleari potrà notare come in quella discussione, a parte alcune dichiarazioni di zelo europeistico che possono essere anche comprensibili data la sede nella quale sono state fatte, i valenti ricercatori che fanno parte di quel comitato si sono preoccupati delle conseguenze che l'atto di cessione potrà avere sullo sviluppo delle ricerche nel nostro paese, tenuto presente il fatto che il centro di Ispra è l'unico esistente in questo momento atto a fare delle esperienze di qualche importanza sulla fisica dei reattori.

Ipotizzare la costruzione di un altro centro italiano per le ricerche nucleari significa praticamente rinviare tutto di cinque anni, perché è noto che, per mettere in efficienza un centro di ricerche nucleari, ci vogliono 4-5 anni.

In queste condizioni, onorevole Pella, le chiedo di sapere se il testo dei negoziati è stato ulteriormente elaborato dopo la riunione del Comitato nazionale delle ricerche nucleari del 22 giugno, se in particolare sono state soddisfatte alcune garanzie chieste da quegli scienziati, e precisamente: se effettivamente il reattore Ispra-1 rimarrà a disposizione almeno per 4 anni, come allora fu chiesto, per il proseguimento del programma di ricerche italiano; o se invece, come pare che fosse stabilito nel testo primitivo dei negoziati, ciò sarà consentito soltanto per 2 anni.

In secondo luogo vorrei chiederle, onorevole ministro, se è stata accolta la seconda condizione posta dal Comitato nazionale per le

ricerche nucleari, e cioè che il programma italiano possa continuare ad essere sviluppato nei settori della fisica neutronica, della fisica dello stato solido, del calcolo dei reattori ed in particolare della metallurgia, con assoluta priorità sul programma di iniziativa Euratom.

In terzo luogo, se sono state concesse le garanzie chieste relativamente al personale italiano che in questo momento è in servizio presso il centro.

Ed infine — cosa che non riguarda tanto i negoziati, ma i rapporti tra il Comitato nazionale delle ricerche nucleari ed il Governo italiano, ed anzitutto le intenzioni del Governo italiano per quanto si riferisce alla creazione effettiva di condizioni favorevoli per un rapido sviluppo della ricerca nel campo nucleare — in che misura il Governo italiano ha preso in considerazione la richiesta del Comitato nazionale per le ricerche nucleari di stanziare per l'attuazione del piano quinquennale di sviluppo delle ricerche nucleari una somma che si aggiri tra i 120 ed i 130 miliardi.

Ora forse il ministro si limiterà a confermare questa sera, speriamo in modo più preciso di quanto non abbia fatto recentemente l'onorevole Colombo, che il Governo sarebbe orientato a trovare il finanziamento solo per una parte di questo programma, e precisamente nell'ambito di 70-80 miliardi: il che naturalmente dovrebbe portarci alla conclusione che il programma per un piano di sviluppo quinquennale delle ricerche nel campo nucleare, già da qualche anno preparato dal Comitato nazionale per le ricerche nucleari, potrà solo parzialmente essere messo in atto nei prossimi anni.

Queste sono, onorevole ministro, le preoccupazioni, i problemi e le domande che io e gli altri colleghi presentatori di questa interpellanza volevamo sollevare; ed aspettiamo che ella ci dia una risposta al riguardo.

PRESIDENTE. L'onorevole Lajolo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LAJOLO. Non ripeterò cose già dette dai colleghi che mi hanno preceduto; mi limiterò ad illustrare l'interpellanza firmata da tutti i deputati milanesi del mio gruppo, i quali si sono resi interpreti delle gravi preoccupazioni che in una città industriale come Milano sono state sollevate dalla cessione del centro nucleare di Ispra.

Credo che l'onorevole Pella avrà avuto modo di leggere i giornali di Milano, ed avrà potuto quindi constatare che non soltanto la stampa la quale più propriamente esprime le aspirazioni, i desideri della classe operaia, dei lavoratori e del ceto medio urbano, ma

anche quei giornali, appartenenti a gruppi industriali potenti, i quali sono soliti accettare tutte le iniziative governative, in particolare di questo Governo, si sono dichiarati nettamente contrari a questa cessione. Il fatto che per questa particolare situazione anche tali settori, i quali hanno certamente interessi assolutamente divergenti rispetto a quelli che noi sosteniamo, si siano schierati contro, sta a testimoniare che le critiche vengono veramente dalle parti più diverse e testimoniano l'opposizione a questo atto del Governo.

Comunque, sta di fatto che gli ambienti industriali ed operai di Milano desiderano da lei una risposta in ordine a tutte le questioni che già i miei colleghi hanno riassunto; in ordine cioè alla cessione gratuita di questo centro che è costato 9 miliardi, alla mancanza di prospettive nazionali, nonostante tutto quanto si è detto per controbattere tale critica, all'assicurazione che penseremo noi, con i nostri soldi, a costruire anche gli alloggi e le installazioni immobiliari, la quota di un quinto che continueremo a pagare come abbiamo promesso, l'aggravio generale che toccherà sopportare al nostro paese, il quale, unico dei sei, perderà la possibilità di avere un suo centro per la ricerca nucleare.

Credo che la nota ufficiosa di Palazzo Chigi di ieri, apparsa stamane su alcuni giornali, non chiarisca molto, anzi precisi ancora di più che non trarremo nessuna utilità da questa cessione ed insista sul fatto che noi, anche se avessimo tenuto questo centro organizzato nazionalmente, avremmo continuato a pagare quel che era stato stabilito.

Si spiega perciò anche la domanda rivolta dall'onorevole Grilli, dato che a Milano si è molto preoccupati, particolarmente perché questo centro non sarà più in alcun modo diretto prevalentemente dal nostro paese tanto che anche il direttore dovrebbe essere uno straniero.

Abbiamo letto anche della denuncia fatta dall'onorevole Bonomi (quindi da parte non sospetta) che, per esempio, per quanto riguarda il mercato comune europeo, noi non abbiamo nella organizzazione né il ministro né il direttore generale, né uno dei due direttori di settore, ma soltanto un consulente, il famoso professor Bandini, che sta in Italia e che quindi segue a distanza un lavoro così interessante per l'agricoltura del nostro paese. Non vorremmo che si ripetesse lo stesso fatto anche in territorio nazionale, per un centro così importante e avvenisse che il direttore generale di questo centro fosse di nazionalità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

straniera. La nota di Palazzo Chigi non precisa nulla al riguardo e vorremmo che l'onorevole ministro chiarisse stasera questo punto.

La conseguenza di ciò sarà che parecchi scienziati che già lavorano in questo centro penseranno (se già non hanno avuto proposte in tal senso) di andarsene dal centro stesso, cosicché, anche da questo punto di vista, il ministro dovrà darci spiegazioni esaurienti.

PRESIDENTE. L'onorevole Albertini ha facoltà di svolgere l'interpellanza Greppi, di cui è cofirmatario.

ALBERTINI. La ragione dell'interpellanza è determinata dalla preoccupazione di tutta la popolazione delle zone che gravitano attorno al centro di Ispra, preoccupazione determinata dalla mancata conoscenza dei termini del contratto di cui stasera si discute. Nella interpellanza manifestiamo dunque la nostra preoccupazione che questo contratto si risolva in un danno economico, sociale e politico per il paese. Perciò la nostra interpellanza mira ad ottenere dal ministro garanzie circa le condizioni precise in base a cui il contratto è stato stabilito, circa la tutela dei nostri interessi e circa la salvaguardia di quel gruppo di scienziati nucleari italiani che si sta formando nel nostro paese.

Ho seguito fin dall'origine la storia di questo centro perché vivo nella zona ed ho conosciuto le preoccupazioni della nostra popolazione allorché si trattava di impiantare il centro ad Ispra. Quando si è parlato di costituire il centro di ricerche atomiche di Ispra, la popolazione e gli stessi organi amministrativi delle regioni vicine (consigli provinciali e numerosi sindaci) avevano manifestato la loro perplessità e la loro opposizione attraverso voti. Comunque, dopo la costruzione del centro e dopo le garanzie che la sua attività era diretta a migliorare le possibilità energetiche del paese, nonché dopo le garanzie circa la incolumità e la salute delle nostre popolazioni, le popolazioni stesse si erano acquietate. Anche da parte del Governo era stato affermato che l'impianto era necessario e indispensabile per la realizzazione di un centro di ricerche applicate, in modo da recuperare il ritardo rispetto agli altri paesi.

Dunque, allora, si affermava la necessità di questo impianto per superare l'*handicap* nostro in confronto degli altri paesi; ma oggi, a distanza di pochi mesi da quando il Presidente Gronchi ha inaugurato il centro, ci troviamo di fronte all'impegno del Governo di cedere all'Euratom la gestione del centro.

A giustificazione della cessione si è detto finora che essa avrà per risultato il potenziamento del centro. È questo innegabilmente un dato positivo. Ma se ben guardiamo, l'operazione è negativa sotto tutti gli altri aspetti.

Con la cessione all'Euratom del centro di Ispra, l'Italia nel campo della ricerca nucleare ritorna a zero, è completamente annientata ogni nostra precedente attività.

E se bene osserviamo, vediamo che tale fatto è in contraddizione con l'impegno parallelo assunto dall'Italia, in base al quale essa si obbliga a non rallentare il proprio sforzo nazionale di ricerca nucleare. E se pensiamo che questo sforzo è previsto in circa 80 miliardi di lire in cinque anni, ben possiamo valutare la gravità dell'operazione, che non viene per nulla compensata con un alleggerimento della spesa annua del nostro Stato per il concorso nella spesa generale di ricerca.

La gravità economica che si traduce in un danno reale per il nostro paese, sta nel fatto che l'Italia ha sostenuto le spese di impianto, che finora sono costate 15 milioni di dollari e dovrebbe spendere all'incirca altri 25 milioni di dollari entro il 31 dicembre 1962 per completarne le attrezzature e i servizi sussidiari per l'esercizio da parte dell'Euratom.

E tutto questo patrimonio viene di fatto regalato, privando l'Italia dell'unico centro sperimentale di ricerca atomica. Non solo, ma dobbiamo tener presente la situazione degli scienziati che lavorano nel centro di Ispra, particolarmente il grido di allarme lanciato dal professor Salvetti, direttore del centro di Ispra, il quale, richiamato il grande sforzo fatto dal nostro paese per allestire mezzi, attrezzature, laboratori, ma soprattutto per preparare gli uomini, per formare le strutture e i quadri dirigenti dell'Italia nucleare di domani, affermava: « Teniamoci ben saldamente stretti e potenziamo il nostro piccolo patrimonio di mezzi e di uomini e non facciamoci incantare da seducenti formule politiche più o meno europeistiche nella vana illusione che altri possa risolvere i nostri problemi ».

Ora, di fronte a questa situazione, di fronte allo stato in cui ci troviamo alla vigilia di stipulare questo contratto, chiediamo al Governo che sospenda la sottoscrizione di questo atto o rimetta la deliberazione dello stesso al Parlamento, perché su un atto così essenziale per la vita nazionale, il Parlamento stesso abbia la possibilità di manifestare la propria opinione e decidere in conseguenza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

PRESIDENTE. Sullo stesso argomento l'onorevole Roselli ha presentato la seguente interpellanza, diretta al ministro degli affari esteri: « per conoscere le ragioni, le finalità, le modalità degli accordi intercorsi fra il Governo italiano e l'Euratom riguardanti gli impianti nucleari di Ispra » (393).

Ha facoltà di svolgerla.

ROSELLI. Negli interventi che or ora sono stati qui svolti si è parlato anche della lettura e della comunicazione che in seno alla XII Commissione (Industria e commercio, commercio con l'estero) è stata fatta da me del verbale riassuntivo della seduta del 22 giugno del Comitato nazionale delle ricerche nucleari. Ritengo mio dovere ringraziare il Presidente della Camera che, con sensibilità e con piena fiducia nell'interesse che noi portiamo per questi problemi così importanti per la vita nazionale, ha voluto compiere un gesto di comunicazione parlamentare non consueto, ma tuttavia nell'ordine regolamentare e nell'ordine politico della nostra collaborazione così come è consuetudine fra le varie presidenze delle Commissioni e la Presidenza della Camera. Ma vorrei ringraziare anche l'onorevole ministro degli esteri perché, se sono l'ultimo in questa interessante serie di interventi, è anche per il fatto che il nostro gruppo riteneva che, trattandosi di una convenzione internazionale, il problema, forse non necessariamente ma certo opportunamente, avrebbe sicuramente formato oggetto di una discussione parlamentare e probabilmente con formale atto di ratifica da parte del Parlamento ed in quella sede le varie opinioni avrebbero potuto essere espresse. Se la ratifica vi sarà, come ho ragione di ritenere, questa è una discussione interlocutoria, una discussione che in un certo senso pone le basi di una discussione più approfondita.

Giustamente è stato dato atto al ministro degli esteri della sensibilità e del riguardo che ha dimostrato verso le istanze del Parlamento, oltre che verso il movimento di opinione che si è determinato nel paese. I chiarimenti che il ministro degli esteri darà giungono particolarmente tempestivi oggi, data la presenza nel nostro paese da poche ore del presidente dell'Euratom per procedere appunto alla firma dell'accordo. Colgo anzi l'occasione per salutare nel presidente dell'Euratom il rappresentante di quegli interessi comunitari dei quali siamo fermamente sostenitori, come esaltazione dei valori nazionali, ma anche come combinazione e coordinamento dei valori nazionali stessi, in una

sfera superiore di interessi soprannazionali che non elide ma esalta i valori nazionali e li potenzia in una posizione di reciproco appoggio.

Certo, se la discussione fosse stata più ampia, altri colleghi del mio gruppo vi avrebbero partecipato: l'onorevole Alessandrini, per esempio, che rappresenta la zona del lago Maggiore e che della materia si è ampiamente occupato in Commissione con zelo, dimostrando la sua sensibilità umana ed economica intorno al problema, e l'onorevole Battistini, esimio docente universitario. Mi trovo invece a parlare solo e cercherò, sia pure inadeguatamente, di riferire quei pochi pensieri che si possono raccogliere su questo importante problema che interessa la vita nazionale.

È stato fatto riferimento al trattato e non mi soffermerò sull'articolo 8, rilevando soltanto che, per il comma secondo, « per motivi di ordine geografico e funzionale le attività del centro possono essere esercitate in sedi diverse ». Da questo comma mi pare non emerga soltanto un problema di prestigio politico, ma anche un problema di ordinamento tecnico e di priorità operativa ed organizzativa. Noi aspiriamo a ricevere in Italia la maggior quantità possibile di appoggi che possono derivare dalle comunità internazionali. Ora, istituire a Ispra il primo centro di ricerche nucleari ci conferisce, in questo campo, una priorità: Ispra, infatti, sarà il vero centro di ricerche nucleari, anche rispetto agli altri organismi che potranno sorgere altrove in avvenire.

Alla luce di questa considerazione, anche gli inconvenienti innegabili dovuti allo stato di transizione, cioè di passaggio da centro nazionale a centro internazionale, passano in seconda linea. Certo oggi si tende a sopravvalutare gli inconvenienti. Anche quando fu annunciata la istituzione del centro di Ispra come organismo nazionale ci si preoccupò, si pensò a turbative della tranquillità di quella ridente zona. Tali preoccupazioni però sono state successivamente del tutto fugate, come saranno certamente fugate le apprensioni che nascono ora per la cessione del centro all'Euratom.

Ho accennato prima all'articolo 8 del trattato. Più pertinente al nostro argomento è, però, l'articolo 9 nel quale si recita che dopo aver chiesto il parere del comitato economico la commissione può creare, nell'ambito del centro comune di ricerche nucleari, scuole per la formazione di specialisti particolarmente nel settore della ricerca mi-

neraria, della produzione di materiale nucleare di grande purezza e del trattamento di combustibili irradiato, della protezione sanitaria, della produzione e utilizzazione dei radio elementi; e la commissione regola le modalità di insegnamento.

Non è quindi solo un centro scientifico, ma anche un centro di preparazione e istruzione didattica nei confronti oltre che della vita nazionale dell'intera Europa, la quale dovrà considerare l'importanza dell'esistenza di queste scuole per la formazione di specialisti.

L'articolo 9 reca anche un secondo comma di grande interesse politico e sociale: « Sarà creato un istituto di livello universitario le cui modalità di funzionamento saranno fissate dal consiglio ». Questo è un problema del quale il Governo Fanfani si era occupato quando aveva rivendicato all'Italia l'istituzione di una università europea. Tutti sappiamo come vi siano state notevoli difficoltà nella accezione lata di un istituto di questo genere. Per la collocazione del comma la struttura della scuola al livello universitario si era limitata soltanto alle facoltà di carattere fisico-nucleare. Si sa come poi si sia allargata la concezione fino a comprendere in questo comma una università europea articolata in tutte le sue facoltà, aperta a migliaia di giovani europei, focolare di scienza e di quello spirito europeistico che deve unire i popoli per la pace e il progresso.

Questo centro mi sembra estremamente interessante e conveniente per il nostro paese dal punto di vista politico, giuridico e della dignità.

Qualche obiezione si sarebbe potuta evitare se si fosse tenuto conto di determinate formule del trattato, che sono servite anche a me per vedere chiaramente in questa materia e per seguire passo passo il processo mentale di coloro che hanno costruito questa convenzione di cui ascolteremo gli elementi dalla bocca del ministro.

L'articolo 215 del trattato dice che « un programma iniziale di ricerche e di insegnamento che costituisce l'allegato 5° del presente trattato e la cui realizzazione non potrà, salvo diversa decisione del consiglio che delibera alla unanimità, superare i 215 milioni di unità di conto, dovrà essere eseguito nel termine di 5 anni dall'entrata in vigore del trattato ».

Nell'allegato 5° si trova il programma di lavoro del centro comune distinto in commi di cui leggo alcuni titoli: laboratori, attrezzature, infrastrutture. Il centro comprenderà

laboratori generali, laboratori speciali, uffici di misurazione, documentazione e informazione, e provvederà a scambi di informazioni e organizzerà i cicli di insegnamento specializzato. Fin dall'entrata in vigore sarà costituito un gruppo di esperti che provvederanno a creare 3 o 4 reattori prototipi; ricerche effettuate in base a contratti esternamente al centro, promossi dal centro, ecc.

Ma ciò che vi è di più interessante nell'allegato 5° del trattato è, più che la fredda esposizione di questi termini tecnici, la ripartizione degli impegni di spesa.

Per le attrezzature tecniche e scientifiche del centro (ripartite in sei voci di spesa) è prevista una spesa di 38 milioni di unità di conto, cui si aggiungono altri 28 milioni per il funzionamento. In complesso, si tratta di una spesa di 66 milioni di unità di conto.

Per documentazioni, informazioni e insegnamento è prevista una spesa di 8 milioni di unità di conto; per reattori e prototipi di 60 milioni; per reattori ad alto flusso di 34,4 milioni; per le ricerche effettuate per contratti esterni 46,6 milioni.

In totale si tratta di 215 milioni di unità di conto. Di esse, 74 milioni interessano direttamente le spese inerenti all'attrezzatura o al funzionamento del centro di Ispra. Si tratta di una cifra molto importante non solo per il suo valore intrinseco, ma per l'espressione che essa troverà nel programma scientifico e nucleare.

Orbene, l'Italia versa all'Euratom il canone di cinque miliardi di lire annui mentre la posizione finanziaria per quanto riguarda le spese relative al centro di Ispra è di 11 milioni di unità di conto, equivalenti all'ingrosso a 7 miliardi di lire, cui vanno aggiunti 9 miliardi di lire, cifra alla quale può essere valutato il patrimonio rappresentato dagli impianti attualmente esistenti. Tradotte in lire, tutte queste cifre danno un totale di 15-16 miliardi.

Poiché l'impegno di spesa dell'Euratom è di circa 25 miliardi di lire, se i miei calcoli sono esatti (e se non sono esatti voglia l'onorevole ministro correggermi), il vantaggio netto dell'operazione finanziaria sarebbe per il nostro paese di circa dieci miliardi di lire.

Questo vantaggio è suscettibile di ulteriore aumento in relazione alle prospettive di espansione offerte al centro di Ispra dalla attuazione dei programmi ad esso affidati e tenuto conto dei contributi aggiuntivi che verranno richiesti ai vari governi. Dal punto

di vista finanziario, quindi, l'operazione si risolve a tutto vantaggio del nostro paese.

Quanto alle spese di gestione, esse sono calcolate secondo una progressione che va da milioni 1,3 di unità di conto fino a milioni 8,5, che superano alla fine la media dei cinque miliardi di canone annuo che noi rechiamo come nostro contributo al funzionamento dell'Euratom. Il nostro Governo ha quindi la garanzia che non soltanto i cinque miliardi che esso versa gli verranno restituiti, ma che ad essi si aggiungerà un contributo di tutti gli altri paesi della Comunità.

Nonostante ciò, pensiamo che sarebbe stato meglio, se fosse risultato possibile, cedere un'area, piuttosto che un centro già istituito, sia per ragioni di ordine scientifico, sia per motivi di ordine psicologico, come rilevava l'ingegner Castelli in sede di comitato e come risulta dal verbale; ma data la esistenza del termine perentorio di 5 anni, del congegno di spesa immediata, dell'inserimento della attività dell'Euratom nei centri dell'Europa, allora appare evidente come dovesse essere offerta o quanto meno dovesse essere oggetto di trattazione presso l'Euratom tra uno o più governi della Comunità e l'Euratom, non tanto un'area disponibile quanto un centro attrezzato.

Queste sono le informazioni che ella, onorevole ministro, vorrà darci perché le abbiamo lette o sentite dire in conversazioni. Si dice che varie nazioni rifiutavano la possibilità di collaborazione dell'Euratom, ognuna di esse era gelosa della propria istituzione scientifica. Altre nazioni, come la Francia, si sono certamente avvantaggiate di questo fatto poiché hanno diversi centri di ricerca scientifica pressappoco analoghi e quindi cederne uno non avrebbe rappresentato la spoliazione o la negazione totale del centro di ricerche nazionale come nel nostro caso.

In sostanza i Paesi Bassi hanno un centro a Petten, la repubblica francese ne ha uno a Grenoble, il Belgio uno a Moll. Tali sono i centri offerti all'Euratom. Se queste notizie sono vere, mi pare che la situazione possa essere giudicata non sulla base di una nazione che offre a qualsiasi costo, quasi per il gusto del prestigio che ci è stato rimproverato, ma di una nazione che deve competere con altre nazioni che desiderano avere nella propria sede il centro di cui si tratta.

In un certo senso direi che è stato un errore connaturato con la situazione questa riservatezza per cui la notizia presso l'opinione pubblica è esplosa non chiara nei suoi elementi. Spero che da questa sera in poi si

abbiano notizie quanto meno di natura approssimata, salvo ad approfondire la discussione fra qualche mese in sede di ratifica.

Si comprende tale riservatezza che forse ha legato il Governo italiano in queste trattative con i degnissimi rappresentanti dell'Euratom. A tale proposito (e non si possono aver dubbi poiché il mio intervento è un'offerta di problemi e di richiesta di chiarimenti, ma è anche tendenzialmente l'intervento di un membro della maggioranza favorevole all'attività del Governo) ritengo che non potrà essere stato trascurato il giusto desiderio e la giusta esigenza degli scienziati che, o attraverso i verbali o in maniera meno opportuna attraverso dichiarazioni di stampa o in interviste o articoli, si sono preoccupati del periodo di transizione. Effettivamente questo è un problema grave e per l'aspetto umano e per l'aspetto delle ricerche che vengono un po' frastornate da questa operazione di incipiente fusione di elementi diversi provenienti dal mondo europeo insieme con quelli nazionali.

Ma questa azione di coordinamento ha la possibilità di una sua felice soluzione se si realizza un raccordo, come è stato sostanzialmente ricordato, quello con il piano quinquennale che il Governo italiano si è impegnato ad attuare per 80 miliardi, in base al quale (e chiediamo al ministro affidamenti precisi a questo riguardo) ci si trova di fronte ad una fase incipiente di lavoro per la costituzione di due centri di ricerca e probabilmente di un terzo; progetti che, se realizzati, certamente potrebbero consentire ad Ispra l'espletamento delle esperienze in corso ed inoltre la ripresa o la prosecuzione delle esperienze ulteriori che il nuovo centro andrebbe costituendo mercè il piano quinquennale del Governo italiano.

Quello che capisco meno è la polemica circa la posizione del lavoro come quantità di occupazione, poiché mi pare che i ricercatori in questa materia sono tanto rari che quelli italiani avranno non solo la massima garanzia di impiego, ma vedranno aumentate le loro posizioni personali ed anche l'incidenza del loro contributo. Per quale motivo? Per quello che ricordavo prima. Infatti, il 23 per cento di partecipazione italiana significa, su 1.500 addetti, 345-350 persone. Quanti sono attualmente gli addetti a Ispra? Circa 200, quindi vi è un aumento secco di occupazione, circa 150 nuovi posti di lavoro nello stesso centro.

Ma vi è di più. Se il programma quinquennale verrà, come è necessario, come è auspicabile e come è doveroso, immediata-

mente attuato, i nuovi centri italiani avranno bisogno di ricercatori italiani, i quali, sia per carriera gerarchica, sia per soddisfazioni personali, sia per la ricerca, sia per tutti i motivi che possono loro interessare, potranno trovare o nel centro di carattere internazionale, o in quelli di carattere nazionale, aventi la struttura giuridica di enti pubblici, sotto il controllo pubblico, le più ampie soddisfazioni e le più larghe esperienze personali, salvo il disturbo di questo passaggio ipotizzato, nel verbale, in 3-4 anni. Quindi mi pare che sotto questo aspetto non vi possano essere particolari preoccupazioni, salva la considerazione che tutti gli stati di transizione arrecano un certo disagio.

Ma, al di là delle posizioni personali, al di là di un certo disagio che potrebbe manifestarsi nello sviluppo ordinato della ricerca (del resto garantito dalla stessa mozione del Comitato per le ricerche nucleari, che sarà stata accolta dal nostro ministro degli esteri, data l'autorevolezza della fonte), mi pare che un'altra considerazione vada fatta.

Noi cediamo il centro in usufrutto. Ma la proprietà del centro a chi rimane? Il gesto che ha fatto l'onorevole ministro conferma l'opinione che mi ero fatta: la proprietà del centro rimane italiana, è una proprietà riservata, si tratta di una proprietà che in un qualsiasi momento, qualunque vicenda possa intercorrere nei rapporti fra noi e il mondo europeo, fra il Governo italiano e l'Euratom, resta comunque sempre garantita come proprietà nazionale.

Ma vi è di più. È prevista una spesa di 2 milioni di unità di conto per attrezzature destinate al personale: penso debba trattarsi di installazioni sociali, abitazioni, attrezzature scolastiche e così via. Ma queste installazioni sono cedibili o sono locabili al prezzo di mercato. Quindi mi pare che da questa situazione possa anche ricavarci un frutto che permetterà, se capitalizzato, di recuperare, almeno parzialmente, le spese sostenute. Questo mi sembra importante proprio per superare quelle difficoltà psicologiche che alcuni hanno prospettato.

La mozione del Comitato per le ricerche nucleari mi persuade anche per l'appoggio che ha ricevuto da quella missione speciale della quale facevano parte l'onorevole Campilli, il professor Monaco ed altri esperti. Quando personalità di questo calibro affermano che il reattore di Ispra sarà disponibile per il proseguimento del lavoro italiano per almeno quattro anni, che il personale italiano conserverà le sue posizioni di responsabilità,

affermando essere utile l'attuazione di questo accordo, dovrebbero cadere tutte le riserve al riguardo. Non bisogna sottovalutare l'apporto dei tecnici, oltre quello dei politici; senza considerare poi che siamo impegnati a termini del trattato, e che nel suo ambito è estremamente giovevole, in competizione con altre cinque nazioni, la possibilità di essere i primi nella istituzione del centro.

Il fatto che il programma nazionale non subirà rallentamenti servirà molto a tranquillizzare le preoccupazioni espresse da taluni parlamentari ed affiorate nell'opinione pubblica. Il più ampio chiarimento che si richiedeva, son certo, verrà.

Anche per quanto riguarda la riserva in sede di proprietà, di brevettazione dei risultati delle ricerche nazionali, di cui godremo per i nostri centri nazionali (non per quelli europei, ma per quelli nazionali)...

Una voce a sinistra. Quali?

ROSELLI. Quando si potranno istituire in relazione al piano quinquennale. Vi è infatti un'operazione di raccordo da compiere ed alla quale ho accennato prima.

Orbene, queste posizioni di riserva nazionale delle ricerche io penso che saranno fruite alla pari coi diritti prerogativi delle altre nazioni, ciascuna nell'ambito della propria sovranità e responsabilità.

Mi permetto poi, onorevole ministro, di presentarle una specie di problematica alla quale ella potrà rispondere in relazione ai diversi quesiti esposti, risposta che potrà tranquillizzare l'opinione pubblica. La questione del personale riguarda secondo me la gerarchia, le posizioni personali, le possibilità di lavoro, le situazioni di prestigio, cosa questa che è legata anche al fatto spiacevole derivante dall'inconveniente rappresentato dalla interruzione del corso degli attuali lavori per coloro che sono appassionati a questo genere di ricerche, e la conseguente distorsione dei programmi che sono in esecuzione. A questa questione ho già accennato senza poter dare soluzione favorevole esente da quei dubbi critici che sono stati qui esposti.

Vi è poi la questione di merito, cioè la questione finanziaria delle spese italiane più o meno conferite e vantaggiose, e a questo riguardo mi pare di avere dato qualche chiarimento sia pure con calcoli sommari. Vi è altresì il problema della competizione internazionale. Non ritengo che l'accusa di voler essere i primi della classe sia fondata. Tutte le nazioni bramano avere questo speciale centro e quasi tutte hanno posto la loro candidatura. È stata la neces-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

sità della riservatezza intorno all'organizzazione internazionale di questo centro, in un certo senso, a far esplodere il problema senza che adeguatamente la opinione pubblica avesse potuto seguire lo sviluppo di questi accordi.

Bisogna inoltre dirimere la questione della proprietà non solo degli impianti ma anche degli immobili, e anche per quanto riguarda la proprietà inerente alla ricerca fondamentale e a quella applicata.

Infine, sotto l'aspetto politico esiste la possibilità di una situazione di vantaggio per la nazione ed io credo nell'Europa, onorevole ministro, anche se recentemente ho assunto una posizione di critica molto aspra, ma tuttavia di fede nell'europesimo. In sostanza, non accettavo l'idea dell'Europa se non come il superamento degli interessi nazionali; l'Europa deve nascere da questa combinazione di sacrifici, in una visione unica, sia pure senza limitare gli interessi nazionali, recandoli in una sfera più ampia economicamente e socialmente produttiva. Comunque, il mio è sempre un atto di fede ed io credo in questa Comunità dell'Europa, in quanti desiderano aiutarsi vicendevolmente nonostante gli obnubilamenti dubbiosi che possono scaturire da una grande mente di un ministro degli esteri o di un altro dei grandi paesi. Credo nell'Europa che, come ho detto altra volta, nasce dalle tombe, dai sacrifici di tanti suoi figli, dalla Resistenza italiana, dalla Resistenza europea e, onorevole ministro, io mi auguro che ella vorrà rispondere a tal proposito dando la più ampia soddisfazione a quei colleghi che hanno sollevato i loro dubbi, dimostrando la coerenza degli interessi nazionali con quelli comunitari e per tali motivi riconfermo la mia piena fiducia nel suo lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni.

PELLA, Ministro degli affari esteri. Desidero anzitutto ringraziare coloro che aprendo il dibattito hanno voluto sottolineare la prontezza con cui il Governo ha desiderato rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni. Mi sembra che le prime siano state presentate giovedì scorso. Non credo che il Governo pecchi di lentezza rispondendo questa sera. Desideravamo infatti rendere edotto il Parlamento — uso il plurale perché parlo anche a nome degli altri ministri interpellati, quello dell'industria e quello delle partecipazioni statali, nonché, a livello più elevato, del Presidente del Consiglio — degli estremi

di questo accordo che domani sarà firmato, indipendentemente e anteriormente a quella ratifica che il Governo chiederà al Parlamento, come ho avuto l'onore di anticipare al signor segretario generale della Camera prima che si aprisse la discussione.

Vorrei ringraziare in particolar modo coloro che hanno presentato più che altro una problematica, in particolare l'onorevole Roselli e l'onorevole Romualdi; vorrei aggiungere anche l'onorevole Albertini per una particolare ragione che dirò. Spero di poter dare alla problematica propostami delle risposte completamente rassicuranti.

Quando ho visto presentare contemporaneamente interpellanze e interrogazioni provenienti dalle più diverse parti e tutte manifestanti delle preoccupazioni, non ho potuto fare a meno di chiedermi quale poteva essere il movente. Non mi sono stupito, colleghi di parte comunista, della presentazione delle interpellanze da parte vostra. Desidero darle atto, onorevole Natoli, che ella ha svolto con uno stile veramente parlamentare, a cui non siamo purtroppo molto abituati, la sua interpellanza. Ad ogni modo è chiaro che da parte comunista tutto quello che può significare realizzazione della integrazione europea prima economica e poi politica (non la nostra, ma la generazione dei nostri figli assisterà a tale integrazione, alla quale noi ogni giorno contribuiamo) non può che trovare opposizione. Vi è una logica a cui voi siete fedeli, alla quale desidero rendere atto, ma contro cui naturalmente dobbiamo prendere posizione. Né possiamo dimenticare in questo momento che, se non erro, proprio il 2 aprile a Bruxelles la riunione dei partiti comunisti dei sei paesi della piccola Europa si è proposta come primo obiettivo quello di cercare di smantellare la C. E. C. A. e di cercare in tutti i modi di evitare il cammino della Comunità economica europea ... (*Interruzione del deputato Natoli*). Non vorrei, onorevole Natoli, averla compromessa con l'elogio che ho sentito il dovere di farle per il garbo con cui ha illustrato l'interpellanza.

Ad ogni modo, le altre interpellanze evidentemente sono frutto di una certa ansietà (non vorrei naturalmente precisare di più questo mio interrogativo) che si è diffusa, di una certa perplessità.

L'onorevole Albertini, quando ha illustrato la sua interpellanza, mi ha fatto cadere un sospetto che un diavoletto mi aveva messo in corpo: se per avventura il partito socialista, che pure aveva votato per l'Euratom, per una sua dinamica della visione interna-

zionale delle cose, si trovasse in posizione diversa. Non ho trovato traccia nella sua illustrazione di questa mia preoccupazione. Esiste soltanto evidentemente la preoccupazione di quei buoni elettori del suo collegio, vicini ai miei, che erano tanto preoccupati un anno fa del fatto che si istituiva il centro, mentre adesso sembrerebbero preoccupati in senso inverso. Li assicuri, onorevole Albertini, che aumenterà la loro soddisfazione, perché quel centro diventerà una grossa cosa, e probabilmente aumenterà qualche simpatia verso di lei, anche se evidentemente non posso augurarmi che tutte le simpatie aumentino verso la parte politica di cui ella fa parte.

Desidero qui affermare che sarà presentato l'accordo per la ratifica, anche se questo non ci sembra costituzionalmente necessario: ci sembra però politicamente opportuno. Inoltre, per l'ultimo articolo dell'accordo questo non entra in vigore se non dopo l'avvenuta ratifica. Nessuna preoccupazione del Parlamento, quindi, di trovarsi prigioniero di un inizio di esecuzione, prima che si sia discusso il merito e su di esso si sia votato.

Tutto ciò premesso, desidero in primo luogo spazzare il terreno (che è stato già in gran parte spazzato) dall'equivoco degli 80-100 miliardi che certa stampa ha presentato quasi come un corrispettivo a cui l'Italia si sarebbe impegnata in connessione con questo particolare accordo. Niente affatto. Non vi è nessun impegno nell'accordo, né vi è alcun impegno verbale, che vincoli l'Italia ad un particolare programma di 80 o 100 miliardi. Esiste invece la volontà del Governo italiano di presentare un programma di questa ampiezza per le ricerche nucleari, all'infuori dell'attività che svolgerà il centro atomico europeo. Questa programmazione fa parte naturalmente di quella legge per le ricerche nucleari attorno a cui sta lavorando il collega preposto al dicastero dell'industria. Sarà quindi tutt'altro che un ritorno a zero l'esecuzione di questo accordo; sarà invece l'inizio di un ulteriore rapido e autonomo sviluppo.

Il programma di ricerche della Comunità non è quindi sostitutivo di quanto l'Italia intende fare. Queste ricerche sono complementari, ma la complementarietà non significa assolutamente che il programma italiano resti subordinato a quello europeo.

Questo progetto sarà naturalmente presentato al Parlamento ed ampiamente discusso. Esso darà naturalmente luogo al sorgere di alcuni centri in aggiunta a quelli esi-

stenti. Non è esatto infatti che esista solo quello di Ispra. Siamo quindi, a me sembra, veramente all'alba di una giornata (non vorrei cadere nella retorica) in cui vedremo davvero uno slancio di politica di ricerche nucleari da parte del nostro paese, che potrà disporre del settore europeistico e inoltre di tutto il settore prettamente nazionale.

Desidero in questo assicurare in particolare l'onorevole Roselli e gli onorevoli Romualdi, Natoli e Albertini.

Per quanto riguarda il contenuto dell'accordo, sono state qui ventilate alcune preoccupazioni, da parte degli onorevoli Romualdi e Roselli e, entro certi limiti, anche dell'onorevole Natoli: preoccupazioni psicologiche, umane, scientifiche; da buon biellese e da ragioniere, onorevole Grilli, mi farà carico anche delle preoccupazioni di ordine economico e finanziario. Desidero sottolineare che se fosse stato un onore, non ci interesserebbe avere questo centro atomico. La realtà è che da un anno l'Italia (e ne ha accennato l'onorevole Roselli) stava svolgendo una intensa attività diplomatica perché all'Italia, in attesa delle assegnazioni delle sedi definitive delle istituzioni, venisse assegnato il centro atomico e venisse assegnata l'università europea, non rilasciando quietanze a saldo naturalmente rispetto al problema di una equa distribuzione di tutte le istituzioni, qualora non fosse risolto il problema di un'unica sede, che pure resta il principio a cui si desidera restare fedeli.

Orbene, non è affatto vero che sia stata una battaglia semplice e che non vi siano stati dei concorrenti. Non so dove abbia preso le sue informazioni colui che ha scritto che è stato un regalo che l'Italia ha voluto fare. La realtà è che la battaglia fu dura, perché, come ha esattamente ricordato l'onorevole Roselli, la Francia aveva offerto il centro di Grenoble, il Belgio aveva offerto il centro di Moll, l'Olanda aveva offerto il centro di Potten; e soprattutto rispetto alla concorrenza olandese vorrei dire che nelle ultime ore la battaglia fu dura, ed io spero di non compromettere la indubbia imparzialità del signor Hirsch se dico qui in Parlamento che fu veramente una valutazione obiettiva del signor Hirsch che portò a preferire il centro di Ispra piuttosto che altri centri, non senza difficoltà all'interno della commissione di cui forse troveremo traccia nella riunione del Consiglio dei ministri fissata per il 25 di questo mese a Bruxelles, in cui sentiremo probabilmente dei ragionamenti completamente opposti ad alcuni che abbiamo sentito stasera, cioè ci sen-

tiremo dire che non era il caso di affidare all'Italia questo centro per determinate considerazioni.

Tutto ciò premesso, vediamo la valutazione di ordine patrimoniale. Intanto non è esatto affermare che esiste soltanto il centro di Ispra, poiché a parte l'installazione del sincrotrone a Frascati abbiamo i due centri di Salucia e di La Casaccia. Se con 6 miliardi si è costruita Ispra, con 80 miliardi si potranno costruire molte cose, ed io mi auguro che il Parlamento sia preso unicamente dalla preoccupazione di rapidamente realizzare l'approvazione di una legge nucleare che sarà presto presentata per la creazione di diversi centri nucleari di diverso tipo, perché le diverse potenzialità ed i diversi tipi corrispondono tutti ad esigenze di natura particolare che nell'insieme creano il soddisfacimento di una unità organica.

Non è esatto — e l'ha accennato l'onorevole Roselli — che il centro sia stato regalato. La nuda proprietà resta all'Italia. È confermato invece il diritto di uso, è vero, per 99 anni, ma qui delle due l'una: o noi crediamo che l'Europa cammina, e allora non ci pentiremo certamente di avere questo centro che diventerà gigantesco con l'andare degli anni, o non crediamo nell'Europa (ed è ipotesi che io non accetto), ma allora se fosse vera questa ipotesi noi ci troveremmo nella condizione del proprietario che vede scomparire il suo usufruttuario perché muore e resta quindi con la proprietà di tutto quello che vi è stato costruito sopra.

Tutto ciò premesso in linea di principio, ora, per quanto riguarda gli investimenti nostri, desidero ringraziare il collega Roselli per tutto il suo ragionamento a base di cifre. Non è esatto, onorevole Lajolo, che noi abbiamo speso per Ispra 9 miliardi; ne abbiamo spesi 6 e ci impegniamo ad effettuare altri investimenti entro il 1962, non per 9 miliardi di lire come da qualche parte è stato pubblicato, ma per 9 milioni di dollari, ciò che corrisponde a 5 miliardi e mezzo di lire: quindi arriveremo all'incirca a 12 miliardi.

È stato esattamente accennato che gli altri 2 milioni di dollari circa che si dovrebbero spendere per costruire le case, evidentemente necessarie, rappresentano un puro investimento economico perché il trattato stabilisce che queste case dovranno essere date in locazione secondo i fitti di mercato ed io vorrei che tutta la nostra politica edilizia in Italia desse luogo a un nascere di case che possano poi essere date in affitto, nell'interesse collettivo ed a prezzo economico.

Per quanto riguarda la Comunità, questa si impegna entro il 1962, a spendere 40 milioni di dollari, pari a 25 miliardi di lire, contro i 12 miliardi che abbiamo speso noi; 24 in investimenti veri e propri e 16 in spese di funzionamento. Evidentemente dopo il 1962 continuerà tutta la serie degli investimenti che è nella programmazione della Comunità. È veramente questo un cattivo affare?

Onorevole Grilli, la ringrazio di avere evocato la mia piccola e cara terra di lassù, ma le assicuro che un qualsiasi biellese un contratto del genere lo farebbe ed è questa la non ultima ragione per la quale io ritengo di dover appoggiare questo accordo.

Per quanto riguarda le preoccupazioni umane, le preoccupazioni dell'onorevole Romualdi, dell'onorevole Roselli, se qualcosa ci può preoccupare è che si stabilisce una grossa concorrenza a favore del personale. Il personale che esiste in linea di massima può restare dove è, con condizioni che l'accordo naturalmente si impegna di rendere vantaggiose e che in ogni caso devono essere condizioni definite di comune accordo tra gli interessati, il Comitato nazionale per le ricerche nucleari e l'Euratom. Naturalmente avverrà che man mano che si svilupperanno gli altri centri nucleari italiani vi sarà forse una certa gara per tentare di portarci via il personale; ma è certo che all'inizio almeno, il personale che è là non ha nulla da temere, anzi dovrà passare entro il 1962 da 1.200 unità, a 1.500 unità ed è prevedibile che altre 300 o 400 unità italiane dovranno essere senz'altro assorbite da quel centro.

Quindi non dispersione di questo *trust* di cervelli, ma indubbiamente un aumento della domanda, se così posso dire, di questi cervelli che fortunatamente sono cervelli giovani; perché sembra veramente che questa scienza nucleare, che è fatta in buona parte anche di intuizioni, sia un dominio in cui i giovani danno dei risultati particolarmente fecondi.

È chiaro che noi non avremmo mai accettato un sacrificio di queste persone; e con questo, onorevole Natoli, ritengo di aver dato una risposta del tutto rassicurante rispetto a quella che è la sua preoccupazione.

Penso che veramente si creerà una comunità del sapere tra questi scienziati. Non lasciamoci preoccupare eccessivamente dall'urto che esiste al vertice tra gli uomini di scienza: conosciamo bene quanto aumenti la suscettibilità delle persone a mano a mano che si va verso il vertice del sapere, perché

ciascuno naturalmente è geloso custode di un proprio indirizzo scientifico. Tutto questo dà luogo poi a quella emulazione, a quella incontentabilità che sono in definitiva la molla essenziale del progresso anche nel campo scientifico.

Quanto alla preoccupazione di ordine scientifico, credo veramente di poter rassicurare i colleghi Romualdi, Roselli, Natoli. Pregiudizio per la ricerca italiana? Assolutamente no in quanto, a parte tutte le ricerche che potranno essere fatte con l'investimento di quegli 80 miliardi — infatti, se anche la somma fosse di soli 80 miliardi, corrisponderebbe già a 13 o 14 volte tutto quello che abbiamo investito ad Ispra: non dimentichiamo le dimensioni del problema —; a parte ancora che pregiudizialmente i risultati delle ricerche che saranno effettuate ad Ispra andranno a vantaggio di tutti, e quindi anche a vantaggio nostro (ho sentito dire ripetutamente che quanto viene ricercato nel quadro della Comunità deve essere messo a disposizione dei singoli) esiste veramente quel periodo transitorio di cui desidero dare conferma all'onorevole Natoli.

Il periodo transitorio consta in realtà di due periodi. Superato il periodo dell'attesa della ratifica, che rappresenta un'anticamera che dobbiamo pur mettere nel conto dei tempi, vi sono 6 mesi entro i quali non si faranno consegne del centro. Dopo 6 mesi non escludo la possibilità — su cui però non desidero fare anticipazioni — che possa cominciare ancora un altro periodo di intercapedine prima di arrivare al quadriennio del vero periodo transitorio. È stabilito nell'accordo che per tale quadriennio le ricerche del programma italiano avranno la priorità su tutte le altre ricerche; non solo, ma credo di poter assicurare che il Governo italiano, in sede di interpretazione, chiederà, credo anche domani, che sia ben fermo che si tratta di un programma non statico rispetto ad eventuali posizioni stabilite fino ad oggi, bensì di un programma che tenga conto di ampliamenti, di perfezionamenti che il Consiglio nazionale od altri possano eventualmente, soprattutto nel corso dei 6 mesi, presentare.

E nel corso del quadriennio, nei primi due anni, il centro Ispra 1 resterà completamente in mani italiane, sia pure passando in consegna amministrativa alla Comunità euratomica. Questa è la situazione.

Per quanto riguarda perciò tutto questo periodo, tenuto conto del numero prevedibile di mesi per la ratifica, tenuto conto di

sei mesi prima di iniziare il quadriennio, tenuto conto dei quattro anni, si può pensare che per cinque anni Ispra sarà a disposizione delle ricerche italiane con carattere di priorità.

Non abbiamo impiegato certo cinque anni per costruire Ispra. Nel quinquennio ci sarà tutto il tempo possibile per mettere in moto l'altro programma nazionale in materia. Le iniziative future certamente saranno molte, ma non desidero qui anticipare quello che potrà dire il mio collega ministro dell'industria.

Noi teniamo estremamente conto dei suggerimenti del Comitato nazionale per le ricerche nucleari. Dalle cose modestamente dette, onorevoli colleghi, avete potuto sentire che il contenuto della mozione si è integralmente travasato nell'accordo che domani sarà firmato. Terremo conto quindi dei suggerimenti del comitato, terremo conto dei suggerimenti di tutti coloro che sono in grado di dare un contributo: organismi, privati, enti pubblici. Non avremo particolari prevenzioni rispetto ad una formula piuttosto che ad un'altra. Anche qui sarà il Parlamento che deciderà nella sua sovranità.

Onorevoli colleghi, ritengo, con questo, di avere dato risposta alle diverse interrogazioni e ai diversi quesiti che sono stati posti. Mi sembra che, se c'è problema rispetto a cui il Governo ha desiderato di essere in pieno in un'atmosfera di rispetto verso il Parlamento, è proprio questo. Abbiamo desiderato immediatamente di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni appena sono state presentate e prima di firmare l'accordo. Abbiamo voluto, per ragioni di opportunità politica, ancor prima che per considerazioni di ordine sostituzionale che ammetterebbero forse soluzioni di tipo diverso, premettere senz'altro che il Parlamento sarà chiamato a ratificare o a respingere l'accordo.

Vi preghiamo, onorevoli colleghi, di portarvi un po' al di sopra delle molte ragioni, tutte umanamente spiegabili, che possono aver determinato nella coscienza dei parlamentari delle preoccupazioni rispettabilissime. In realtà, qui facciamo un altro passo avanti per la nostra politica di integrazione europea, e lo facciamo in territorio italiano. Non è una questione di prestigio, è una questione di reale difesa di interessi italiani. Per questo noi vi preghiamo stasera di confortarci con un preventivo consenso, se possibile, e, quando si presenterà poi la legge

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

nucleare, di confortarci con la vostra approvazione formale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Marzio, cofirmatario della interpellanza Michellini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE MARZIO. Signor ministro, ella ha detto che le nostre interpellanze erano il documento di uno stato di allarme che si era creato in seguito all'annuncio della cessione del centro di Ispra all'Euratom. Non è questione, come si è detto, di posizioni europeistiche o di posizioni antieuropeistiche. Era questione per noi di valutazione dei modi più idonei perché fossero soddisfatte le esigenze relative alla ricerca atomica italiana, alla preparazione dei nostri tecnici.

Siamo lieti di averle dato modo con la nostra interpellanza, onorevole ministro, di chiarire a noi, al Parlamento, all'opinione pubblica, molti dei dubbi che si erano a proposito di questa questione insinuati nella mente di parlamentari e di cittadini.

Siamo lieti che ella ci abbia potuto assicurare che, per quel che riguarda i piani di lavoro italiano nel centro di Ispra, essi avranno priorità rispetto agli altri piani.

Siamo anche lieti della assicurazione che i nostri tecnici potranno continuare a lavorare nel centro di Ispra fino a quando l'Italia non avrà altri centri dell'importanza di quello che viene ceduto all'Euratom.

Siamo ancora lieti delle assicurazioni che ci ha dato circa gli accordi finanziari da parte dell'Euratom e della precisazione che i 100 miliardi che l'Italia dovrà spendere per le iniziative relative alle ricerche atomiche, non sono in relazione ad accordi, né in relazione ad un piano di sviluppo, piano di sviluppo che sarà sancito dalle leggi che ella ci ha annunciato di prossima presentazione al Parlamento.

Riservandoci di parlare più diffusamente di questo problema con maggiori dettagli di quanto non abbiamo fatto ora e di esprimere anche altre perplessità e altri dubbi che non troverebbero posto in sede di replica, la ringraziamo ancora, onorevole ministro, per questi chiarimenti che ci ha voluto dare.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanni Grilli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRILLI GIOVANNI. L'onorevole ministro ha risposto in misura insufficiente agli interrogativi postigli dalla Camera. Sulla questione torneremo ancora in sede di discussione sulla ratifica dell'accordo.

Voglio su questo punto insistere, onorevole ministro: abbiamo un precedente poiché

proprio all'ordine del giorno della Camera vi è un provvedimento di ratifica di un accordo avvenuto nel 1951, già eseguito e non ancora ratificato.

Dopo le assicurazioni che ella ha dato questa sera, penso che non accadrà altrettanto in questa occasione. Ma ricordo questo precedente che è pericoloso e che vorrei non avesse seguito dopo la sua assicurazione.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Mi accorgo che per il desiderio di essere breve non ho comunicato che all'articolo 11 si stabilisce che « il presente accordo entrerà in vigore alla data in cui ciascuna delle parti contraenti avrà ricevuto dall'altra la notifica scritta dell'avvenuto adempimento delle formalità richieste a tal fine ».

Ora, naturalmente, la Comunità deve rispettare alcune formalità. Il Governo italiano dichiara in questo momento in Parlamento che intende per « avvenuto adempimento delle formalità » l'avvenuta ratifica dell'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NATOLI. All'inizio della sua replica, ella, signor ministro, ha voluto richiamarsi alla opposizione della nostra parte alle iniziative di tipo europeista cui il nostro paese ha aderito nel corso di questi anni. In proposito desidero dirle che la nostra posizione da quando sono stati ratificati i vari trattati europeistici non è mutata.

Per quanto riguarda il trattato del mercato comune, abbiamo avuto numerose occasioni di ribadire in quest'aula la nostra posizione, che l'esperienza di questi ultimi tempi, non solo non ha modificato, ma ha anzi rafforzato.

Per quanto invece riguarda l'Euratom, ho già ricordato che due erano gli argomenti fondamentali della nostra opposizione. Il primo motivo consisteva nel fatto che esso veniva presentato, ed era, nella sostanza, un frammento della politica che aveva già fallito con la defunta comunità europea di difesa; questo motivo è evidentemente ancora valido. Il secondo motivo, e cioè l'arretratezza del nostro paese in fatto di studi e di applicazioni nucleari all'industria, avrebbe potuto essere superato nel frattempo. Avrebbe potuto essere superato, ma non lo è stato affatto. L'atto che il Governo ha compiuto, e che domani sanzionerà con la firma dell'apposito trattato, porta, se mai, ulteriore appoggio a quel nostro argomento di opposizione. In-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

fatti domani il Governo porrà la firma ad un trattato in virtù del quale cede all'Euratom il centro di Ispra che rappresentava il primo tentativo di avviare in Italia, su scala moderna, gli studi per l'applicazione dell'energia nucleare all'industria.

Per quanto riguarda infine la C. E. C. A., cui ella ha voluto riferirsi, credo che i motivi della nostra opposizione, a suo tempo manifestati, hanno mostrato negli anni successivi tutta la loro validità. In quest'ultimo anno, anzi, soprattutto la Comunità del carbone ha mostrato i suoi lati deboli in forma acuta e grave e vi è qualcuno in quest'aula che ha forse attenuato il suo antico fervore per questo organismo.

Passando a considerare la sua risposta, signor ministro, prendo atto delle assicurazioni che ella ha dato circa la sorte del personale attualmente impiegato ad Ispra. Ma, per quanto riguarda gli altri punti, la sua risposta è tutt'altro che soddisfacente, come spiegherò rapidamente.

Ella ha detto che è volontà del Governo di procedere ad investimenti per 80 miliardi; tuttavia, non ha fatto alcun riferimento al piano quinquennale di ricerche nucleari. Ella ha voluto, invece, riferirsi alla emanazione della legge che dovrà disciplinare tutta la materia nucleare nel nostro paese. Questo riferimento non può non suscitare perplessità, perché, come le sarà noto, onorevole ministro, la legge nucleare ha già avuto lunghe vicende, abbastanza curiose. Fino a questo momento i governi italiani dal 1953 in poi hanno già preparato due leggi nucleari, di cui una portava la firma del ministro Cortese, l'altra la firma del ministro Gava. Sia il primo sia il secondo progetto non sono riusciti a compiere il loro iter parlamentare; anzi, non sono riusciti a uscire dall'aula del Senato; la Camera, dunque, non ha avuto mai occasione di poter affrontare una discussione su questo tema.

Ora ella ha annunciato che il ministro Colombo sta lavorando a una nuova legge nucleare. Dati i precedenti della questione, il suo riferimento all'impegno del Governo in relazione all'applicazione di questa legge ancora da presentare al Parlamento, non può che suscitare una viva riserva da parte nostra, perché ciò evidentemente significa che passerà molto tempo prima che la volontà del Governo si trasformi in impegno concreto, e pertanto l'alba di cui ella parlava poco fa tarderà ancora qualche tempo prima di sorgere. Ciò vuol dire, e questo è fondamentale, che il Governo non possiede

oggi alcuna garanzia per lo sviluppo autonomo degli studi italiani nel campo dell'energia nucleare applicata all'industria.

Per quanto riguarda poi la questione della precedenza della ricerca italiana ad Ispra, avevo chiesto al Governo assicurazioni, facendomi portavoce di un voto del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, e non portavoce di altri interessi, che pure sono affiorati nei discorsi di alcuni colleghi. Ella ha detto che non vi sarà nessun pregiudizio per la ricerca italiana e che comunque nel corso del prossimo quadriennio vi sarà una priorità del programma di ricerche italiano. Questa dichiarazione potrebbe sembrare soddisfacente. In realtà non è così, perché subito dopo ella ha aggiunto che il reattore Ispra-1, che è l'unica installazione attualmente funzionante nel centro di Ispra, rimarrà a disposizione della ricerca italiana solo per due anni e non per quattro.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Vi sarà la priorità della ricerca italiana per tutti i quattro anni. Per quanto riguarda il personale addetto, nei primi due anni sarà in mano soltanto italiana. Chiedo scusa se non sono stato preciso.

NATOLI. Infatti ella, onorevole ministro, non è stato affatto preciso, perché dice adesso cosa sensibilmente diversa rispetto a poco fa. Il problema di fondo è quello di riservare con carattere prioritario il reattore al programma di ricerche italiane.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. La risposta a questo quesito è affermativa.

NATOLI. Ne prendo atto; con questa dichiarazione questo punto sembrerebbe risolto in modo positivo.

In sostanza, le richieste del Comitato nazionale per le ricerche nucleari sarebbero state accolte per quanto riguarda l'utilizzazione del reattore di Ispra, la priorità del programma italiano sulle iniziative dell'Euratom e la sorte del personale italiano che attualmente lavora nel centro di Ispra. È così, onorevole ministro?

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. È così per la massima parte del personale, salvo per quanto riguarda il capo, su cui non è ancora stata presa alcuna decisione. Ciò per essere ancora più preciso.

NATOLI. Significa forse, questa dichiarazione, che il direttore del centro di Ispra non sarà uno scienziato italiano?

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Nulla è ancora stabilito. Non dimentichiamo però che vicepresidente dell'Euratom è un italiano, il professor Medi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

NATOLI. Lo sappiamo, ma ciò non può essere considerato sufficiente. Questo punto della sua risposta non può dunque soddisfare.

Ella ha annunciato, onorevole ministro, che la Camera avrà altre occasioni per dibattere più ampiamente la questione e in quella sede, esaminando attentamente i vari paragrafi del trattato, ci riserviamo di esaminare più a fondo il problema.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Lajolo non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Albertini cofirmatario dell'interpellanza Greppi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALBERTINI. Devo innanzitutto prendere atto della correttezza e della prontezza con la quale l'onorevole ministro ha voluto rispondere alla nostra interpellanza.

Per quanto riguarda il mio gruppo, confermo che esso mantiene la linea ben nota nei confronti dell'Euratom e della Comunità economica europea.

Quando la ratifica dell'accordo con l'Euratom che verrà stipulato domani sarà discussa dal Parlamento, avremo occasione di esaminare più a fondo le varie clausole del contratto e di esprimere il nostro definitivo punto di vista; per il momento, comunque, il nostro gruppo deve mantenere le sue riserve.

PRESIDENTE. L'onorevole Roselli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROSELLI. Ringrazio in via preliminare l'onorevole ministro per le sue soddisfacenti dichiarazioni. In sede di ratifica dell'accordo il mio gruppo si riserva di approfondire meglio la questione.

Raccomando vivamente al ministro l'attuazione di quella che ho chiamato « operazione di raccordo », che rappresenta la fase più delicata del passaggio dall'attuale posizione del centro di Ispra al suo stato definitivo.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Covelli non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Moscatelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MOSCATELLI. Dopo quanto hanno già detto i colleghi, che mi hanno preceduto mi rimane ben poco da aggiungere.

L'onorevole ministro ricorderà certamente che, fin da quando si è iniziata la costruzione del centro di Ispra, non sono mancate le vivaci proteste di tutti i sindaci dei comuni rivieraschi del lago Maggiore e della stessa amministrazione provinciale di Novara, retta da una maggioranza di parte democristiana.

Ora, se le popolazioni ed i loro rappresentanti democraticamente eletti erano preoccupati dell'installazione ad Ispra di un centro sperimentale nazionale, oggi questa preoccupazione è fortemente aumentata perché detto centro è passato alle dipendenze dell'Euratom.

Già due anni fa presentai un'interrogazione al riguardo e mi fu risposto: « Il centro sarà direttamente gestito dallo Stato attraverso il C. R. N. M. ». Almeno per quanto attiene questa parte della risposta, il Governo italiano non è stato conseguente alle affermazioni di allora. Si dava anche garanzia che il centro di Ispra non avrebbe fatto nessuno scarico nel lago Maggiore: e tutti sanno che invece nel lago viene scaricata l'acqua calda usata per refrigerare le pile e quindi, oltre al pericolo di una distruzione del patrimonio ittico, vi è il timore di danni ben più gravi per la salute delle popolazioni rivierasche. Inoltre, nella stessa risposta all'interrogazione si dava la assicurazione che « il reattore non avrebbe avuto scarichi esterni radioattivi ». Noi sappiamo che quando si usa acqua per refrigerare le pile e poi la si butta nel lago nessuno può garantire che detta acqua non sia radioattiva.

In ordine al conteggio fatto dal ministro, in base al quale l'Italia parteciperebbe alle spese con circa 12 miliardi di lire a cui deve aggiungersi l'impegno di costruire case per 1.500 unità, devo dire qualche cosa. In primo luogo la spesa per la costruzione di queste case non si aggira sui 2 miliardi di lire ma su 5 o 6 miliardi di lire. Perciò, da 12 miliardi passeremmo a 18 miliardi di lire italiane contro una spesa globale preventivata per Ispra come centro dell'Euratom di 25 miliardi di lire in totale.

Poiché l'Italia è impegnata dal trattato per l'Euratom a partecipare con un contributo di spese pari al 22 per cento, si troverebbe invece impegnata a dare un contributo che va oltre la metà della spesa totale necessaria per ampliare il centro d'Ispra secondo i piani comunitari.

Della questione della Svizzera mi sono già occupato due anni fa. Il governo svizzero, è vero, ha avuto assicurazioni dal Governo italiano, circa l'eventuale radioattività dell'atmosfera e delle acque del lago che, come ella sa, è anche lago svizzero.

Non so cosa dirà ora la Svizzera quando saprà che ad Ispra, in luogo di un centro sperimentale italiano, sarà installato un centro di più intensa attività e quindi di maggiore pericolosità.

Infine, alcuni paesi aderenti alla Comunità hanno già una legislazione nucleare che invece manca nel nostro paese. Per esempio, in ordine alla responsabilità civile di cui all'articolo 2050 del codice, come ci regoleremo?

Vorrei ricordare che l'onorevole Battistini, di parte democristiana, in un discorso pronunciato in quest'aula il 1° ottobre 1958, affermava la necessità di affrancare il nostro paese dal punto di vista intellettuale e finanziario verso l'estero in ordine al problema dell'energia atomica.

Analogo concetto esprimeva il senatore Focaccia il 10 luglio 1957.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per far sì che gli agricoltori ed i coltivatori diretti della provincia di Agrigento possano conferire il loro grano duro all'ammasso.

« Ciò in relazione alla qualità del grano che presenta una elevata percentuale di bianconato, conseguente alle avverse condizioni climatiche che hanno afflitto la provincia di Agrigento per tutta l'annata agraria 1958-59; ivi comprese le ultime piogge dei mesi di giugno e luglio 1959, che hanno influito in maniera decisiva sulla maturazione del grano, causando la così alta presenza del bianconato stesso.

« Gli interroganti ravvisano la indifferibile opportunità di dare le necessarie istruzioni alla Federazione dei consorzi agrari perché vengano adottati quei provvedimenti idonei a garantire la possibilità del conferimento del grano all'ammasso, in modo che tutti coloro che ne hanno diritto non abbiano a subire gravi ripercussioni sia sul prezzo che per la difficoltà di collocamento sul mercato.

« Ciò sia per il grano da conferire per il contingente di ammasso sia per quello da conferire agli ammassi volontari.

« Gli interroganti, nel sottolineare l'urgenza di tali provvedimenti chiedono inoltre al ministro se non ritenga opportuno disporre l'aumento della quota di contingente spettante

alla Sicilia in relazione alla vasta disponibilità di grano duro, confermata lo scorso anno 1958 intorno al 48 per cento della produzione nazionale, mentre la quota di contingente è stata mantenuta nell'aliquota del 30 per cento dei due milioni di quintali di grano duro da ammassare in tutto il territorio nazionale.

(1753)

« DI LEO, GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a sostenere l'ammissione della Spagna all'O.E.C.E.

(1754)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è stato fatto accertamento, tramite il locale ispettorato, circa l'illegale utilizzazione, da parte della fabbrica « Officine Galileo » di Milano, di 38 lavoratori appaltati dalle ditte « Remon » (Corso Monforte 34, Milano), impresa edile « Marzoli », « Istituto di vigilanza per la città di Milano ».

« Questi lavoratori appaltati dalle suaccennate ditte azionano macchine utensili come gli stessi operai in organico alla « Galileo », ma non percepiscono il minimo contrattuale e i lavoratori della « Marzoli » sono pagati con il salario degli edili, mentre gli assegni familiari e le feste infrasettimanali non vengono loro corrisposte regolarmente, né viene loro concesso alcun premio percepito dai lavoratori della « Galileo ».

(1755)

« DE GRADA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se il prefetto di Napoli ha disposto una indagine sulla base di una denuncia contenuta in una lettera inviatagli contro il signor Onofrio Buonaiuto, designato commissario dell'Annona di Napoli;

la denuncia afferma che si tratta di un commerciante di vini di San Giuseppe Vesuviano, che non si atterrebbe alla più assoluta imparzialità nei riguardi dei dettaglianti di vino che non si forniscono presso la sua azienda.

(7622)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali la direzione lavori del Genio militare di Padova, attraverso la sua sezione staccata a Trieste, ha revocato la derequisi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

zione dei terreni in località Longera e Padriano (Trieste).

« Con lettera raccomandata datata 27 giugno 1959 detta direzione comunicava ai proprietari delle parcelle in questione che la requisizione dei terreni, mantenuta in vigore dall'ordinanza del prefetto di Trieste (divisione III, n. XXVIII/2-4054 del 17 febbraio 1955), per effetto del decreto n. 198 del 27 dicembre 1957, emesso dal commissario generale del Governo per il territorio di Trieste, veniva a cessare con il giorno 30 giugno 1959. In quella data i terreni in questione venivano effettivamente riconsegnati ai proprietari.

« Con grande meraviglia e profonda indignazione gli interessati hanno ricevuto il 20 luglio 1959 una seconda lettera raccomandata, datata del 16 luglio 1959, con la quale « in deroga a quanto disposto con foglio n. VII/3680 del 27 giugno 1959, in seguito a disposto dell'amministrazione speciale e per effetto del decreto n. 10 del commissario generale del Governo, la derequisizione deve intendersi revocata. Pertanto — si precisa — la requisizione è prorogata fino a tutto il 31 dicembre 1959 alle stesse condizioni in vigore ».

« L'interrogante rileva che in data 17 settembre 1958 egli aveva presentato una interrogazione e in data 3 dicembre 1958 una interpellanza su tale argomento. La revoca della deriquisizione appare tanto più incomprendibile in quanto non è accompagnata da alcuna giustificazione del contraddittorio atteggiamento assunto dalla direzione del Genio militare.

(7623)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda equo andare incontro al giusto desiderio dei benemeriti insegnanti i quali per la recente eccezionale situazione politica, o di guerra, oppure di obblighi militari o di mancati concorsi, hanno trovato insormontabili difficoltà nell'entrare nei ruoli dell'insegnamento, si da trovarsi nella impossibilità di maturare i 40 anni di servizio per poter godere l'intera pensione, concedendo loro una eguale deroga ai limiti di età — anche oltre il 70° anno — stabilita dalla legge 15 febbraio 1958, n. 46, a favore di altre categorie di statali che non hanno potuto raggiungere il minimo per la pensione.

(7624)

« GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della sanità, per sapere se il Governo non intende concedere

sollecitamente i contributi previsti dalla legge n. 589 per il completamento dell'acquedotto nei comuni di La Morra e Verduno.

« Di questo acquedotto è stato compiuto ed è funzionante il primo lotto, che serve il piccolo comune di Verduno avente una popolazione di 631 abitanti.

« Occorre costruire, ora il secondo e terzo lotto che devono servire il comune di La Morra, avente una popolazione di 3371 abitanti.

« Il comune di La Morra è un centro turistico frequentato da una notevole popolazione fluttuante nei mesi estivi ed è completamente mancante di rifornimento idrico, con gravi inconvenienti, già ripetutamente segnalati alle competenti autorità.

« La spesa necessaria per il completamento dell'acquedotto ammonta a circa 55 milioni e l'opera è stata più volte inclusa nei programmi del Genio civile di Cuneo.

« L'interrogante chiede, pertanto, se il Governo non ritiene opportuno disporre per la più sollecita concessione del contributo onde sia realizzata tutta l'opera, vivamente attesa dalle popolazioni interessate.

(7625)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere s'è a conoscenza dei voti espressi dalla giunta municipale di Veglie (Lecce), nella sua adunanza del 13 luglio 1959 e della lettera del sindaco del 17, indirizzata al sottosegretario al lavoro onorevole Storchi, tendenti ad ottenere l'approvazione dei due cantieri stradali i cui progetti furono a suo tempo trasmessi agli uffici competenti, e concernenti la sistemazione delle vie interne del paese: Novoli, Risorgimento, ecc.; Nizza, Diaz, ecc.

« La giunta ed il sindaco hanno chiesto di considerare il bisogno dei lavoratori disoccupati, che premono ed il cui numero è cresciuto per l'abolizione dell'imponibile in agricoltura.

« Hanno esposto anche come le avversità atmosferiche che hanno distrutto in molti casi tutto il prodotto agricolo, hanno costretto molti partecipanti a rivolgersi all'ufficio comunale di collocamento in cerca di lavoro e come gli amministratori comprensivi di tali necessità e che la popolazione interessata sollecitava da tempo la sistemazione delle strade indicate, hanno già provveduto all'appalto per la fornitura dei materiali occorrenti.

« L'interrogante chiede infine di sapere se non creda il ministro di dovere intervenire con tutta urgenza, restituendo l'assegnazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

delle 2240 giornate per i due cantieri in questione, finanziandole subito, in modo che si possa al più presto procedere all'inizio dei lavori.

(7626)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere le ragioni del licenziamento dei lavoratori Giovanni Ruffino, Michele Fortunato e Antonio Sessa da parte del consorzio agrario di Napoli, deposito di San Giovanni a Teduccio;

e per conoscere se considerano tollerabile ed umano che il direttore del deposito — in persona — si sia recato a mezzanotte a casa del Ruffino per comunicargli il licenziamento, in presenza della moglie e dei figli.

(7627)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se è stata data esecuzione alla ordinanza n. 38 del 26 agosto 1958 emanata dal comune di Palma Campania (Napoli) in esecuzione dell'articolo 19 delle norme sull'igiene per l'allontanamento di un allevamento di maiali dalla via Ferrari 148.

(7628)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per conoscere gli accertamenti compiuti e le misure adottate per il mercato coperto di Ponte di Tappia a Napoli ed in particolare:

1°) sulla mancata disponibilità dell'area prevista in 1.200 mq.;

2°) sulla mancanza di una entrata di emergenza;

3°) sul permesso dei vigili del fuoco come scantinato, mentre si tratta di interrato dove affluisce un gran numero di persone;

4°) sulla mancanza di aperture d'aria diretta e sulla esistenza di due condotte forzate sulle 4 previste;

5°) sul passaggio nel locale adibito a mercato di tubi, cavi elettrici e scoli ecc.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere:

se il commissario governativo ha considerato il locale conforme al contratto n. 10099 del 18 dicembre 1954 stipulato col concessionario del 2° lotto di rione Carità;

le ragioni per le quali detto commissario è intervenuto in giudizio al fianco della impresa, contro i commercianti reclamanti;

se si intende fare osservare i patti e tutelare la pubblica igiene e la pubblica incolumità.

(7629)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ravvisa l'opportunità di provocare l'emanazione di un provvedimento di " Condono delle punizioni disciplinari inflitte ai dipendenti statali e parastatali ".

« Non esiste alcuna ragione per negare la possibilità di una forma di riabilitazione a quei dipendenti statali e parastatali che, sottoposti a giudizio disciplinare o colpiti da sanzione disciplinare, col passare degli anni hanno nell'esplicamento del proprio mandato dato prova di buona condotta, dimostrando correttezza e precisione.

« Il provvedimento di " Condono di punizioni disciplinari e di eliminazione di procedimenti disciplinari in corso " — così frequente nelle altre nazioni democratiche — dovrebbe essere concesso soprattutto per evitare al dipendente statale o parastatale colpevole di semplice mancanza disciplinare, la dannosa menomazione della carriera e del suo avvenire, quando perfino i delitti sono stati superati con la recente amnistia.

(7630)

« FERRARA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che in diverse provincie dell'Emilia, quali Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara, la Società Emiliana Esercizi Elettrici (Gruppo Edison) ha fin'ora imposto, e lo pretende tuttora, tariffe per la fornitura di energia elettrica per pubblica illuminazione, che risultano in aperto contrasto e violazione del blocco dei prezzi stabiliti dalle disposizioni del Comitato interministeriale dei prezzi.

« A ciò aggiungasi la pretesa di illegali privilegi cui finora i comuni hanno dovuto accondiscendere, data la situazione monopolistica del settore; ci si riferisce in particolare al fatto che si prevede in contratto: la esenzione totale a favore della società distributrice della tassa di occupazione spazi e aree pubbliche; la clausola pretesa dalla società distributrice di trattenere, in caso di morosità del comune, quanto riscosso dagli utenti privati a titolo di imposte comunali di consumo, nonché il privilegio di non versare alcun deposito sulle I.I.C.C. dovuta sull'energia elettrica, come dal regolamento per le imposte di consumo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

« Di fronte a questa situazione non più sostenibile perché oltre a violare palesemente precise disposizioni legislative, provoca notevole danno economico, le amministrazioni comunali di cui sopra hanno denunciato i contratti cercando, tramite idonea assistenza tecnica-legale, di porre termine alle illecite pretese della Società erogatrice.

« Gli interroganti chiedono se risulta al ministro che qualcuno dei prefetti delle provincie citate, che tra l'altro presiedono i C.I.P. provinciali, sia mai intervenuto per porre termine agli abusi sopra lamentati; se conosce le ragioni per le quali gli organi di tutela delle provincie in questione hanno ostacolato in ogni modo l'azione delle Amministrazioni interessate, non approvando le deliberazioni d'incarico a legali che sostenessero le ragioni di questi o ritardando, come nel caso dei comuni di Castelfrancò Emilia e Camposanto (Modena), l'autorizzazione a citare in giudizio la società Emiliana.

« Gli interroganti, pertanto, chiedono al ministro quali provvedimenti intende adottare per porre termine a questa grave situazione di illegalità, di cui sono vittime le Amministrazioni comunali, e per imporre ai funzionari governativi, preposti alla tutela degli interessi dell'ente locale, l'adempimento dei loro obblighi.

(7631) « TREBBI, BORELLINI GINA, ROMAGNOLI, IOTTI LEONILDE, BIGI, BOTTONELLI, DEGLI ESPOSTI, GORRERI, MONTANARI OTELLO, NANNI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intende adottare e provocare in ordine alla grave situazione, estremamente lacunosa, esistente nei contratti di fornitura elettrica per pubblica illuminazione.

« Gli interroganti chiedono, innanzitutto, se risulta al ministro che le tariffe in atto per la pubblica illuminazione — servizio sociale — sono di gran lunga superiori, nella generalità dei comuni, a quelle disposte dal provvedimento 348 del C.I.P. per l'utilizzazione sino a 3.000 ore e per potenza sino a 30 chilowatt (potenza entro il cui limite è compresa la stragrande maggioranza dei comuni italiani);

se è noto al ministro, che, numerose società, in aperta violazione delle norme C.I.P., hanno sdoppiato i contratti del 1942 instaurando artificiosamente un rapporto di fornitura e uno di manutenzione, manovrando liberamente, in virtù di tali misure, onde violare in pratica il blocco dei prezzi;

a quale risultanza è pervenuta l'inchiesta disposta dal C.I.P. nel febbraio 1958 relativamente ai contratti di fornitura per illuminazione pubblica.

« Gli interroganti in particolare chiedono di sapere quali provvedimenti il ministro intende adottare nei confronti della S.E.E.E. (Gruppo Edison), che pretende tariffe diverse a seconda del tipo di lampade impiegate (lampade a incandescenza, lampade a fluorescenza), comunque sempre superiori a quelle stabilite per blocco, e che ha imposto inoltre alle amministrazioni comunali numerose clausole contrattuali illegittime e iugulatorie, che hanno costretto oltre 100 comuni delle provincie di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna a denunciare gli illegali contratti.

(7632) « TREBBI, BORELLINI GINA, ROMAGNOLI, IOTTI LEONILDE, BIGI, BOTTONELLI, DEGLI ESPOSTI, GORRERI, MONTANARI OTELLO, NANNI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se — a causa della carenza di precise ed univoche disposizioni che i comuni vengono sottoposti ad assicurazioni obbligatorie da parte dell'I.N.A.I.L. relativamente a categorie di dipendenti con disparità e scostamenti d'interpretazione e d'indirizzi da provincia a provincia — non ravvisi la necessità e l'opportunità di emanare precise istruzioni — e, preferibilmente, una ampia casistica — al fine di evitare ai comuni indebiti versamenti contributivi.

« In particolare gli interroganti si riferiscono agli:

“ stradini ” e “ spazzini ” (addetti alla manutenzione e alla pulizia delle strade) per i quali il mezzo di lavoro è costituito da un badile e da una scopa e che comunque non sono addetti a mezzi meccanici;

“ sorveglianti stradali-stradini capi-spazzini capi ” (addetti al controllo ed alla sorveglianza degli spazzini e degli stradini) che, nell'espletamento del servizio, si servono di automobili, motocicli e biciclette;

“ agenti delle imposte di consumo ” (addetti all'accertamento e alla vigilanza tributaria) che, nell'espletamento del loro servizio, usano automobili, motocicli, biciclette, distinguendo eventualmente quelli che dipendono direttamente dai comuni (gestioni dirette) dai dipendenti di imprese private (appalti);

“ custodi ” (addetti alla custodia e alla pulizia di magazzini, palestre, macelli o locali destinati a servizi comunali);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

” seppellitori ” (addetti ai cimiteri per escavo di fosse o per il collocamento di feretri nei loculi che non usano di mezzi meccanici).

« Gli interroganti ribadiscono la necessità che gli enti locali possano conoscere con certezza, ai fini del reperimento dei mezzi finanziari in relazione a quanto disposto dall'articolo 303 della legge comunale e provinciale, testo unico 3 marzo 1934, n. 383, nei confronti di quali categorie di dipendenti sussista l'obbligo di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

(7633) « LIMONI, CANESTRARI, PREARO, PERDONÀ ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul mancato approvvigionamento di acqua potabile, a mezzo di autobotti, alle zone di campagna e alla zona alta del comune di Marano (Napoli), colpite annualmente da una gravissima siccità da maggio a settembre.

« La interrogante fa presente che fino a quando il comune di Marano è stato amministrato da un consiglio democraticamente eletto, questo servizio è stato regolarmente assicurato.

« La permanenza da 13 mesi al comune di Marano di un commissario prefettizio, signor Mario Liguori, ha causato la cessazione di questo servizio, con gravissimo danno della popolazione di quel comune, costretta a fare lunghe file di attesa nel cuore della notte alle scarse ed eccentriche fontane pubbliche per provvedere all'indispensabile fabbisogno familiare di acqua potabile per una intera giornata.

(7634) « VIVIANI LUCIANA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul mancato inizio dei lavori per i tronchi di strada comunale Marano-San Rocco e San Rocco-Castelbelvedere nel comune di Marano (Napoli), nonostante l'avvenuta concessione del mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti fin dal febbraio 1959.

« Il comune di Marano è retto da 13 mesi dal commissario prefettizio, signor Mario Liguori.

(7635) « VIVIANI LUCIANA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui motivi per cui il commissario prefettizio al comune di Marano (Napoli), signor Mario Liguori, a tutt'oggi,

non ha ancora indetto la gara di appalto per i lavori del secondo lotto dell'edificio scolastico di quel comune nonostante siano già stati stanziati i fondi necessari.

(7636) « VIVIANI LUCIANA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul mancato inizio dei lavori per la costruzione di un pozzo artesiano nella contrada San Rocco nel comune di Marano (Napoli), nonostante la presenza nel bilancio di quel comune di uno stanziamento di cinque milioni.

« Il comune di Marano è retto da 13 mesi dal commissario prefettizio signor Mario Liguori.

(7637) « VIVIANI LUCIANA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, sul mancato inizio dei lavori della condotta idrica Marano-Calvizzano-Mugnano (Napoli), nuovo tronco dell'acquedotto campano.

« La interrogante fa presente che cinque mesi or sono il sindaco di Calvizzano, signor Antonio Sabbatino, diede, a mezzo di pubblico manifesto, comunicazione ai suoi amministratori dell'avvenuto stanziamento per suddetti lavori di 388 milioni da parte della Cassa del Mezzogiorno.

(7638) « VIVIANI LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, in merito alle cooperative I.N.A.-Casa,

« Premesso, infatti, che:

1°) le richieste di finanziamento da parte di cooperative già costituite sono di gran lunga superiori alle somme fino ad ora messe a disposizione;

2°) l'esito dell'esperimento da un punto di vista sociale ha dato risultati più che soddisfacenti;

3°) l'attuale situazione di larga disponibilità finanziaria consentirebbe un agevole reperimento di capitali;

4°) l'attività edilizia viene classificata tra quelle più valide a scopi anterecessivi; pare agli interroganti di somma opportunità un largo rilancio di finanziamenti di cooperative I.N.A.-Casa, almeno in misura tale da soddisfare le richieste avanzate dalle cooperative già costituite.

(7639) « GALLI, AZIMONTI, COLLEONI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se, in considerazione:

a) che per gli invalidi di guerra collocati in " licenza speciale in attesa di trattamento di quiescenza " le pratiche di pensione dovevano essere aperte d'ufficio (a sensi dell'articolo 101 della legge 10 agosto 1950, n. 648) o, in mancanza, sono state aperte dietro richiesta degli interessati anche oltre il termine del 31 agosto 1952;

b) che la " licenza speciale in attesa di trattamento di quiescenza " spettava all'epoca a quei militari che avevano fruito di giorni 180 di licenza di convalida per infermità o lesioni contratte o riportate in zona di operazioni e dipendenti per tale motivo da cause di guerra;

non ritenga di poter disporre l'istruttoria della pratica di pensione dell'ex militare Biorlini Antonio di Giovanni Battista, della classe 1920, la cui domanda inoltrata fuori termine è iscritta alla posizione 1589450 e sul cui foglio matricolare risulta l'invio in licenza per giorni 180 per infermità contratta in zona di operazioni, come risulta dai documenti medico-legali dell'epoca.

(7640)

« BRIGHENTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se e quali misure siano state adottate dagli uffici competenti perché nella costruzione del nuovo acquedotto campano non abbia a verificarsi, specie a seguito della costruzione della galleria destinata a convogliare le acque del Torano nel tratto compreso tra la sorgente e la Torre del Duca, la riduzione fino all'esaurimento dell'alimentazione idrica dei pozzi e delle sorgive della zona medesima, con grave danno sia per i bisogni di vita delle popolazioni interessate, sia dell'agricoltura della zona.

« Gli interroganti chiedono inoltre che si provveda ad una qualche sostituzione dello apporto di acqua venuta in tal modo a mancare o alla corresponsione di proporzionate indennità per i danni prodotti alla economia rurale della zona.

(7641)

« ROBERTI, SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere se approva l'operato del collocatore comunale di Pettoranello (Campobasso) il quale avvia al lavoro sempre gli stessi

disoccupati, lasciando senza lavoro gli altri solo perché appartenenti al partito liberale italiano, come Foto Felice fu Vincenzo, ivi residente.

(7642)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda presentare al Parlamento un disegno di legge per porre a carico dello Stato le somme, che la Cassa per il Mezzogiorno sta richiedendo ai comuni del Molise, che sono stati provvisti di acquedotto, per rimborso di spese di manutenzione, trovandosi detti comuni, tutti deficitari, nella impossibilità di pagarle.

(7643)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, perché voglia completare la risposta data alla interrogazione numero 3682, riguardante quanto avvenne negli ultimi mesi dell'anno scorso nell'Amministrazione comunale di Latina a proposito del servizio giardini.

« L'interrogazione faceva chiaro riferimento, infatti, alle clamorose accuse di favoritismi ed irregolarità che a suo tempo uno stesso assessore aveva rivolto ai suoi colleghi di Giunta, mentre di ciò la risposta data non fa alcuna menzione, limitandosi ad indicare puramente e semplicemente l'iter di una normale pratica burocratica.

« A proposito di quanto sopra, inoltre ed in conseguenza, l'interrogante chiede di sapere se il ministro non convenga nel ritenere che la evidente ostentata noncuranza del prefetto di Latina nell'adempiere in tal modo il suo compito di fornire a lui gli elementi della risposta, rappresenti una grave mancanza di rispetto non soltanto verso i suoi diretti superiori, ma anche e soprattutto per il Parlamento e per il parlamentare interrogante, nei confronti del quale, al disopra di ogni diversità di opinione o di partito, non dovrebbe mancare una leale manifestazione di solidarietà del collega attualmente ministro.

(7644)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda opportuno disporre una inchiesta rigorosa per accertare il funzionamento dell'E.C.A. di Pettoranello (Campobasso), essendosi diffuse voci circa la mancata regolare distribuzione dei fondi, nonché dei generi alimentari, e circa spese non regolari sostenute.

(7645)

« COLITTO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano indispensabile, doveroso ed urgente disporre l'abrogazione di almeno una parte delle notevoli imposizioni di servitù militare nei comuni di San Giorgio della Richinvelda, San Martino al Tagliamento e Valvasone (Udine).

« Infatti, con decreti 11 ottobre 1958, n. 1027; 20 ottobre 1958, n. 1036; 20 ottobre 1958, n. 1039; 24 ottobre 1958, n. 1043, del Ministero difesa-esercito, sono stati imposti nel territorio dei sopra indicati comuni, vincoli di servitù militare di così vasta portata per cui i coltivatori dei terreni si trovano praticamente nella impossibilità di provvedere ad una razionale lavorazione della terra. Basta ricordare che i decreti succitati impongono, fra l'altro, il « divieto di effettuare canali di irrigazione o di variare comunque il regime naturale dei corsi d'acqua », nonché il « divieto di effettuare operazioni campestri che possano variare la pendenza del terreno », per comprendere, senza bisogno di particolari spiegazioni, che il lavoro in campagna da parte dei coltivatori del luogo, è, di fatto, impedito.

« Quando poi si rammenti che il terreno di cui si parla rientra entro i limiti del perimetro del Consorzio di bonifica « Cellina-Meduna », il quale ha eseguito nella zona e sta eseguendo, con regolari finanziamenti ottenuti *ad hoc* dal Ministero dell'agricoltura, opere di bonifica irrigua in base alle leggi nn. 215 del 1933 e 991 del 1952, su piani accuratamente elaborati e resi esecutivi da parte dello stesso Ministero; quando, altresì, attraverso codeste opere si è data e si dà la possibilità ad un numero rilevante di piccoli proprietari diretto-coltivatori di giungere alla trasformazione dei loro terreni con vantaggi cospicui per la povera economia della zona; si comprende in tutta la sua gravità la portata delle citate servitù e come rimanga decisamente compromessa l'economia della zona e praticamente frustrati tutti gli sforzi fin qui compiuti per la redenzione del terreno.

« Affatto insensibili alle ragioni che hanno determinato il Ministero della difesa nel disporre i criteri di servitù, ritengono tuttavia gli interroganti che possano essere concesse talune deroghe, senza che esse infirmino il provvedimento generale.

« In particolare le deroghe che si chiedono riguardano le opere di canalizzazione e di trasformazione fondiaria con la conseguente messa a coltura dei terreni, il che non muterebbe minimamente l'attuale aspetto della zona.

« Confidano, pertanto, gli interroganti che le ragioni addotte siano favorevolmente considerate dai ministri interessati e conseguentemente siano disposte con sollecitudine le cennate deroghe alle servitù disposte, nell'interesse precipuo dei piccoli coltivatori della zona.

(7646)

« BIASUTTI, ARMANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno inquadrare ai sensi dell'articolo 45 della legge 27 febbraio 1958, n. 119, quei dipendenti del Ministero — complessivamente qualche decina — i quali non abbiano trovato sistemazione in ruolo con la qualifica di agenti tecnici, pur essendo adibiti, come specializzati, ai servizi di autocentri postelegrafonici.

« Ciò ad evitare che lavoratori che prestano la loro opera nello stesso luogo e con le stesse mansioni, vengono a trovarsi in differenti condizioni giuridiche ed economiche.

(7647)

« CALABRÒ, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se nel prossimo anno intende incrementare l'assistenza ai lavoratori dello spettacolo nella forma (già attuata con la realizzazione del film « Il mondo dei miracoli ») che consente di distribuire ai lavoratori di tale settore una piccola parte del fondo per il soccorso invernale, che è alimentato in notevole percentuale dal sovrapprezzo sui biglietti degli spettacoli.

« I lavoratori dello spettacolo, come tutti gli altri, hanno mostrato di preferire l'assistenza mediante lavoro a quella attuata con sussidi.

« Nel caso citato, con l'erogazione di un contributo di quaranta milioni, si è potuto realizzare un film di costo quasi triplo in cui, oltre agli attori principali e generici, sono stati impiegati ben 49 attori secondari e tecnici e maestranze in misura superiore ai noti organici stabiliti dalle organizzazioni sindacali.

(7648)

« QUINTIERI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23,45.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30, 16,30 e 21,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

BONOMI ed altri: Provvidenze creditizie a sostegno della viticoltura, delle cantine sociali e degli enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti (1421).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico (*Approvato dal Senato*) (1400) — *Relatore*: Bima;

Variazioni allo stato di previsione della entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1958-59 (*Approvato dal Senato*) (1471) — *Relatore*: Vicentini;

Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (*Approvato dal Senato*) (1354) — *Relatore*: Migliori.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1201-1201-bis) — *Relatore*: Biasutti;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1269) — *Relatori*: Aimi, per la maggioranza; Rivera, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.*

5. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1310).

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore*: Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI